TOPOGRAFIA STORICA

DELL'ETRURIA

ARTURO SOLARI

TOPOGRAFIA STORICA
DELL' ETRURIA

VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA - ORIENTALE E MERIDIONALE

(CON UNA CARTA)

476687
7. 7. 48

PISA
ENRICO SPOERRI, EDITORE

1918

ALLA CARA MEMORIA

DI

ULISSE DINI

CON ANIMO

ETERNAMENTE GRATO

SOMMARIO

Introduzione

Capitolo I. — *Notizie nelle fonti storiche*

CAPITOLO II. — *Vie e comunicazioni*

Capitolo III. — *Topografia*

Introduzione

Il nome d'Etruria

Variamente è stato scritto il nome della regione etrusca, il quale esattamente è Ἐτρουρία (= Etruria), come si conserva nella tradizione scritta.[1] Le altre grafie, che sono Aetruria, Hetruria e Ethruria sono in modo evidente errate, dovute alla ignoranza di chi scriveva o a falsa erudizione di dotti, i quali cercavano in qualche modo di rendersi ragione della parola. Cosí la forma Hetruria, con falsa aspirazione, è antica, e risale almeno al quarto secolo, se il grammatico Servio si faceva eco della cervellotica ricerca,[2]

[1] Strab. V 219 e Dionys. I 30, 3; nei quali passi però è da restituirsi la ortografia del nome, che a torto nei manoscritti è riportato con lo spirito aspro.

[2] Ad *Aen.* XI 598: *Etruria dicta est, quod eius fines*

secondo la quale il nome dichiarerebbe esclusivamente la posizione della regione rispetto alla corrente del Tevere, sulla cui riva destra si stendeva, in opposizione a Roma che occupava la sinistra. È certo che la spiegazione dell'appellativo è un tentativo piú antico della tradizione letteraria che ce l'ha conservato, anche se noi lo riferiamo al primo secolo dell'era volgare, seguendo Giovenale;[1] dal momento che si limita il territorio di Roma alla sinistra del fiume. La stessa falsa aspirazione originò per il nome del popolo la curiosa derivazione dagli Osci, parola che era veduta nel composto ἕτεροι-Ὄσκοι, che poi contratto per crasi avrebbe formato Hetru-Osci.[2] Addirittura dovuta ad ignoranza dello scrivente è la forma citata col dittongo iniziale, la quale grafia del re-

tendebantur usque ad ripam Tiberis, quasi ἑτερούρια; *nam* ἕτερον *est alterum et* ὅρος *finis vocatur; Roma enim antea unam tantum Tiberis ripam tenebat.* Cfr. Iuvenal. VIII 265 e Isidor. *Orig.* XIV 4, 22.

[1] Dalle parole nel luogo citato del poeta (*et quae* | *imperii fines Tiberinum virgo natant*) è evidente che il di lá del Tevere era considerato un altro territorio diverso dal romano.

[2] Perin *Onomasticon totius latinit.* (Patavii Typ. Seminarii 1913 sgg.): Etrusci.

sto è soltanto nelle iscrizioni a differenza dell'altra, che è frequente nei manoscritti.[1] E, per ricordarla, non meno arbitraria è l'inserzione dell'aspirata nella seconda sillaba della parola per trarne una significazione, cioè che derivasse dalla catena Appenninica che circonda la regione a nord, quasi l'appellativo volesse dire la terra appenninica.[2] Se però tale particolare grafico non trova riscontro nella tradizione letteraria né in quella epigrafica, non è lecito ritenere come vana la testimonianza, la quale d'altra parte conferma quello che per altra via sappiamo, cioè lo sforzo di grammatici a rendere ragione di una parola che a loro appariva molto oscura.

Corrispondente al nome della regione è quello demotico che dal primo deriva, cioè di Ἐτροῦσκοι (= Etrusci). Sebbene nella tradizione letteraria latina si trovi promiscuamente adoprato, come appellativo del popolo, ora Etrusci, ora Tyrrheni, ora Tusci,[3] non si può nascondere che

[1] Si vedano le iscrizioni del *CIL.* IX 3667 con *Aetruria,* e Suppl. III 12201; 13312 e XIV 3911 con *Aetruscus.*

[2] PERIN *Onomast.*: Etruria.

[3] Fra gli altri VERG. *Aen.* I 67 : *gens inimica mihi*

questi due ultimi nomi sono stati adoprati, pur senza alcuna distinzione dall'altro, per seguire una tradizione, di cui forse in parte s'era dimenticata l'origine e che nel fatto rappresentava la forma piú antica. Infatti i Greci usarono l'appellativo Τυρρηνοί, che è forma posteriore all'altro omonimo Τυρσηνοί, e cosí Tusci, che nell'uso si afferma in etá recente, conserva il documento della forma primitiva latina del demotico, come ci è attestato dall'umbro turskum e tuscom.[1] Espressione del tutto isolata, e derivata pure dal nome della regione, è quella di Etruri, che forse

Tyrrhenum navigat aequor; HOR. *carm.* III 29, 34 sgg.: *nunc medio alveo | cum pace delabentis Etruscum | in mare; ibid.* 7, 28: *Tusco denatat alveo.* Per la tradizione di Etrusci in particolare STRABONE V 219: οἱ Τυρρηνοὶ τοίνυν παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις Ἐτροῦσκοι καὶ Τοῦσκοι προσαγορεύονται; e DIONISIO *l. c.*: Ῥωμαῖοι μέντοι ἄλλαις αὐτὸ (popolazione dei Tirreni) προσαγορεύουσιν ὀνομασίαις· καὶ γὰρ ἐπὶ τῆς χώρας, ἐν ᾗ ποτε ᾤκησαν, Ἐτρουρίας προσαγορευομένης Ἐτρούσκους καλοῦσι τοὺς ἀνθρώπους.

[1] *Tav. Eugub.* I b. 16-17 e VI b. 58. Per la questione della radice *turs* a cui si vogliono ridurre le forme tradizionali del nome, v. PAULY-WISSOWA: Etrusker e WALDE *Lat. Et. Wb.* p. 800.

potrebbe essere posteriore all' altra di Etrusci, e d' altra parte confermerebbe la derivazione del demotico dal nome geografico.[1] Fondamentalmente identico è l'appellativo della nazione presso i Greci, che ora li chiamarono Τυρσηνοί, ora Τυρρηνοί.[2]

Limiti geografici

Sui limiti geografici del territorio etrusco la tradizione è concorde nel porlo fra il Tevere e il mare che da quello si denominava, ma non sarebbe certo esatto accogliere il dato della tradizione recente, che non va oltre il primo secolo a. C., secondo il quale la Magra e l'Appennino

[1] Per la tradizione del vocabolo si veda Serv. *ad Aen.* XI 598: *Quidam sane Etruri legunt ab Etruria; trans Tiberim enim Etruriam dicebant, homines Etruros, quos nunc Etruscos.*

[2] Strab. V 219 e Ptol. Müller I 1 p. 323: Τούσκων, κατὰ δὲ Ἕλληνας Τυρρηνῶν παρὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος. Questo nome coniato dai Greci è stato avvicinato alla parola τύρσις e τύρρις, in latino *turris*, che starebbe cosí a indicare la qualitá delle costruzioni proprie di quel popolo per la loro altezza e fortezza; e queste qualitá appunto sembrarono ai Greci, e poi agli Italici, una peculiare caratteristica della nazione, la quale, secondo l' attendibile testimonianza di Dionisio (I 30) era chiamata invece con appellativo indigeno *Rasena.*

costituivano il confine settentrionale, come testimonianza di un tempo durante il quale non è lecito riconoscere per territorio degli Etruschi la parte a nord dell'Arno.[1]

Limiti politici

È della medesima natura anche un dato che si trova nel periplo dello pseudo Scilace, per il quale il limite settentrionale dei Tirreni sarebbe stato Anzio.[2] Anche questa testimonianza si riferisce a un tempo posteriore, quando gli Etruschi si erano spinti, nell'espansione, a nord fino alla Magra, che doveva poi egualmente segnare, per Augusto, il limite della regione etrusca. Per cui la testimonianza del geografo e il dato Pli-

[1] Serv. *ad Aen.* XI 598 e Hor. *Carm.* I 2, 13 sgg. Quando Livio (V 33, 8 sgg.) e i commentatori di Virgilio ci parlano delle due Etrurie, al di qua e al di lá dell'Appennino (*cis Appenninum* e *trans Appenninum*), si ha naturalmente da intendere propriamente l'Appennino toscano, escludendo l'Appennino settentrionale con la vallata dell'Arno, a capo della quale gli Etruschi fino dai tempi piú antichi del loro dominio avevano fondato la cittá di Arezzo, uno degli stati della dodecapoli nazionale.

[2] *Per.* 5: ἀπὸ δὲ Ἀντίου Τυρρηνοὶ ἔθνος μέχρι Ῥώμης πόλεως. Per la critica dell'opera e sulla autenticitá sua si veda Unger in *Phil.* XXXIII p. 29 sgg.

niano, che è poi di Augusto, per la divisione amministrativa da lui fatta dell'Italia, segnano due momenti diversi della storia dell'Etruria. Il territorio, di che trattiamo, è stato quasi sempre ligure, e ligure fu anche quando romanizzato venne compreso nei limiti dell'Italia; soltanto fu chiamato etrusco, quando l'amministrazione imperiale credette opportuno che all'antica confederazione etrusca, alla dodecapoli, si aggiungesse, per la nuova ripartizione territoriale, il tratto fra l'Arno inferiore e le Apuane, che un tempo ai marinai etruschi era riuscito di strappare alle selvaggie e montanare tribú Liguri. Allorché nel 177 fu dedotta la colonia di Luni, il territorio per i coloni fu tolto ai Liguri, mentre prima, aggiunge Livio,[1] era stato degli Etruschi.

E tutto infatti collima con l'asserzione storica,

[1] XLI 13, 5: *de Liguribus is captus ager erat; Etruscorum antea quam Ligurum fuerat.* Sul passo, che ha dato luogo a discussione, vedi le mie osservazioni a pag. 23 sgg. dello studio *Il territorio lunese-pisano* (Pisa 1910). Recentemente ha ripreso a trattare la questione, accordandosi sostanzialmente col mio risultato, il Pais *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* (Roma 1918) II p. 699 sgg.

che il territorio oltre Arno nel secondo secolo a. C. fosse ligure e non compreso nella confederazione etrusca. Dalla medesima tradizione liviana apprendiamo che sulla fine del secolo terzo gli alleati etruschi vennero in aiuto di Roma contro Annibale, offrendo ciascuno dei popoli quello di che disponeva nel proprio territorio per la parte esclusivamente sua.[1] I comuni ricordati sono otto, e precisamente quello di Cere, di Populonia, di Tarquini, di Volterra, di Arezzo, di Perugia, di Chiusi e di Roselle; e tutti fanno parte dell'antica dodecapoli, che lo storico chiama, senz'altro, Etruriae populi. E cosí erano le condizioni politiche e geografiche della regione.

Nella lista dei popoli etruschi si tace dei centri di Pisa, di Lucca e di Luni, cioè di tutta la zona, che era conosciuta come ager Lunensis e ager Pisanus,[2] come si tace di quattro stati, che un tempo certo appartenevano alla dodecapoli. Questi sono Cortona, Vetulonia, Volsini e Volci. La ragione del silenzio non è la stessa; e

[1] XXVIII 45.

[2] Liv. XXXIV 56, 2; XXXV 21, 7; XL 1, 3. Palesemente accenna Strabone (V 222) alla continuitá dei due territori, e con lui si accorda Livio, quando parla delle

se per gli uni è negativo, per gli altri è dimostrativo della loro condizione territoriale e materiale, per quanto il silenzio a questo riguardo sia pure negativo, poiché esclude dal novero degli stati dell'Etruria quelli che non meritavano piú di esservi. Infatti la fondazione della colonia di Cosa è in diretta corrispondenza con la fine della potenza di Volci e di Volsini, e il trionfo dei Romani su queste cittá segna l'inizio della storia del comune volciente di Cosa.[1] La decadenza dei due stati non si afferma contemporaneamente a quella di Vetulonia e di Cortona; poiché la deduzione dei coloni cosani fu fatta intorno alla metá del secolo III. Di quelle due cittá, sebbene la tradizione letteraria sia sempre scarsa di notizie, non si fa piú ricordo, per Vetulonia, dopo i primi anni della repubblica; per Cortona dopo il 310. Le due

guerre dei Liguri e dei Romani e rileva il teatro dei combattimenti, che egli chiama Pisano-Lunese (XXXIV 56, 2). Sull'importanza di Luni e di Pisa nella regione fra l'Arno e la Magra si veda l'articolo mio *Per la topografia Lunese-Pisana* in *St. St. per l'Ant. class.* I (1908) p. 465 sgg.

[1] *Fasti Capp.* dell'a. 280. Pl. *n. h.* III 51 e Vell. I 14, 7. Per la distruzione di Volsini si veda Zonara VIII 7; Floro I 66.

circostanze sono di natura diversa; poiché i Vetuloniesi appaiono alleati coi Latini contro Tarquinio, insieme coi Volterrani, Chiusini, Aretini e Rosellani,[1] mentre i Cortonesi coi Perugini e gli Aretini, dopo essere stati vinti, chiedono ai Romani pace e amicizia.[2] Ma di Luni e di Pisa non si poteva parlare, perché queste cittá erano comprese in territorio ligure. L'espressione, nell'annalistica, di provincia Pisae o Ligurum per indicare la zona oltr'Arno inferiore è troppo precisa, perché abbia bisogno di determinarne il valore. La cittá di Pisa era il confine settentrionale dell'Etruria;[3] e Polibio, che si fa eco di questo stato di

[1] Dionys. III 51: Τυρρηνοὶ δὲ συμμαχίαν ἀποστελεῖν ὡμολόγησαν, ἧς ἂν αὐτοὶ δεηθῶσιν, οὐχ ἅπαντες ἐπὶ τῆς αὐτῆς γενόμενοι γνώμης, ἀλλὰ πέντε πόλεις μόναι Κλουσῖνοί τε καὶ Ἀρρητῖνοι καὶ Οὐολατερρανοὶ Ῥουσιλανοί τε καὶ ἔτι πρὸς τούτοις Οὐετυλωνιᾶται. Il luogo, se si confronta con l'altro di Livio citato, spiega e conferma la ragione dell'esclusione nell'elenco liviano di alcuni dei comuni della regione. Dionisio esplicitamente dice che solo cinque cittá promisero di stringere alleanza; Livio invece abbraccia tutta la regione, nominando gli stati di questa, che sono poi otto.

[2] Liv. IX 37, 12.

[3] Liv. XXXVIII 35, 8; XLI 14, 8.

cose, la chiama la prima cittá della Tirrenia.[1] Né si oppone a questa limitazione della regione etrusca nei due ultimi secoli avanti l'era volgare il particolare che è lecito rilevare da alcune parole di Livio, con le quali egli c'informa della ritirata dell'esercito romano e cartaginese dopo la battaglia della Trebbia. Il console Sempronio andò a Lucca, Annibale invece fra i Liguri. Con questo non è

[1] II 16, 1-2. Non è da riferirsi al secondo secolo la tradizione che troviamo conservata in GIUSTINO (XX 1, 11) e nello pseudo ARISTOTELE (*de mir. ausc.* 94). Questa è assai piú antica della Liviana e Polibiana e deriva da fonti greche del IV e III secolo, le quali intendevano di parlare di Pisa e del suo territorio compreso nella circoscrizione ligure al tempo della espansione dei Liguri nell' Italia centrale, prima che gli Etruschi li cacciassero al di lá della Magra. In particolare si veda A. D'ACHIARDI *Di alcune caverne e brecce ossifere dei Monti Pisani* in *Nuovo Cimento* XXV p. 305 sgg. e L. ACCONCI *Sopra una caverna fossilifera scoperta a Cucigliana* (Pisa 1880) e C. SARDI *Le origini di Lucca nella leggenda e nella storia* in *Atti Acc. Lucchese Sc. Lett. Art.* XXX p. 36. In generale sui Liguri v. C. JULLIAN *Histoire de la Gaule* (Paris 1908) I p. 114 sgg. e G. OBERZINER *I Liguri antichi e i loro commerci* in *Giorn. stor. e lett. della Liguria* III fasc. 5-6-7.

detto che il territorio lucchese non fosse ligure; soltanto si vuole mettere in evidenza il fatto delle diverse condizioni di animo in che si trovavano quelle popolazioni di fronte ai due eserciti; cioè che i Lucchesi erano alleati coi Romani, mentre gli altri connazionali erano amici del generale cartaginese.[1]

È certo pertanto che ligure era il territorio lunese-pisano, ed anche dopo, quando il limite dell'Italia fu spostato sempre più a nord ed Augusto assegnò alla regione settima, come linea di confine settentrionale, il corso della Magra, la zona, che era stata naturalmente e continuamente della popolazione ligure, rimase nella tradizione storica con l'impronta dell'antica origine.[2] Nonostante questa caratteristica etnica, gli Etruschi avevano posseduto quelle terre e vi avevano lasciato tracce

[1] Liv. XXI 59, 10 col commento relativo del Weissenborn; cfr. Müller-Deecke *Die Etr.* I p. 100 n. 88. Il luogo liviano può trovare riscontro in Corn. Nep. *Hann.* IV, 2 e Zon. VIII 24 D. Il Pais (*Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*) proporrebbe di leggere, per opportunità topografiche, *Lunam* invece di *Lucam*.

[2] Plinio (*n. h.* XI 241) dice questo territorio *mixtum Etruriae atque Liguriae confinium;* e con lui Servio (*ad Aen.* VIII 720): *confinium Tusciae et Liguriae.*

visibili della loro civiltá,[1] le quali non è improbabile che abbiano guidato Augusto, nella nuova divisione amministrativa fatta della penisola, a tenere in debito conto uno stato di cose, che la tradizione storica non aveva dimenticato.[2]

Decadenza

Con la estensione della Etruria fino alla Magra, se quella crebbe in grandezza di territorio, non ebbe certo aumento né demografico né economico. Di questa decadenza etrusca fin dai primordi dell'impero si può vedere un segno palese in quanto osservava Strabone sulle cittá dell'interno della

[1] Ghirardini *Di una tomba etrusca scoperta nel padule di Bientina* in *Not. scavi* ott. 1894; id. *Di una tomba etrusca e di un sepolcreto ligure scoperti nella provincia di Lucca* in *Rend. Acc. Lincei* febb. 1894; id. *Scoperte di antichitá in Pisa* in *Not. scavi* magg. 1892; e specialmente per Luni, Milani *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni* in *Museo Ital. d. ant. class.* I p. 89 e *Il Museo topografico dell'Etruria nel suo nuovo assetto ed ampliamento* in *At. e Rom.* n. 124-125.

[2] Si ripete in Livio (XXII 3, 3; XXVIII 46, 14; XXXV 21, 10) l'epiteto di *etrusco,* dato a ciò che appartiene alla regione fra l'Arno e la Magra ed in un tempo in cui questa era di nuovo tornata in possesso dei Liguri.

regione: che alcune erano state dai Romani immiserite, ed altre si trovavano, fra le quali Populonia, ormai deserte.[1]

Ancor più confermata l'osservazione di Strabone troviamo alcuni secoli dopo, allorché si aggiunsero alle cause dell'abbandono da parte di Roma la malaria e la devastazione dei barbari, l'una e l'altra rilevate dagli scrittori. Ai primi del quinto secolo Alsio e Pirgi non erano piú cittá, si potevano considerare dei grossi villaggi,[2] e luoghi spopolati erano Castronovo, Gravisca, Cosa e Populonia, un tempo nel massimo fiore.[3]

[1] V. 223 e 226: τὸ δὲ Ποπλώνιον... πᾶν ἔρημόν ἐστι. Di altre cittá, quali Cortona, Roselle, Volci e Vetulonia non si trova nel geografo neppure menzione. È degno di nota che Strabone, dopo aver detto (226) che di alcune cittá la decadenza fu effetto del dominio di Roma, aggiunge, esemplificando, καθάπερ τοὺς Οὐηΐους πολεμήσαντας πολλάκις καὶ τὰς Φιδήνας.

[2] Rut. I 224.

[3] Rut. I 228; 281; 286; 402 sgg. Non è esatta l'asserzione dell' Hülsen (in Pauly-Wissowa: Etruria) che la regione ebbe nel tempo imperiale un secondo periodo di fioritura, anche se si tiene conto delle condizioni di benessere economico della nuova Etruria, d' oltre Arno;

La deficienza economica e il naturale spopolamento non trovano apparentemente tracce nelle statistiche dei comuni, che noi leggiamo in Plinio e in Tolomeo. Plinio ci riporta l'elenco dei comuni sotto Augusto, cioè ci descrive la divisione amministrativa dell'Etruria quale era nel I secolo a. C., che noi diamo secondo l'ordine alfabetico:

Statistiche di comuni

1. Alsium
2. Amitinum
3. Aquae Taurinae
4. Arretium Fidentius
5. Arretium Iuliense
6. Arretium Vetus
7. Blera
8. Caere
9. Capena
10. Castrum Novum
11. Clusium Novum
12. Clusium Vetus
13. Cortona
14. Cosae

perché non si può certo parlare per i primordi dell' era volgare, come lo stesso HÜLSEN parla, di città importanti e ricche situate nella valle del Tevere. Non soltanto dell' Etruria antica decadde la regione costiera, ma anche l' interna. Del resto nel noto passo di DIODORO (V 39), dove in breve, ma con esattezza, si parla della potenza etrusca di una volta, si accenna alla densitá demografica di altri tempi: οὗτοι (i Tirreni) γὰρ τὸ μὲν παλαιὸν ἀνδρείᾳ διενεγκόντες χώραν πολλὴν κατεκτήσαντο καὶ πόλεις ἀξιολόγους καὶ πολλὰς ἔκτισαν.

15. Faesulae
16. Colonia Falisca
17. Municipium Faliscum
18. Ferentium
19. Lucus Feroniae
20. Fescennium
21. Florentia
22. Praefectura Claudia Foroclodi
23. Fregenae
24. Graviscae
25. Herbanum
26. Horta
27. Luca
28. Luna
29. Nepet
30. Novem Pagi
31. Perusia
32. Pisae
33. Pistoriae
34. Populonii
35. Pyrgi
36. Rusellae
37. Saturnia
38. Sena Iulia
39. Statonia
40. Suana
41. Forum Subertanum
42. Sutrium
43. Tarquinii
44. Tuscana
45. Vei
46. Vetulonii
47. Visentium
48. Volaterrae
49. Volci
50. Volsinii.[1]

[1] *N. h.* III 50-52.

Nel geografo invece ne compaiono soltanto trentaquattro, e fra questi intera tutta l'antica dodecapoli etrusca;[1] ma se si tiene conto che di piú comuni, compresi nella stessa circoscrizione, si fa il nome soltanto di uno, come è il caso di Chiusi, di Arezzo, di Capena e di Faleri, rimarrebbero omessi Fregenae, Amitinum, Fescennium, Horta, Herbanum, Novem Pagi, Forum Subertanum, Statonia e Visentium, la maggior parte dei quali si poteva dire ormai, se non scomparsa, senza dubbio non meritevole del nome di cittá.[2] Sarebbe notevole, a cosí poca distanza di tempo, la scomparsa di tali comuni, se pure non è lecito pensare che giá ai tempi di Plinio si trovassero in sfacelo; ma lo scrittore non vi

[1] Ptol. *op. cit.* p. 323-325 e 347-350.

[2] Le parole di Silio (VIII 475 sgg.) *obsessae campo squalente Fregenae* possono certo far pensare alla fine di questo comune. La lezione di *Fregellae* in Silio e in Velleio (I 14, 8), a cui il Nissen (*It. Landsk.* II p. 351) sembra dar peso, è un errore sorto dalla confusione di Fregenae con la nota Fregellae. Né è probabile l'ammettere per lo stesso luogo la coesistenza delle forme di Fregenae e di Fregellae.

badò, intento, com'era, a riportare l'elenco augusteo.

Demografia

Ma la rovina economica dell'Etruria doveva essere presente al tempo di Augusto. Dei cinquanta comuni augustei risultano di origine o di formazione romana soltanto quindici, e fra questi due soli sicuramente appartengono alla seconda metá del primo secolo a. C., cioè Aquae Taurinae e Praefectura Claudia Foro clodi.[1] Sebbene romani, sono di data piú antica Fregenae e Castrum Novum. La prima ebbe vita comunale nel 245, quando i Romani vi dedussero

[1] La formazione del municipio dei *Claudienses* non può essere di molto anteriore all'etá augustea, e probabilmente è dell'anno 43 a. C., secondo l'attestano le monete con la scritta *C. Clodius C. f. Vestalis* (Babelon I p. 354), il quale fu patrono dei Claudiesi (*CIL.* XI 3310 *a*) e confermò il nome del capoluogo del circondario, e del circondario stesso, che Plinio (*n. h.* III 52) dice *praefectura Claudia Foroclodi*. Il comune di *Aquenses Taurini* ebbe forse nome da Statilio Tauro, che fu console e *praefectus urbi* negli ultimi anni del 1 sec. a. C. Per le questioni che si riferiscono allo svolgimento comunale dell'Etruria si veda la mia memoria *I Comuni dell'Etruria* in *Rend. Lincei* 17 giugno 1917.

una colonia, e il comune di Castronovo è anteriore certamente alla colonia cesariana, fondata dal dittatore, per cui nelle iscrizioni è dichiarato colonia Iulia Castronovo.[1]

Gli altri comuni originati da Roma sono:

Arretium Fidentius	Novem Pagi
Arretium Iuliense	Pistoriae
Clusium Novum	Saturnia
Florentia	Forum Subertanum

posti nell'interno della regione, e Luna, Luca, Pisae marittimi o costieri. Ma almeno una parte di questi preesisteva di fatto alla nuova divisione romana, e la stessa tripartizione del comune Aretino, come la costituzione in due comuni dell'antico Chiusino, ci fanno sapere che la nuova condizione giuridica non distruggeva la posizione economica e la grandezza demografica, che avevano quei due territori precedentemente e che quella appunto avevano creata. Non v'è dubbio che il comune-stato Aretino in origine comprendesse tutta

[1] Per Fregenae Liv. XIX; XXXII 29, 1; XXXVI 3, 6; per Castrum novum *CIL.* XI 3576-3578.

la Val di Chiana e l'intero territorio fiesolano, che costituí certamente il piú antico comune, e l'unico oltre l'Arno. L'espressione di Stagnum Arretinum[1], che s'identifica col Clanis, chiamato da Plinio Arretinus,[2] ha valore in quanto s'intenda la regione del comune di Arezzo estesa a tutta la Chiana, fino a Chiusi. Né a questo concetto dei limiti del territorio aretino si oppone il fatto, che Polibio accennando all'intenzione dei Celti di assalire Fiesole, li fa volgere da Chiusi.[3] Il momento, a cui si riferisce l'invasione celtica, è posteriore a quando i due comuni di Arezzo e Chiusi confinavano interamente nella Val di Chiana, né alcun strappo si era fatto al territorio di Arezzo in favore di qualche nuovo comune. E questo fu proprio Fiesole, che, sorta nel circuito di Arezzo, ne limitò a occidente l'estensione, per cui i due territori vennero ad essere limitrofi, e etruschi furono, nella tradizione, detti i campi che congiungevano Fiesole e Arezzo, e il punto di confine fra

[1] Obsequent. 40. V. del medesimo 49; 52; 53; 54.

[2] Pl. *n. h.* III 54. Sulla grafia del nome Clanis, che altrove è Glanis, si veda Pl. *l. c.;* App. *b. c.* I 89; Strab. V 235; Tac. *Ann.* I 79.

[3] II 25, 6.

queste due fu contrassegnato nelle guide itinerarie coll'appellativo di ad Fines.[1]

È cosa fuor di dubbio che la zona dell'antica Etruria settentrionale era occupata dai tre grandi comuni di Arezzo, di Chiusi e di Volterra, e che gli altri comuni, che per lo stesso circuito compaiono nella lista augustea, hanno origine preromana. Cosí lo stesso determinativo di Chiusina dato alla valle comprendente i laghi di Montepulciano e di Chiusi indica che il territorio circostante era tutto del comune a cui dava nome il lago;[2] del quale comune erano certo frazioni le antiche borgate, che rivelano gli scavi a Montepulciano, a Chianciano, a Sarteano e a Cetona.[3] Della ampiezza territoriale

[1] *Etrusci campi qui Faesulas inter Arretiumque iacent* in Livio XXII 3,3. Ad Fines in *It. ant.* Parthei e Pinder p. 137. Polibio (III 82) per i dintorni di Fiesole dice senz'altro ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Φαισόλαν τόπων.

[2] Strab. V 226: ἡ περὶ Κλούσιον λίμνη.

[3] R. Foerster *Antichitá di Montepulciano* in *Bull. d. Inst. archeol.* 1872 p. 32; G. F. Gamurrini *Di alcuni bronzi etruschi trovati a Chianciano* in *Ann. d. Inst. archeol.* 1882 p. 140-156; L. A. Milani *Gruppo cinerario di Chianciano ed altri monum. etruschi* in *Rend. d. Linc.*, 1893 p. 1004-1006; W. Helbig *Scavi di Sarteano* in *Bull. d. Inst. archeol.*

può testimoniare anche il numero delle iscrizioni etrusche e romane, che sono cosparse per tutta la vallata inferiore della Chiana fino al Tevere. Le 3000 epigrafi etrusche e le 500 latine non rivelano soltanto la civiltá e la ricchezza economica del luogo, ma dimostrano che la floridezza del comune aveva prodotto per tutta la sua circoscrizione centri minori popolosi, la cui ricchezza è indicata dalle celle sepolcrali e dalle varie necropoli.

Anche Populonii e Saena godettero indipendenza municipale assai prima che fossero romane. Se per la prima non è dubbio, tanto che entrò a far parte della dodecapoli etrusca, non si afferma per Siena, che si vuole sia stata un vico del territorio comunale volterrano e che abbia ottenuto l'autonomia colla cittadinanza romana. Ma non si può distruggere il fatto che essa, appartenendo ad una tribú diversa dalle altre delle cittá circonvicine,[1] si era giá staccata, prima di divenire ro-

1875 p. 233-235; P. Nardi-Dei *Necropoli* (*di Sarteano*) in *Not. scavi* 1879 p. 329-330. Per gli scavi etruschi in val d'Orcia chiusina v. le notizie raccolte a pag. 15 sgg. della mia *Bibliogr. Archeol. Storica dell' Etruria* (Pisa 1915).

[1] Mentre essa è inscritta nell'Ufentina (*CIL.* XI 1804; 1805; 1815 e III 5538; VII 1345), Arezzo, Volterra e

mana, dalla soggezione amministrativa di un centro maggiore ed aveva acquistata libera autonomia, e di questo può essere un indizio non trascurabile il ricordo che Livio fa di un popolo ab supero mari senensis, che convenne nell'anno 207 in Roma;[1] donde, se si tratta di Sena Gallica, è pure palese che esisteva un'altra cittá omonima, ma diversa e liberamente autonoma.

Della divisione municipale preromana dei due antichi comuni di Capena e di Faleri è certezza indiscutibile. Del centro comunale di Capena fu Lucoferonia, e poi fu da lei indipendente. Il ripetersi della tradizione, che dichiarava capenate il centro religioso, sufficientemente illumina la natura di Feronia,[2] mentre la divisione dalla terra madre, che appare nel catalogo pliniano, ci dice che giá in precedenza era avvenuta la separazione amministrativa di quel luogo.[3] Parrebbe che ci fosse disaccordo

Chiusi, che la circondano, sono comprese, rispettivamente, nella Pomptina, nella Sabatina e nell' Arnense.

[1] XXVII 38, 1 sgg.

[2] Liv. XXVII 4, 14 e XXXIII 26, 8 ; anche Catone (fr. 48 Peter 1914 p. 68) e Virgilio (*Aen.* VII 697) confermano la tradizione amministrativa.

[3] In Tolomeo, *l. c.*, Lucoferonia è posta dopo Lucca,

tra quanto ricaviamo dall' epigrafi e l' esplicita espressione letteraria per i due comuni falisci di Φαλέριοι e Φαλίσκον, le odierne Civita Castellana e S. Maria di Falleri.[1] Il ricordo che troviamo nella tradizione epigrafica di m u n i c i p i o f a l i s c o e in quella letteraria di c o l o n i a f a l i s c a[2] si riferisce certamente al tempo in cui Strabone assicura dell' esistenza delle due comunitá. Nella storia di Faleri si ha necessariamente da distinguere varie fasi, che nei diversi tempi dimostrano, secondo la vicenda, l' importanza o la decadenza del centro. Al primitivo comune seguí, per la grandezza sua, la divisione, che attesta Strabone,[3] an-

con vero errore, che con evidenza è sorto dalla somiglianza onomastica dei due luoghi, che ivi s' indicavano con L u c a c o l o n i a e L u c u s c o l o n i a. Di Lucoferonia cittá è testimoniato dalla tradizione epigrafica (*CIL.* XI 3938; VI 2584) e dalla letteraria (Strab. V 226; Ptol. p. 348).

[1] Strab. V 226.

[2] *Lib. colon.* 217, 5. Per le iscrizioni *CIL.* XI 3083; 3103; 3112; 3116; 3121; 3125; 3127; 3147; 3155 *a.*

[3] La tribú, nella quale furono iscritti F a l e r i e F a l i s c o è l' H o r a t i a (*CIL.* XI 3099; 3100; 3108; 3123; 3125; 3136; 3176).

teriore almeno alla seconda metá del secolo I a. C., e Faleri fu colonia Giulia Augustea,[1] come è dimostrato da Augusto nel suo elenco. Ma la colonia Faliscorum,[2] che le iscrizioni riportano, è posteriore ad Augusto e non ha che vedere con la colonia Giulia;[3] e rifiorí dall'unione dei due centri cittadini, in cui il comune antico era stato diviso; unione che volle l'imperatore Gallieno[4] nella seconda metá del III secolo, quando per la decadenza e lo spopolamento della regione credette opportuno di costituire un solo capoluogo amministrativo, e restituire tale onore all'antica cittá, da cui giá era irraggiata la vita nazionale di quel popolo.[5]

Antichi centri comunali, e sotto Roma ormai decadenti, furono Cosa dello stato di Volci, Gra-

[1] PL. *l. c.*: *intus coloniae Falisca Argis orta* (*ut auctor est Cato*) *quae cognominatur Etruscorum.*

[2] *CIL.* XI 3089; 3091; 3092; 3093; 3094.

[3] *Colonia Iunionia quae appellatur Faliscos a triumviris adsignata*; *l. c.* del *Lib. colon.*

[4] *Redintegrator coloniae Faliscorum* fu chiamato. *CIL.* XI 3089 e 3090.

[5] CICERONE (*de leg. agr.* II 66) accenna alla decadenza falisca, per cui si resero necessari i provvedimenti successivi.

visca di Tarquini, Alsio di Cere. Che questo ultimo fosse un comune etrusco, e non indifferente, è mostrato non soltanto dalle tombe preromane, che sparse si trovano nei luoghi vicini,[1] ma dall'appellativo di Alsietino, dato al piccolo lago a sud-est di Bracciano, a venti miglia entro terra. Appartenne a Cere, e come comune marittimo serví di porto naturale alla stessa cittá prima che Pirgi fosse compreso nel territorio ceretano. Anche gli altri due centri di Cosa e Gravisca ebbero origine marittima, il primo per gl' interessi commerciali di Volci, il secondo con molta probabilitá porto di Tarquini. Quantunque appaia che i due comuni costieri abbiano avuto vita dai romani, che vi condussero coloni, gli avanzi monumentali escludono senz'altro che la loro origine si debba all'espansione di Roma.[2] Non è questo il solo ricordo che

[1] W. Abeken *Sepolcri dell' antico Alsium* in *Bull. d. Inst. archeol.* 1841 pp. 3943 e L. Borsari *Notizie inedite intorno a scoperte di antichitá in Roma e suo territorio* in *Bull. d. Comm. arch. com. di Roma* 1898 pp. 37-39.

[2] Per Cosa Pl. *n. h.* III 51; per Gravisca Liv. XL 29. I due nomi presentano tracce etrusche; né ha valore l'etimologia latina che Catone (Serv. *ad. Aen.* X 184) attribuisce a Gravisca, essendo fondata esclusivamente sulla

abbiamo di comuni nello stato etrusco di Tarquini; altri, dalla tradizione storica esplicitamente menzionati, sono le cittá di Cortuosa e Contenebra, che furono distrutte nei primi decenni del secolo quarto.[1]

Del grande comune-stato di Vei fanno parte il municipio romano di Vei stessa, che le iscrizioni ripetutamente ricordano,[2] e i centri di Novem

corrispondenza fra *gravis* e le circostanze climatiche del territorio, messe in rilievo anche da RUTILIO (I 281).

[1] LIV. VI 4, 9: *in agrum Tarquiniensem..... oppida Etruscorum Cortuosa et Contenebra vi capta.* Il correggere *Cortuosa* in *Cosa* è un errore dovuto al solo fatto che della prima non sappiamo nulla, ed altresí che questa può apparire (Co(rtuo)sa) tutt'una con l'altra; mentre l'avere appartenuto a stati diversi, l'una a Volci, l'altra a Tarquini, esclude l'ipotesi dell'identitá di esse.

[2] Municipium Augustum Veiens (*CIL.* XI 3797; 3805; 3809; 3812; 3813), municipium Augustum Veii (*ibid.* 3808), municipium Vei (*ibid.* 3805), civitas Veientana (*ibid.* 3796), pleps Veientium (*ibid.* 3795), plebs o civitas Veientium (*ibid.* 3785). I Novem Pagi fanno pensare ai Septem Pagi di Vei, che la tradizione ricorda situati lungo il basso Tevere (DIONYS. II 55).

pagi, Sutrium e Nepet, dei quali almeno questi due ultimi preesistevano all' ordinamento romano. Si può certo riconoscere che tanto la nuova Vei quanto il distretto di Novem Pagi sono di data recentissima, trovandosi i due comuni nei luoghi sulla destra del Tevere, dove si ha ricordo che, pur romane, esistevano le popolazioni da cui trassero il nome le tribú Romilia, Galeria, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arnense.[1] Che Sutri e Nepi non avessero appartenuto al grande stato di Vei, potrebbe far sospettare il fatto che ambedue sono iscritte in tribú diverse dalla Tromentina, che è la tribú veiente,[2] e d' altra parte la colonizzazione dei due luoghi per parte dei Romani può far sospettare meno recente la loro indipendenza.[3]

[1] Plinio ricorda, nel solito luogo, il comune degli Amitinenses, che è lecito ritrovare nella tradizione epigrafica (*CIL.* VI 2404*a;* X 6440), dove, a torto, si è voluto correggere Amerinorum, mentre la lezione è Ametinorum.

[2] V. la mia memoria citata sui *Comuni dell'Etruria* p. 18 n. 5.

[3] Naturalmente quando Livio (IX 32, 1 e VI 9, 4) chiama Sutri *urbs socia Romanis velut claustra Etruriae* e con Nepi le dichiara *loca apposita Etruriae et velut*

Ma l'essere la sorte di quei due centri legata a quella del potente stato etrusco meridionale, ed altresí la circostanza stessa di essere l'uno e l'altro iscritti in tribú diversa da Vei non solo, ma da quelle degli altri stati etruschi confinanti, tutto questo parla in favore dell'avere appartenuto essi al territorio veientano, e della loro indipendenza dalla cittá madre, giá prima di essere colonie di Roma.

Anche il comune di Statonia è preromano e forse, non tutto, l'ager statoniensis fece parte dello stato volciente. Legata alle sorti amministrative di Statonia fu Bisenzio, l'antica Visentium. Ambedue i comuni compaiono nella lista augustea, ma è lecito arguire dal silenzio della tradizione letteraria e epigrafica che presto Statonia decadde e il centro di Bisenzio ebbe, come in altri casi, la direzione dell'amministrazione della comunitá degli Statoniesi.[1] Non si può sospettare che Visen-

claustra inde portaeque, riconosce l'importanza territoriale pei Romani dei due punti, ma non nega quella amministrativa.

[1] Di Bisenzio è frequente memoria nell'epigrafi dell'era volgare. *CIL.* VI 2381 (a. 154); 2383 (a. 187); 2913 (a. 197); 2914 (a. 254).

tium sia stato fuori del territorio comunale di Statonia, la quale insieme a quella si trovava a ovest del lago di Bolsena,[1] in una zona che varie notizie assicurano naturalmente statoniese; ma invece può essere lecito il dubbio che quel comune, come tutto il distretto di Statonia, al quale Bisenzio apparteneva, siano naturalmente parte della contigua Volci, che era con Bisenzio iscritta alla stessa tribú sabatina.[2]

A Statonia centro antico del territorio comunale omonimo subentrò col tempo Visentium, che forse era di quella una frazione, e ne ereditò con gl' interessi municipali l' importanza territoriale. Cosí fu la sorte di un altro grosso borgo etrusco,

[1] Il ricordo del lacus Statoniensis, l'odierno lago di Mezzano, a occidente del lago di Bolsena, ci può essere di guida sicura per l' identificazione del territorio di Statonia. A conferma della situazione di questo territorio giova l' unione, che nelle notizie letterarie si fa dei due territori di Tarquini e di Statonia, ed altresí la menzione delle cave di pietra Anicianae, poste nei pressi del lago di Volsini e in territorio statoniese (Vitruv. II 7, 3 e Pl. *n. h.* XXXVI 22, 168).

[2] *CIL.* XI p. 444.

dell' oppidum cioè di Caletra, di cui, pur essendocene giunta notizia, non sappiamo nulla.

Quel che ci è stato tramandato è troppo scarso per venire a una conclusione determinata, ma è sufficiente a stabilire alcuni dati di fatto, cioè che nel territorio di Caletra i Romani fondarono la colonia di Saturnia, dove prima era il centro degli Aurini, dipendente dal comune di Caletra. A questo concordemente portano le testimonianze storiche, secondo le quali Saturnia fu dedotta nell'agro caletrano [1] e il luogo occupato dai coloni romani era prima degli Aurini.[2] Scomparso dal novero dei centri popolosi etruschi insieme a Caletra è pure Talamone, che nella lista augustea non appare. Questo, probabilmente appartenente allo stesso distretto di Caletra, come la sua posizione indica, per quanto si trovasse egualmente in vicinanza delle due potenti cittá di Roselle e di Volci, ebbe notevole importanza, testimoniata sia dalla tradizione storica, sia dalle monete che confermano la notorietá economica del comune.[3]

[1] Livio XXXIX 55, 9.

[2] Plin. *n. h.* III 52: *Saturnini qui antea Aurini vocabantur.*

[3] V. la mia memoria sui *Comuni dell' Etruria* p. 6.

Altri centri popolosi e fiorenti sotto gli Etruschi non rimangono che di solo nome sotto l'amministrazione di Roma; del resto non compaiono neppure nell' elenco ufficiale dei suoi comuni. Cosí di Salpinum, di Sorrinum e di Pitesa [1] si conserva unicamente il ricordo. Probabilmente i due primi sono appartenuti allo stato di Volsini, come potrebbero indicarlo per l'uno la sorte comune con quella dei Volsiniesi,[2] per l'altro le iscrizioni sorrinesi trovate nel territorio volsiniese nei pressi dell' odierna Viterbo.[3] L'oblio

Sulla tradizione di Talamone quale *oppidum* si veda Steph. Byz. Τελαμών, πόλις Τυρρηνίας; Mela II 72; Frontin. (= Polyb. II 27) I 2, 7.

[1] Le monete hanno peiϑesa. V. Müller-Deecke I p. 430.

[2] Liv. V 31: *Volsinienses Salpinatibus adiunctis;* e 32: *L. Lucretio et C. Aemilio Volsiniensis provincia evenit, Salpinates Agrippae Furio et Ser. Sulpicio.*

[3] Non è da mettersi in dubbio ormai che anche Trossulum sia stato un comune Volsiniese, sia perché situato entro il territorio di Volsini, sia perché fu conquistato dai Romani in danno di quello. Pl. *n. h.* XXXIII 35; Fest. 367. *Schol. in Pers.* I 82; Varro apd. Non. Müller I p. 66.

completo nelle notizie letterarie di Pitesa non permette di identificare il circuito comunale, nel quale essa fu compresa; per quanto le monete trovate in gran copia col suo nome in Val di Chiana ci faccia limitare la sua ubicazione, che può trovarsi o in quel di Chiusi o nell'Aretino.

A questo non piccolo numero di comuni preromani, in parte sopravvissuti e in parte estinti, si deve aggiungere una parte, non trascurabile, di cittá che ci sono ignote, ma delle quali ci è testimoniata l'esistenza da cospicui avanzi monumentali etruschi, sparsi specialmente nell' Etruria meridionale e centrale. Presso Pitigliano si vedono le reliquie di un grosso comune etrusco, che si è ritenuto Statonia;[1] piú a sud, alla sinistra della Marta, a metá di strada fra Bieda e Toscanella, si trova l' imponente necropoli di un centro sconosciuto, che comunemente si suole distinguere col nome di Norchia.[2] A oriente

[1] Si veda G. Pellegrini in *Not. scavi* 1896 p. 268 sgg.; 1898 p. 50 sgg.; *ibid.* p. 429 sgg. e in *At. e Rom.* 1899 (II) p. 5-13.

[2] A. Lenoir *Tombeaux de Norchia* in *Ann. d. Inst. archeol.* 1832 p. 289 sgg.; F. Orioli *De' Sepolcri etruschi di*

pure non mancano tracce di vetusti comuni; come presso l'odierna Bagnorea, a mezza strada fra il lago volsiniese e il Tevere, numerose tombe nelle pareti delle rupi attestano l'esistenza di un centro etrusco, a cui si sostituí il vico romano Balneum regis, e non lungi dall'antica Faleri, presso Calcata, lungo la Treja, è stata scoperto, in una località chiamata Narce, un altro centro comunale falisco.[1]

Vie principali coi relativi comuni

E col progresso economico dell'Etruria preromana sta notevolmente in rapporto lo sviluppo della rete stradale, che noi soltanto avvertiamo quando la nazione etrusca divenne parte della

Norchia e Castellaccio nel territorio di Viterbo in *Ann. d. Inst. archeol.* 1833 p. 18 sgg.

[1] Per l'antico centro di Bagnorea ved. F. BARNABEI *Tombe etrusche scoperte in contrada Cantolle* (Lubriano) in *Not. scavi* 1895 p. 244 sgg.; per Narce si veda *Degli scavi di antichitá nel territorio falisco* in *Mon. d. Linc.* 1894 e particolarmente A. COZZA *Topografia di Narce e della sua necropoli;* A. PASQUI *Delle tombe di Narce e dei loro corredi.* Anche i dintorni di Bisenzio sono ricchi di necropoli e di avanzi di antichi abitati, come a Castro, Ischia, Farnese e Piansano. Cfr. PELLEGRINI in *Not. scavi* 1896 p. 263 e 1898 p. 432. Anche *Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.* 1901 (XV) p. 155.

repubblica romana, che impresse indelebilmente le orme nel promuovere i mezzi di comunicazione dei vari centri fra loro e con Roma.

Tre erano le strade principali secondo gli antichi, le quali partendo da Roma traversavano in direzione verticale la regione e facevano capo nella Gallia Cisalpina, l'Aurelia-Emilia, la Cassia e la Flaminia.[1] Vie di minore importanza sono la Ciminia, la Claudia, la Cornelia, la Ferentiese (Ferentiensis) ed alcune altre, determinate dagl' interessi territoriali e nominate secondo il centro maggiore, a cui quelle dovevano l'esistenza. Omettendo i nomi di piccoli borghi e lasciando da parte i vici che indicano le stazioni segnate nelle guide itinerarie, notiamo su ciascuna via, cominciando ogni volta dal nord, i comuni etruschi e romani che formano i centri economici e demografici della regione.

Via litorale o Aurelia-Emilia: Luna — Pisae — Populonii — Cosae — Graviscae — Castrum Novum — Pyrgi — Alsium — (Fregenae).[2]

[1] Cic. *in Ant.* XII 9, 22: *tres viae sunt ad Mutinam.....: a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia.*

[2] Cfr. *It. Ant.* (Parthey e Pinder) p. 139 sgg. e

Via interna o Clodia-Cassia: Luca — Pistoriae — Florentia — Arretium — (Cortona) — Clusium — Volsinii — (Subertum) — (Ferentium) — Sutrium.[1]

Via laterale dell'Aurelia o Clodia: Saturnia — (Suana) — (Statonia) — (Visentium) — Tuscana — Blera — Forum-Clodi.[2]

Via laterale del Tevere o Amerina: (Perusia) — Horta — Fescennium — (Municipium Faliscum) — Colonia Falisca — Nepet — (Lucus Feroniae) — (Capena) — (Veii) — (Novem Pagi.[3])

Via Tarquiniese: Tarquinii — (Aquae Taurinae) — (Caere).[4]

242 sgg,; RAVENN. (Pinder e Parthey) p. 266 sgg. = 334 sgg.; GUIDO p. 473 sgg. = 510 sgg. e *Tab. Peut.*

[1] Cfr. *It. Ant.* p. 136 sgg.; RAVENN. p. 284 sgg.; GUIDO p. 487 sgg. e *Tab. Peut.*

[2] Cfr. RAVENN. p. 284 sgg. e *Tab. Peut.*

[3] Cfr. *Tab. Peut.*

[4] Cfr. *It. Ant.* p. 142 e *Tab. Peut.*

Via Senese: Saena.[1]

Via Fiesolana: Faesulae.[2]

Resterebbero isolati, senza l'indicazione di una strada sul cui percorso si trovassero, gli importanti comuni di Volaterrae, Vetulonii, Rusellae e Volci,[3] che propriamente si possono considerare, fin dall'antichitá etrusca, marittimi, sia perché tale è veramente la natura loro, sia perché alla foce della corrente fluviale, lungo la quale si trovavano, era il loro sbocco commerciale e il loro porto.

Vie secondarie coi piccoli centri

I piccoli centri si trovano ricordati non solo sulle grandi vie che abbiamo ricordato; ma di alcuni è esclusivamente il loro luogo su alcune vie, che si possono considerare come comunicazioni ab-

[1] Cfr. Ravenn. p. 284 sgg. e *Tab. Peut.*

[2] Cfr. Ravenn. p. 284.

[3] Quando l'Hülsen, nell'*art.* Etruria del Pauly-Wissowa, dice che queste quattro cittá si trovavano lungi dalla grande strada costiera, non ha torto in quanto all'esattezza dell'espressione, ma se si pensa che la comunicazione diretta di quelle era appunto con la costa, è logico supporre che la natura loro fosse marittima, come la indicava il posto che ognuna aveva.

breviate fra l'una e l'altra strada principale: cosí la via per Pisa lungo l'Arno e l'altra per Firenze lungo la Chiana. Continuando a notare i luoghi che negl'itinerari vediamo segnati, per la via litorale, nell'ordine verticale, abbiamo:

Taberna Frigida — Fossae Papirianae — Turrita — Piscina — ad Herculis — ad Fines — Velinae — Celsinum — Vada Volaterrana — Aquae Volaterranae — Manliana — Aquae Populoniae — Salebro — Hasta — Telamon — Portus Cosanus o Herculis — Succosa — ad Nonas — Forum Aurelii — Tabellaria — Centum Cellae — Punicum — Baebiana — Lorium — (Portus).[1]

Sulla via interna o Cassia si ricordano nell'ordine suddetto:

Forum Clodi — Ad Martis — Hellana —

[1] Cfr. *It. Ant.* p. 139 sgg. e 242 sgg.; Ravenn. p. 266 sgg. = 334 sgg.; Guido p. 473 sgg. = 510 sgg. e *Tab. Peut.* Nell'elenco dell'Hülsen (*art. cit.*) compare ad Turres dopo Punicum, ma è fuor di posto; non si trova parimente su questa strada Martanum. Per l'esattezza della topografia Portus è su una diramazione dell'Aurelia.

ad Solaria — ad Aquileia — ad Fines sive Casas Caesarianas — Bituriza — ad Ambronem — (Trossulum) — Aquae Passeris — (Sorrinum) — Forum Cassii — Vicus Matrini — Baccanae.[1]

Dei tronchi secondarii si trovano indicati nella Etruria settentrionale quello lungo l'Arno con le mansioni di Valvata, in Portu, e ad Arnum;[2] nell'Etruria occidentale quello per la Val di Chiana, su cui s'incontrano i borghi di ad Ioglandem e ad Graecos,[3] e ad Novas o ad Statuas, e l'altro senese coi minori centri di ad Se-

[1] *It. Ant.* p. 136 sgg.; Ravenn. 284 sgg.; Guido 487 sgg. e *Tab. Peut.* Non a ragione è posta dall'Hülsen (*art. cit.*) su questo tracciato ad Statuas, né con altrettanto diritto sono ricordati sulla medesima Trossulum e Sorrinum, che del resto sono comuni etruschi antichissimi e presto scomparsi; mentre sono sorti Viterbium e Urbs vetus, che si trovano menzionati in Ravenn. p. 285 e Guido p. 488.

[2] *Tab. Peut.* e Ravenn. p. 284 sgg. = Guido p. 487 sgg. Nell'*art. cit.* dell'Hülsen è omesso quest'ultimo luogo, ma a torto.

[3] *Tab. Peut.* Cfr. Ravenn. p. 284 sgg. e Guido p. 487 sgg.

xtum, ad Umbronem, ad Mensulas e Manliana;[1] ed infine nell'Etruria orientale e meridionale la via parallela all'Aurelia o Tarquiniese con Aquae Apollinares e ad Turres[2] e l'altra Clodia sparsa dei borghi, Maternum — Martanum — Sabate — ad Novas — Careiae.[3]

Distribuzione geografica

Geograficamente l'Etruria è distribuita felicemente dalla natura di alture e pianure, che la rendevano conformemente fertile e fruttuosa. Gli antichi ne esaltavano la fecondità e la varietà copiosa dei prodotti, effetto questo della conformità naturale del suo suolo,[4] sia per l'alternarsi delle pia-

[1] *Tab. Peut.* L'Hülsen, non si sa perché, tralascia ad Sextum. Cfr. Ravenn. p. 284 sgg. e Guido p. 487 sgg.

[2] *Tab. Peut.*

[3] Nel tracciato della via nell'art. dell'Hülsen si trova Forum Cassi, che è invece sulla Cassia e non si trova Martanum notato erroneamente sull'Aurelia. *Tab. Peut.* e Ravenn. p. 284 sgg. Sulla via Flaminia, in quel tratto che percorre l'Etruria, si ricordano Saxa Rubra — ad Vicesimum — Aqua viva (*Tab. Peut.*).

[4] Diod. V 39: καθόλου γὰρ ἡ Τυρρηνία παντελῶς εὔγειος οὖσα πεδίοις ἀναπεπταμένοις ἐγκάθηται καὶ βουνοειδέσιν ἀναστήμασι τόπων διείληπται γεωργησίμοις· ὑγρὰ δὲ μετρίως ἐστὶν οὐ μόνον κατὰ τὴν χειμερινὴν ὥραν, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὸν τοῦ θέρους καιρόν.

nure ai colli olivosi, sia per la regolare ed equa distribuzione fluviale, donde la quasi costante temperatura igrometrica tanto nella stagione calda che nella fredda.

Fiumi

Ed infatti lo studio dell'orografia e della idrografia della regione porta alla conseguenza economica, che gli antichi saggiamente avevano osservato. Le due vallate dell'Arno e del Tevere costituiscono, l'una al nord e l'altra all'est, due sistemi fluviali, che sono ed erano i piú importanti della regione. L'Arnus,[1] che attraversa l'Etruria settentrionale e la divide dalla restante, ha ricordati degli affluenti soltanto tre di destra il Visentius, l'Umbro e l'Auser,[2] ed è, se si

[1] Per le notizie piú interessanti sul fiume v. STRAB. V 222; LIV. XXII 2, e specialmente XXXV 3, 2; TAC. *Ann.* I 79 e RUT. I 565-567; nei quali passi viene delineato il corso del fiume, e si può notare il mutamento che ha subito il suo letto, sia per non ricevere piú le acque del Serchio, sia invece per accogliere una parte di quelle della Chiana.

[2] Informano sulle condizioni del corso di questo fiume nell'antichitá i passi citati di STRABONE, LIVIO (XXXV 3, 2 sgg.) e RUTILIO. Per la grafia del nome è preferibile Auser della tradizione di PLINIO *n. h.* III 50. Le altre

considera che tutto bagna suolo etrusco, il piú importante, mentre il Tiberis,[1] che costituisce il confine con l'Umbria, è solo in parte fiume etrusco, quantunque sia il piú notevole della parte peninsulare italica. Affluenti, naturalmente di destra, sono il Clanis,[2] la Pallia[3] e la Cremera.[4] Non di molta importanza, ma numerosi sono i corsi fluviali che mettono nel mare Tirreno; i quali d'altra parte servirono di via di comunicazione fra l'esterno e l'interno popolato di centri, che vivevano del commercio marittimo. A omettere la Magra, fiume in territorio essenzialmente ligure e limite non solo fra le due regioni, ma fra l'Italia e la Gallia

grafie di Ausar (STRAB. V 222) ed Ausur (RUT. I 566) hanno tutte le probabilitá d'essere errate, anche se per la prima fosse in favore la dicitura volgare Esare; poiché la lettura di Auser o Auxer si mantenne nei nomi volgari di Ozeri (Auseris) e Serchio (Auserclum e Serclum).

[1] Derivate sono le altre forme di Tibris, Tybris, e Θύβρις.

[2] STRAB. V 235; TAC. *Ann.* I 79; SILIO VIII 455 e in PLINIO (III 50) Glanis.

[3] *Tab. Peut.*

[4] LIV. II 49; OV. *Fast.* II 205 e altrove.

Cisalpina, seguono i fiumi Aventia, Vesidia, Caecina, Alma, Umbro, Osa, Albinia, Armenta, Marta, Minio, Aro.[1] Ricca la regione era anche di laghi, che in special modo si trovano, e di non piccola estensione, nell'Etruria meridionale, l'origine dei quali è essenzialmente vulcanica, siano essi crateri spenti, siano sprofondamenti vulcanici. Oltre i piccoli laghi Alsietinus (di Martignano), Ciminus (di Vico), Statoniensis (di Mezzano), in questa parte meridionale si trovano di notevole grandezza il lacus Volsiniensis e il lacus Sabatinus, gli odierni di Bolsena e di Bracciano.[2]

Laghi

[1] Si può dire che tutti hanno mantenuto quasi intatto l'antico nome, all'infuori dell'Armenta, che oggi si chiama Fiora. Il ricordo di ciascuno si trova nei seguenti autori che enumero di seguito, con l'indicazione del fiume al lato: *Tab. Peut.* Aventia; *Tab. Peut.* Vesidia; Plin. *n. h.* III 50 Caecina; *It. Ant.* Alma; Plin. III 50 e Rut. I 337 Umbro; Ptol. Ossa; *Tab. Peut.* e *It. Ant.* Albinia; *Tab. Peut.* e Ravenn. Armenta; *Tab. Peut.* e *It. Ant.* Marta; Mela II 4, 9; Verg. *Aen.* X 183; Rut. I 279 *Tab. Peut.* Ravenn. Minio.

[2] Per i tre piccoli laghi di Martignano, di Vico (Il Forbiger III p. 522 a torto lo dice di Ranciglione, anziché di Ronciglione) e di Mezzano, v. rispettivamente

Dei due il piú importante è il Volsiniese, che la tradizione spesso menziona, dal quale irraggiano a est nel Tevere e a ovest nel Tirreno, corsi fluviali, di cui il piú considerevole è la Marta.[1] Si riferiscono, oltre che ai laghi Trasimeno e Sabatino, al Volsiniese le osservazioni che Strabone fa sulle cause della feracitá del suolo dell'Etruria, e sui prodotti indigeni dei dintorni di quei laghi.[2] Il lago Sabatino non conserva tracce nel suo circuito di civiltá etrusca, e tutto ha l'impronta di Roma, quantunque il territorio sia stato dipendente dall'etrusca Vei e con questa abbia, nel 387, subito la sorte,[3] e, come tribú Sabatina, i suoi abitanti abbiano fatto parte della cittadinanza di

Frontin. *de aqu.* 11, 71 — Strab. V 226; Verg. *Aen.* VII 697; Colum. VIII 16; Silius VIII 493; Vib. Sequestr. p. 23 e *Tab. Peut.* — Sen. *n. qu.* III 25, 8; Plin. *n. h.* II 209. Su questo si vedano le giuste osservazioni del Cluverio *It. Ant.* p. 517.

[1] Il Maltanum della tradizione itineraria antica (*It. Mar.* 242 sgg.) va corretto certamente in Martanum, che era la stazione marittima del fiume.

[2] V 226. Altrove è ricordato in Vitruv. II 7, 3; Plin. *n. h.* XXXVI 168; Colum. VIII 16.

[3] Liv. VI 5 e Festo 343 M.

Roma. Omonimo del lago è ricordato negli itinerari un luogo, di cui rimangono resti murali;[1] al quale centro il nome derivò da quello del lago, come da questo ebbe l'appellativo il borgo di sud-est, che viene detto Sabate Angularia.[2] Ma il nome è anc'oggi comune a più punti dello specchio d'acqua; e Sabazio si chiama questo luogo, così, a sud-est, Anguillara, a nord Trevignano, a sud-ovest Bracciano. L'attributivo comune si ritrova in altre parti dell'Italia, così in Liguria, nella Calabria e nel Beneventano,[3] e denota sempre acqua, per cui, non come si è creduto, è stato il lago che ha dato il nome ai singoli luoghi.[4]

[1] Per le testimonianze del centro romano v. *CIL.* XI 3299-3302.

[2] *Dig.* XVIII 1, 69: *Rutilia Polla emit lacum Sabatenem Angularium* ecc. Di questo vico gli avanzi monumentali sono raccolti nel *CIL.* XI 3773-3776, e ne parla P. Bondi da Fiumalbo *Memorie storiche sulla città Sabazia, ora lago Sabatino, sull'origine di Trevignano, anteriore assai a quella di Bracciano e Anguillara* ecc. Firenze 1836.

[3] Cfr. Nissen II p. 352.

[4] Per altrove si veda vada Sabatia sulla riviera di ponente, e i fiumi Sabatus negl' Irpini e nei Brutti. Per la grafia del nome del lago Fest. 343; *Dig.* l. c.,

A sud-est di Bomarzo, presso l'odierna Bassano, si stende il lacus Vadimonis, la cui importanza storica è affermata dalle sconfitte decisive che i Romani inflissero nel 308 agli Etruschi e, dopo, nel 283, ai Galli congiunti con gli Etruschi. Forse il suo nome è quello di una divinitá ignota. La descrizione del lago ci è con tutti i particolari serbata da Plinio,[1] il quale ce lo rappresenta in forma circolare, d'acqua sulfurea bianchiccia. Le condizioni del lago rendono sacre le acque, che non possono essere toccate da alcuna barchetta, mentre sostengono delle isole erbose galleggianti, sulla cui vista lo scrittore si trattiene abbastanza, notando la forma e la struttura di ciascuna, come rivela la diversità della superficie del lago, dovuta all' azione che agenti atmosferici producono su quella massa vegetale.[2] Ma il luogo è interessante nella storia per la sua posizione, non per la maraviglia, da cui fu spinto Plinio

Strab. V 226; Sil. VIII 490; Colum. VIII 16 e Frontin. *de aqu.* 71, donde si può arguire che il sostantivo era Sabate e l'aggettivo Sabatius e Sabatinus.

[1] *Ep.* VIII 20.

[2] Per il ricordo del lago si veda: Liv. IX 39, 5; Pl. *n. h.* II 209; Fl. I 8; Sen. *n. qu.* III 25.

a visitarlo. Come afferma questi, rimane il lago lungo la via Teverina, per dove segue l'odierna via ferrata. Perchè i Celti e gli Etruschi siano ripetutamente stati ricacciati in questo punto dell'Etruria e non per la via Cassia, che da Orvieto portava al centro, è solo spiegato con le condizioni delle comunicazioni stradali del tempo. Costoro volevano evitare la via che li avrebbe costretti a passare fra Sutri e Nepi, che costituivano le porte, per cosí dire, dell'Etruria verso Roma e che allora si trovavano in possesso di questa.[1] Quindi non restava loro che proseguire per la direzione del Tevere, via che ha solo il vantaggio della continuazione diretta, mentre la Cassia, per quanto fortemente obliqua, era piú breve e offriva piú comoditá di fronte al terreno impaludato del Tevere e interrotto in piú luoghi da alture montuose. Naturalmente le esigenze odierne hanno fatto sostituire all'antica via romana per Sutri e Orvieto, l'altra, giá percorsa dalle onde celtiche, per Civita Castellana, Orte e Orvieto.

[1] *Sutrium urbs socia Romanis velut claustra Etruriae erat;* e con Nepi erano *loca opposita Etruriae et velut claustra inde portaeque erant.* Liv. IX 32, 1; VI 9, 3.

Sorte uguale ha avuto nella storia militare il lago Trasimeno, la cui notorietá è legata alla disfatta delle armi romane sotto la condotta del console Flaminio. Anche Strabone [1] fa notare l'importanza stradale del punto del lago, che si trova quasi allo sbocco della via, che apriva l'adito all'Italia centrale. Forse il nome suo, d'origine etrusca, ha correttamente la grafia di Trasumenna, che la tradizione letteraria greca conserva e che i latini resero in Trasumennus o Trasumenus.[2] A nord-ovest del lago la via si biforca, proseguendo a sud-est per Perugia e a sud-ovest per Roma. Altri due piccoli laghi di relativo interesse sono quelli che le notizie storiche dichiarano di Chiusi e Prilio.[3] È molto chiaro che con l'indicazione di lago di Chiusi Strabone intendeva di comprendere

[1] V 226.

[2] Strab. *l. c.* Per la tradizione manoscritta latina si vedano le testimonianze raccolte dal Nissen II p. 319 n. 4. Errata è la grafia, che si legge in alcuni scrittori, di Trasymenus e Trasimenus.

[3] Strab. V. 226: ἡ περὶ Κλούσιον λίμνη e Cic. *p. Mil.* 74; Pl. *n. h.* III 50 sgg. e *It. Ant.* e *Marit.* Corrotta è la forma Aprilis ed è sbagliata la lezione di Prelius, che il Forbiger (III p. 521) riporta.

i due bacini di Montepulciano e l'altro propriamente detto di Chiusi. La storia del nome della cittá omonima ci può offrire dei dati per l'antichitá del nome del lago. Questo è evidentemente di formazione latina e serví ad indicare le condizioni del luogo, che costituiva uno sbarramento naturale o chiusura di valli, donde l'appellativo latino Clusium, che corrisponde, analogamente, ad altri termini adoperati, come questo, a significare simili condizioni di luogo.[1] Quando sia stato dato il nuovo appellativo latino non si può con precisione determinare, ma il nome antico di Camars, dato alla cittá, sopravvive almeno, nella tradizione annalistica romana, fino alla seconda metá del II secolo a. C.[2] Per cui la sostituzione latina all'indigena si dovette al lago, che si trovava in quelle

[1] Cosí Clusiolum supra Interamnam è detta una cittá sul Velino (PLIN. *n. h.* III 114) e clostra romana sulla costa latina fra Anzio e il promontorio Circeo (PLIN. *n. h.* III 57; cfr. PTOL. p. 325 e *Tab. Peut.*). Per la ragione del nome si può riferire anche il Κλούσιος ποταμός ricordato da POLIBIO (II 324) della Gallia Traspadana. Su questo si cfr. *Tab. Peut.* e RAVENN.

[2] LIV. X 25, 11: ... *ad Clusium quod Camars olim appellabant.* In POLIBIO II 19, 5 e 25, 2.

date condizioni geografiche, e da quello ebbe l'epiteto la cittá che gli si avvicinava.

Veramente costiero è il lago Prilio, oggi padule di Castiglione.[1] Né deve ammettersi, secondo l'opinione di alcuni, indotti da erronea tradizione letteraria,[2] che vi fosse omonimo un fiume, che fluiva nel lago. Il passo pliniano non è completo, essendo cadute alcune parole nella tradizione manoscritta, e propriamente fra amnis e Prile; ed integrato con il supplemento Salebro cum lacu[3] descrive quale era realmente la configurazione del territorio, che era traversato dall'odierna Bruna, l'antico Salebro, la quale insieme col lago Prilio o Prile, dove immetteva, sboccava nel mare contiguo.[4]

Sistema insulare

Alla storia dell'Etruria è connessa, come è fisicamente, quella del sistema insulare, che costitui-

[1] Per la grafia del nome dobbiamo attenerci a CICERONE (*pro Mil.* 74: *lacus Prilius*).

[2] PL. *n. h.* III 51: *hinc amnes Prile, mox Umbro navigiorum capax* ecc.

[3] *hinc amnis Salebro cum lacu Prile, mox Umbro* ecc.

[4] Del lago di Bientina, a nord dell'Arno, non è ricordo nell'antichitá. Per la prima volta (Blentina) compare il nome in documenti della fine del sec. VIII (ARCH. ARCIV. LUCCH.)

sce come un ponte fra la regione e le due isole maggiori, con le quali l'Etruria fu ed è anc'oggi in diretti rapporti commerciali. L'osservazione di Strabone che il porto di Populonia era un agevole e comodo approdo alle tre isole, la Sardegna, la Corsica e l'Elba, le quali per la loro prossimitá si potevano vedere dal promontorio di Populonia a occhio nudo, è, in fondo, giusta.[1] Anche la tradizione piú antica che questa cittá etrusca abbia avuto nelle sue origini relazioni coi Focesi di Corsica, cioè di Alalia,[2] conferma sempre la natura della posizione di questi luoghi, che li portava in diretta relazione con quelli situati di fronte. Il geografo necessariamente aggiunge che maggiore relazione, e questo ai suoi tempi, la costa etrusca ha col gruppo insulare che pur le è vicino, cioè coll'Elba e le al-

[1] V 223. Anche poco dopo (225) ripete la stessa osservazione, estendendo però questo fatto della vicinanza a tutta la costa fra Pisa e Piombino; il che in sostanza è esatto.

[2] Herodot. I 165. Per tracce di questa civiltá sul continente etrusco si può vedere la raccolta di monete focesi trovate a Volterra e a Chiusi in Garrucci *Le mon. d. It. Ant.* p. 47 tav. 71 n. 4 e Gamurrini in Period. *di Num. e Sfrag.* (Firenze 1872) p. 208.

tre isole che le stanno ai lati, come egli deduce dalle officine siderurgiche che si trovavano a Populonia, nelle quali si lavorava il materiale greggio dell'isola.[1] L'importanza del luogo, come stazione della via fra le isole e la regione, andò decadendo colla costruzione del porto di Centocelle, come oggi la comunicazione diretta fra la costa e la Sardegna è l'imbarco a Civitavecchia, pur restando per l'Elba la via piú breve dal porto di Piombino. E la ragione, per cui nell' antichitá le comunicazioni dirette della Sardegna col continente erano per la via di Populonia, sta nella conformazione fisica del lido importuoso dell'Italia fra l'Argentario e il promontorio Circeo, motivo che all' occhio esperto di Strabone risaltò, quando considerava che Populonia era la sola cittá etrusca posta sul mare.[2] In fatti anche prima che l'imperatore Traiano costruisse il molo

[1] Quanto STRABONE dice della siderurgia populoniese è confermato autorevolmente da VARRONE (SERV. *ad Aen.* X 174: *nasci quidem illic ferrum, sed in stricturam non posse cogi, nisi transvectum in Populoniam Tusciae civitatem, ipsi insulae vicinam*). Sulla questione della lavorazione mineraria nell' Elba v. la stessa *Topogr. stor. dell'Etr.* II p. 219 sgg.

[2] V 223: αἴτιον δ'ἐστὶ τὸ τῆς χώρας ἀλίμενον.

di Centocelle, il luogo era frequentato da ville ed era il soggiorno imperiale nel secondo secolo.[1] La baia era completamente aperta e fu resa porto con la costruzione voluta da Traiano.[2] È molto probabile che da principio lo scopo della costruzione fosse esclusivamente militare, come indicano le varie epigrafi mortuarie, che si riferiscono ai dipartimenti marittimi di Ravenna e Miseno.[3] Cosí Centocelle, che in origine serví alla marina da guerra, sostituí, per forza delle cose, il porto di Populonia, quando questo ebbe la medesima sorte degli altri due di Talamone e di Cosa[4] piú piccoli, ma pur notevoli di fronte all'insenatura di Aquae Tauri, giacché il nome

[1] Plin. *ep.* VI 31; Fronto III 20 e V 59; Lampridius *Vita Commodi* I 9.

[2] Lo scrittore con lucida brevitá ci descrive la fondazione del porto: *villa pulcherrima cingitur viridissimis agris, imminet litori, cuius in sinu fit cum maxime portus. huius sinistrum brachium firmissimo opere munitum est, dextrum elaboratur. in ore portus insula adsurgit, quae inlatum vento mare obiacens frangat tutumque ab utroque latere decursum navibus praestet.*

[3] *CIL.* XI 3520 sgg.

[4] Τελαμὼν λιμήν (in Ptol. e nell' *It. mar.* p. 243) e portus Cosanus (Liv. XXII 11, 6 e XXX 39, 9).

di Centocelle o di porto di Traiano lo ebbe solo con il sorgere della mole portuosa.[1] Né è da credere che la comunicazione con la Sardegna per lo scalo di Centocelle avesse subito luogo, come parrebbe naturale, se almeno la dichiarazione di Rutilio a proposito della fuga di Lepido in Sardegna dalla costa Cosana stia a confermare una circostanza itineraria del luogo, che al poeta ricordava la breve dimora nel porto.[2]

È indubbio che le sorti di molti centri lungo la costa etrusca furono legate a quelle delle isole loro vicine, per cui quelli sorsero; e non è difficile vedere che, quando questi rapporti insulari muta-

[1] È evidente l'origine dell'appellativo Centum-Cellae dalla conformazione della costa, come l'altro di Τραιανὸς λιμήν (in Ptol.) rivela il tempo in cui sorse. Del resto il primo s'incontra per la prima volta in Plinio (*l. c.*) ed è sorto contemporaneo certamente allo scrittore, che indubbiamente volle usare il nome proprio del luogo, chiamato, in onore del costruttore, secondo che attesta Tolomeo, anche porto di Traiano.

[2] Rut. I 293 sgg.: *haud procul hinc petitur signatus ab Hercule portus; | vergentem sequitur mollior aura diem. | inter castrorum vestigia sermo retexit | Sardoam Lepido praecipitante fugam.*

rono, anche la vita di quelle cittá venne a mancare. Eredi dei commerci di Populonia e di Cosa con l'Elba e la Sardegna furono il portus Falesia, Pisae e Centum Cellae.

Facendo centro del sistema insulare l'Elba (Ilva), che è la piú notevole e la piú importante, la precedono a nord la Gorgona (Urgo) e la Capraia (Capraria), la seguono a sud la Pianosa (Planasia), Monte Cristo (Oglasa?), Giglio (Igilium) e Giannutri (Dianium); le quali la tradizione storica antica ricorda coll' aggiunta di quattro minori, che sono Barpana, Menaria, Columbaria e Venaria.[1] È degno della nostra osservazione il fatto che dalla storia onomastica delle isole si può arguire quella della loro civiltá; mentre, per la mancanza quasi assoluta di informazioni storiche, non saremmo in grado di giungere a nessuna conclusione che apra le tenebre in cui è avvolta l'antichitá di quelle terre. La colonizza-

[1] La lista è completa in PLINIO *n. h.* III 80-81. Per le particolaritá della tradizione si veda la II parte della *Topografia* p. 9 sgg. Le ultime quattro sono identificabili con le odierne Palmaria, Meloria e con altre due di fronte alla costa grossetana.

zione greca non passò sull' isola maggiore senza lasciare le orme del suo tempo; ed oltre ad averla chiamata Aethalia, cercò di ellenizzare particolarmente la regione e sparse della sua impronta i singoli luoghi, facendo dimenticare gli abitanti che prima vi avevano avuto la loro sede.[1] Greci pure sono gli appellativi di Artemisia dato a Giannutri, di Planasia a Pianosa[2] e di Aegilion a Capraia.[3] Le altre isole, a differenza delle 4 maggiori, hanno conservato nella tradizione il nome piú antico, che del resto sussiste anche per l'Elba, che i Greci dissero la terra della fuliggine, cioè Etalia. Ma di questa, nella posteritá, si è mantenuto

[1] Per i rapporti degl' Ilvati coi Siracusani si veda De Sanctis *St. dei Rom.* II p. 179 e 190; Pais *St. critica di Roma* I p. 728 e 804. Nell' antichitá ne parlano Diod. XI 88, 4,5 e Arist. *polit.* I 1259 *a*. Allo studio della toponomastica greca dell' isola ha contribuito egregiamente R. Sabbadini (*Le parole greche nella toponomastica dell'Elba* in *Miscellanea* dedicata ad A. Salinas). In greco l'isola si disse Αἰθάλη o Αἰθαλία.

[2] È errore connettere l'etimologia della parola con derivazione latina. Plinio (*l. c.*) esattamente ne vide il significato coll'affermazione: *Planasia a specie dicta.*

[3] Plinio (*l. c.*): *Capraria, quam Graeci Aegilion dixere.*

soltanto il primitivo Ilva, nome essenzialmente ligure, come ligure si presenta quello di Menaria, e, forse, Igilium, che dovrebbe essere la grafia corretta dell'odierna Giglio.[1] Lasciano poi intravedere tracce etrusche i due nomi di Urgo e Venaria.[2]

L'Etruria unita all'Umbria

La nuova divisione amministrativa dell'Italia fatta da Diocleziano portò apparentemente una modificazione nella regione etrusca, la quale, si può dire, mantenne sempre, da quando si costituí, l'unitá territoriale, l'unitá etnica. Nel nuovo stato di cose l'Etruria viene unita all'Umbria, estendendosi cosí

[1] Erronea è la derivazione dal greco Αἴγιλον. Igilium corrisponde a Icilium. Anche nel gruppo Balearico si ritrova il nome di Menaria.

[2] Schulze *Gesch. lat. Eigen.* p. 381 e 378. La grafia di Gorgon che dá Rutilio soltanto, preferita dal Forbiger (p. 615), è assolutamente sbagliata perché avvicinata, a torto, al greco Γοργόνη. Quanto a connettere il significato e l'etimologia di Columbaria a κόλυμβος greco, ci pare che non sia necessario, potendo il nome essere senz'altro latino, come sono Dianium e Capraria. Se poi questo sia una traduzione del vocabolo greco preesistente, non è sicuro, quantunque tutto porti a ritenere la cosa molto probabile.

il territorio etrusco oltre il Tevere; e la regione unita veniva chiamata Tuscia-Umbria o Tuscia cum Umbria,[1] di cui in breve Paolo Diacono ci descrive i limiti, quando comprende nella regione la costa tirrenica, percorsa dalla via Aurelia ad occidente e l'Umbria ad oriente, in quella parte che abbracciava i territori di Perugia e di Spoleto.[2]

Probabilmente questa unione della Etruria con l'Umbria si deve al fatto religioso, che esse si trovavano giá unite in confederazione, la quale aveva a

[1] Per le fonti che riportano l'espressione si veda L. Cantarelli *La Diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell' impero occidentale* (Roma 1903) p. 103 sgg.

[2] *Hist. Lang.* II 16: *sexta provincia Tuscia est. Haec habet intra se Circium versus Aureliam, ab orientis vero parte Umbriam. In hac provincia Roma, quae olim totius mundi caput extitit, est constituta. In Umbria quae istius in parte ponitur, Perusium et lacus Clitorius Spoletiumque consistunt.* L' Autore del *Catalogus provinciarum Italiae* madrileno pubblicato dal Waitz in Appendice alla *Storia* di Paolo (*MGH.* p. 188-189) copia evidentemente, come è solito, dallo storico friulano: *a quarta provincia Tuscia est. Haec habet intra se Circium versus Aureliam, ab orientis parte Umbriam. In hac provincia Roma .... in Umbria Perusium et lacus Clitorius et Spoletium consistunt.*

suo vero scopo il culto religioso nazionale. Questi vincoli federativi religiosi quando originarono, e come si rinsaldarono, non sappiamo; anzi possiamo dire che quel che ci è noto di questa societá Umbro-Etrusca dobbiamo a un rescritto di Costantino diretto agli Umbri, che possiamo chiamare di Spello, perché il capoluogo della provincia Umbra, unita all'Etruria, è appunto questa cittá. L'importante documento epigrafico [1] rileva che in Volsini etrusca, da lungo tempo,[2] si tenevano annualmente le riunioni degli Umbri e dei Tusci per celebrare solennitá religiose, alle quali presiedevano due sacerdoti, uno pei Tusci e l'altro per gli Umbri, che si nominavano per ogni anno da ciascuno dei due popoli.[3] Ma, continua, siccome agli Umbri era assai gravoso il cammino che dovevano fare per andare a Volsini, a traverso le montagne e i boschi, quelli chiesero all'imperatore

[1] In *CIL.* XI 5265; HENZEN 5580 e WILMANNS 2843. Si trova anche riprodotto per intero nell'*op. cit.* del CANTARELLI a p. 104-105.

[2] *instituto consuetudinis priscae.*

[3] *cum... ita vos Tusciae adsereretis esse coniunctos ut... per singulas annorum vices a vobis adque praedictis sacerdotes creentur...*

che l'antica federazione religiosa fosse sciolta, e fosse loro permesso di potere adunarsi e solennizzare feste annue in un loro capoluogo, indipendentemente dai Tusci,[1] pur rimanendo ferma l'unione amministrativa delle due regioni. Naturalmente l'imperatore benevolo annuí.

Prescindendo dalle obiezioni che sono state fatte all'interpretazione del rescritto, il quale, come è stato giustamente osservato, è di per sé chiaro, e non può dar luogo a dubbi e ad incertezze,[2] si arguisce da esso che, dopo il rescritto imperiale, la so-

[1] *Sed* (cum) *posceretis ut, indulto remedio, sacerdoti vestro ob editiones celebrandas Vulsinios pergere necesse non esset, scilicet ut civitati, cui nunc Hispellum nomen est, quamque Flaminiae viae confinem adque* (sic) *continuam esse memoratis, de nostro cognomine nomen daremus, in qua templum Flaviae gentis opere magnifico nimirum pro amplitudine nuncupationis exsurgeret, itidemque his sacerdos, quem anniversaria vice Umbria dedisset, spectaculum tam scenicorum ludorum quam gladiatorii muneris exhiberet, manente per Tusciam ea consuetudine ut indidem creatus sacerdos apud Vulsinios, ut solebat, editionum antedictarum spectacula frequentaret.*

[2] Su ciò il Mommsen *Berichte der sächsischen Gesellsch.* 1850 p. 199 sgg. e il Cantarelli *op. cit.* p. 107 sgg.

cietá religiosa, che preesisteva, fu infranta. Rimase l'unione amministrativa; né di questo si può dubitare, poiché l'elenco dei governatori della provincia può attestare che le due regioni erano riunite nell'amministrazione, sia che il governatore si dicesse corrector sia consularis.[1]

Or dunque se fu base della riforma amministrativa il vincolo religioso, che legava federalmente le due regioni, a quando è, almeno, presumibile che risalisse questa societá religiosa Umbro-Etrusca? È stato sollevato il dubbio sull'antichitá di questa, quantunque il rescritto imperiale accenni chiaramente ad una consuetudine ormai vecchia.[2] Antica è certamente la metropoli religiosa dell'unione, ma l'antichitá di Volsini risale alla costituzione della dodecapoli etrusca, quando la solennitá nazionale veniva commemorata presso il santuario della nazione, cioè nel Fanum Voltumnae;[3] onde giustamente la vetusta Volsini veniva con-

Vincoli religiosi Umbro-Etruschi

[1] La lista dei governatori, distinta nei *Correctores* e nei *Consulares* si può vedere nel Cantarelli p. 111 sgg.

[2] *institutum consuetudinis priscae.*

[3] Liv. IV 23, 5; 25, 7; 61, 2; V 17, 6; VI 2, 2. Cfr., per la confederazione e per la presidenza di un sacerdote, Liv. V 33, 9 e V 1, 5.

siderata come il capoluogo dell'Etruria[1] Ma non altrettanto antica apparirebbe la federazione religiosa con gli Umbri, a capo della quale stavano i due rappresentanti dell'una e dell'altra regione.[2] L'uso del nome, che avevano questi rappresentanti, ci può limitare il tempo che durò questa lega religiosa. Noi troviamo durante il periodo imperiale il capo della lega etrusca chiamato praetor Etruriae, o, per maggior precisione, abbiamo a capo dell'Etruria un consiglio di praetores.[3] E durante questo periodo c'incontriamo in altri presidenti dell'assemblea, che, come si è visto, talora si chiamano coronati Tusciae et Umbriae; altre volte si adopra l'espressione pontifex gentis Flaviae.[4] Dal termine usato è facile ricavare

[1] VALERIO MASSIMO (IX 1, 2) quando la chiama *Etruriae caput* non fa che riferire un dato di fatto, che la tradizione ricordava.

[2] Le iscrizioni ci conservano il nome di *Coronati Tusciae et Umbriae*; *CIL.* XI 5283 e WILMANNS 2102.

[3] L'epigrafi riportano per lo piú la menzione di *praetores Etruriae XV populorum; CIL.* XI 2699; 2115; 2114; 1941; XIV 172. L'imperatore Adriano è ricordato *praetor Etruriae* (*Vita Hadr.* 19).

[4] *CIL.* XI 5283 e VI 1690.

quando furono unite le due regioni e come furono separate. Intanto il rescritto di Spello ci segna l'estremo di codesta federazione religiosa Umbro-Etrusca, mentre il primo apparire dei c o r o n a t i confermava l'unione sacra fra i due popoli. Ma, contrariamente a quello che è parso, l'affermazione di Costantino sull'antichitá della consuetudine va intesa nel significato intero della espressione, cioè che l'unione religiosa degli Umbri e dei Tusci datava dalle origini della costituzione etrusca, e il carattere religioso della federazione aveva a base l'identitá etrusca dei due territori. Appare cosí probabile che il titolo di c o r o n a t i, dato ai due presidenti del concilio nazionale, si riferisca solo al tempo, in cui l'unione amministrativa dei due territori aveva ritrovato la sua base nella federazione religiosa dell'Etruria e dell'Umbria. Benché dalla seconda metá del IV secolo non esistesse piú la formale unione degli Etruschi con gli Umbri, pure questi due popoli rimasero uniti per l'amministrazione, e questa unione continuò per tutto l'impero.

Divisione amministrativa dell'Etruria

Dell'amministrazione di questa regione Etrusco-Umbra sappiamo ben poco; e tutto quello che possiamo sapere è ricavato dai fasti dei governatori della provincia, che mantenne la sua unitá amministrativa fino al 400, poiché in quest' anno ap-

punto è ricordato ancora il governatore della provincia unita.[1] È stato discusso sui limiti dell'Umbria unita all'Etruria, ma pare fuor di dubbio che quelli fossero i descritti da Tolomeo nella sua carta topografica dell'Umbria, la quale è determinata con l'appellativo di Olumbria.[2] I luoghi in questa compresi sono Pitino, Tiferno, Forum Semproni, Iguvio, Esi, Tufico, Sentino, Esisio, Camerino, Nuceria, Arna, Ispello, Tuder, Forum Flamini, Spoleto, Mevania, Ameria, Narnia, Ocricolo.[3] Col tempo anche questa unione amministrativa andò sciogliendosi, o meglio, prima che si dissolvesse, il legame amministrativo si rallentò, perché non soltanto troviamo indicata la provincia coll'appellativo di Tuscia o Tuscia et Umbria, ma accanto

[1] *Notitia dignitatum* Seeck p. 108 sgg. Si dice espressamente il *Consularis Tusciae et Umbriae.*

[2] Il nome appare nella maggior parte dei codici del geografo, né v'è ragione di respingerlo. La citazione che comunemente si porta del passo è par. 53 e 54, con errore incomprensibile, dal momento che l'ed. usuale di Tolomeo ha invece i numeri 46 e 47.

[3] Nel geografo i luoghi si raggruppano in due parti, nell'una comprendendosi quelli οἵ εἰσιν ἀνατολικώτεροι Τούσκων, nell'altra quelli οἵ εἰσιν ὑπὲρ τοὺς Τούσκους.

a questo nome c'incontriamo in due altri, che sembrano distinguere l'Etruria in due parti, cioè in quella annonaria o settentrionale e in quella suburbicaria o meridionale. In altre parole i due distretti comprendono l'uno l'Etruria nuova, oltre l'Arno, e l'altro l'Etruria antica, al di qua del fiume.[1] E questi piú tardi sono, senz'altro, distinti e regolati secondo un governatore proprio, sia pure che la Tuscia settentrionale fosse unita all'Emilia.[2] Ma in fatto la scissione dell'Etruria risale fin a quando noi c'incontriamo nella duplice denominazione di annonaria e suburbicaria. Ed un indizio potrebbe essere il fatto che il governatore si trova residente oltre che a Vol-

[1] Le testimonianze sono piú d'una, e irrefutabili. Insieme alla unica determinazione di *Tuscia urbicaria et annonaria* o *Tuscia utraque* o *utraeque* (Cassiod. *Var.* 120, 27 e Iord. *get.* LX 312), leggiamo separatamente *Tuscia annonaria* (Marcell. Comes Mommsen p. 105, 538; Iord. *rom.* 379; Mansi *conc.* IX p. 716) e *Tuscia suburbicaria* (*Cod. Th.* XI 28, 12).

[2] Ammiano Marcellino (XXVII 3, 1) per il primo ci ricorda la divisione nei due distretti etruschi, e secondo il suo racconto apparirebbe che Pistoia era il capoluogo dell' *annonaria*.

sini, in un luogo dell'Etruria oltr'Arno, che nella tradizione è indicato Firenze e Pistoia.[1] D'altra parte la circostanza stessa del cambiamento di nome del governatore, che dopo il 370 si chiama consularis, conferma un mutamento amministrativo della regione, che non può sfuggire a chi osserva altre circostanze concomitanti. Cosí è meritevole rilevare che, accanto alla distinzione dell'Etruria in annonaria e suburbicaria, si trovino le indicazioni di Tuscia e di Tuscia Romae,[2] altrove di Tuscia soltanto e di Tuscia et Umbria.[3] Pertanto la conferma di questo nuovo stato di cose, che si verifica nell'Etruria, non fa bisogno, per trovarla, di scendere fino al 459; perché il consularis Tusciae suburbicariae,[4] che viene esplicitamente ora dichiarato, e che prova la separazione amministrativa della provincia etrusca, giá esisteva accanto al collega dell'annonaria, fin da quando la nuova magistratura si sostituí al cor-

[1] Amm. Marc. *l. c.* e *Cod. Th.* IX 1, 8.

[2] Ravenn. IV 29 e Guido 504 3, 7, 9.

[3] *Consularis Tusciae* (*Cod. Th.* XII 1, 72; *ibid.* II 4, 5) *consularis Tusciae et Umbriae* (*Not. scavi* 1890 p. 377; *CIL.* VI 1702).

[4] *Novell. Maioran.* IX 1.

rector, che regolava tutta la Tuscia. Ma non è detto poi che i consulares, con la loro apparizione nella storia amministrativa dell'Etruria, segnino proprio il momento di divisione fra l'antica circoscrizione unitaria della regione e la nuova repartizione in due distretti. La lista degli ultimi correctores può offrire qualche elemento a sospettare che giá la distinzione in Etruria nuova e in Etruria antica era avvenuta, poiché, almeno dalle notizie che abbiamo a nostra disposizione, gli ultimi governatori hanno aggiunto esclusivamente l'appellativo di Tuscia, senza che questa sia con qualche particolare determinata. E se ammettiamo che la espressione semplice di Tuscia non dichiara nulla, né nulla determina, è d'altra parte da osservarsi che tale appellativo viene in seguito ad usarsi per indicare soltanto uno dei distretti della provincia.[1] Si potrebbe aggiungere, come elemento a suffragare che negli ultimi anni del corrector dell'Etruria giá era avvenuta quella distinzione amministrativa di Etruria del nord

[1] Come nel RAVENNATE e in GUIDO. E nella lista dei Consolari si è notato che il *Consularis Tusciae*, ricordato nel *Cod. Th.*, è diverso dall' altro di *Tuscia et Umbria*.

e del sud, il fatto che Terenzio, il quale governò la Tuscia non prima del 364, ed è nei documenti ufficiali [1] detto corrector Tusciae, fu appunto a capo dell'amministrazione dell'Etruria a nord dell'Arno.[2]

Prodotti

Ritornò l'Etruria, divisa amministrativamente, ad essere l'antico territorio della dodecapoli, quando non ancora l'espansione della civiltá etrusca oltre l'Arno aveva varcato le barriere dei rudi Liguri, che si opponevano all'estensione della potenza di quella nella vallata del Serchio e della Magra. Cosí pure alla fine del terzo secolo a. C. la tradizione storica c'informa che il limite dell'Etruria era l'Arno. E questa tradizione, che ci viene riportata da Livio o meglio dall'annalistica,[3] oltre a confermarci i confini settentrionali della regione, c'illumina sui prodotti indigeni del territorio. Il passo enumera gli aiuti che gli alleati

[1] *Cod. Th.* II 1, 4 c. XII 1, 61 e 65.

[2] Cosí pare di dover interpretare l'aneddoto citato da Ammiano Marcellino (XXVII 3, 2), secondo il quale la nomina di Terenzio era stata predetta dal portento di un asino, che alla vista di tutti era salito sul tribunale del governatore, che era a Pistoia.

[3] Nel luogo citato XXVIII 45.

etruschi fornirono a Roma durante la seconda guerra punica, e questi mezzi consistono in vettovaglie e in materiali utili all'allestimento dell'armata. Siccome lo storico intende di parlare dell'intera regione, quantunque ricordi soltanto otto cittá,[1] cosí egli, senza volerlo, ci dice i prodotti naturali, dei quali la regione disponeva.[2] Questi prodotti sono, nella massima parte, il frumento, il ferro, il lino, il legname di ogni sorta, che costituiscono la materia greggia, ed insieme a questa sono enumerati oggetti lavorati, di diversa forma e uso. Manca, a dire il giusto, il vino, che è naturale si ometta, trattandosi di mezzi di prima necessitá all'approvvigionamento di un esercito. Come si vede, non sono molti; ma è, pure, quasi tutta quanta la produzione naturale della regione. Del resto la tradizione liviana è confermata indirettamente da quella diodorea,[3] lá dove si mette in rilievo la feracitá e la bontá della terra, aggiungen-

[1] V. sulla questione, cui può dar luogo il silenzio di Cortona, Vetulonia, Volci e Volsini, quanto abbiamo osservato sopra a pag. 8 sgg.

[2] *Etruriae populi pro suis quisque facultatibus consulem adiuturos polliciti.*

[3] V 40.

dosi che la parte piana e la parte collinosa sono ugualmente coltivate, e che dappertutto vi è, tanto nell'estate che nell'inverno, una felice temperatura igrometrica.[1] Si deve necessariamente aggiungere, per completare la lista liviana, il vino e il marmo, dei quali abbondava la nuova Etruria; quella parte che nel IV secolo si chiamò annonaria. Certo che la principale e piú ricca industria di questa regione oltre l'Arno, come è ancor oggi, era la marmifera. Ma l'uso di questo marmo e lo sfruttamento delle cave relative furono una conseguenza della civiltá romana, cosicché si può dire che l'antica dodecapoli etrusca non godette mai di questo prodotto indigeno, anche quando possedette il territorio lunese, che di quello abbondava; come è lecito ricavare con certezza dagli avanzi archeologici, sicuramente etruschi, di Luni, dove i frontoni di un tempio erano in terracotta.[2] Quando

[1] Gli attributi di πάμφορος e di εὔγειος sembrano corrispondere esattamente alla fertilitá del terreno dell'Etruria.

[2] Cfr. Milani *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni* in *Museo Ital. d. ant. class.* I p. 89 e *Il Museo topografico dell'Etruria nel suo nuovo assetto ed ampliamento* in *At.* e *Rom.* 124 e 125. Per l'architettura etrusca l'articolo Etrusker del Körte.

giá dunque l'Etruria lunese era romana, si cominciò a riconoscere il pregio e l'utilitá delle lapicidine della zona apuana, e il dato cronologico, per quanto non determinato, che Plinio, senza volerlo, offre [1] sulla scoperta del marmo lunese o carrarino, è esatto. Non è cosí del vino, che non mancava all'Etruria, anche prima che il territorio di Luni, che vantava vini di prima qualitá, i quali oltrepassavano i propri mercati,[2] fosse aggregato alla regione etrusca. Ma a queste condizioni vinicole della regione sembrerebbe ostare la notizia, che ci conserva un'iscrizione falisca del tempo imperiale,

Commerci

[1] *N. h.* XXXVI 14: *omnes autem candido tantum marmore usi sunt e Paro insula .... multis postea candidioribus repertis, nuper vero etiam in Lunensium lapicidinis.* Cfr. altrove in Plinio (XXXVI 48), il quale c'informa che Mamurra, l'amico di Cesare, pel primo ornò di colonne massicce e di specchi marmorei il suo palazzo, e pel primo trasse il bel materiale da Luni (*primum totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse, et omnes solidas e Carystio aut Luniensi*). Il ricordo che troviamo di questo negli scrittori, che ne magnificano il candore, la grandezza, si riferisce a tempi posteriori all'etá augustea (Sil. VIII 482; Iuven. III 257; Stat. *silv.* IV 2, 29; 3, 99; Rut. II 63).

[2] Plin. *n. h.* XIV 68 e in *CIL.* XV 2599-2601.

secondo la quale è palese l' importazione di vini dall' estero, giacché si ricorda l' esattore della gabella del vino,[1] e il particolare sembrerebbe escludere il fatto, da noi accennato, dell' esportazione invece di tale prodotto. È molto probabile che l' una cosa non escluda l' altra, anche senza bisogno di ammettere che la necessitá dell' importazione si sentiva soltanto nell' Etruria meridionale, dove i vini, certo, non si distinguevano per squisitezza di qualitá. I vini orientali avevano occupato, come altrove, i mercati dell' Etruria, e cosí facevano concorrenza cogl' indigeni, ai quali, probabilmente, erano preferiti; ed a questo favore avranno contribuito, in massima parte, le colonie dei greci-orientali, che avevano, almeno, dal I secolo dopo C., nelle loro mani, qui e altrove, i commerci e buona parte delle industrie.[2]

[1] *Argentarius coactor de portu vinario* è detto Q. Fulvio Carete, che è il patrono defunto, al quale due liberti erigono un cippo commemorativo.

[2] V. la mia memoria *Delle antiche relazioni commerciali fra la Siria e l' Occidente* in *Ann. delle Un. Tosc.* 1916 (Nuova Serie I) fasc. VI, e in particolare la ricerca *Nomi greci nelle iscrizioni latine dell' Etruria* in *Rend. Ist. Lomb.* 1917 (51 fasc. 1-2).

Colonie di greci orientali

Nella nostra regione fu dato da costoro impulso al movimento commerciale, e sui mercati dei vari centri è lecito osservare piú di un articolo, che non ha provenienza indigena. Questi generi commerciali, che vengono importati, sono il legname, l'avorio, la porpora, il marmo, la profumeria, nel senso piú lato della parola, e il grano. Non è difficile osservare che di alcuni di questi non difettava il territorio; ma pure, come si era introdotto di fuori il vino, cosí anche s'importavano fra le altre merci quelle che in abbondanza, come il marmo, si trovavano nell'Etruria.[1] Era naturale che questi stranieri, con la dimora, trasferissero i loro interessi, che qui e altrove portarono una ripercussione nella economia anzitutto della regione. E con l'economia avranno alterato, naturalmente, le consuetudini locali.[2] Quello che, in particolare, avvenne

[1] Cosí, orientali che importavano legname (*negotians materiarius CIL.* XI 1620) troviamo a Firenze; altri negozianti di grano (*horreari ibid.* 1358) a Luni, e *marmorari* si trovano a Pisa (*ibid.* 1415).

[2] Giovenale (III 60-65) osservava, a proposito dell'invasione in Roma dei Siri, che questi avevano sconvolto lingua e costumi.

in Faleri, dove la figlia del principe armeno Tigrane introdusse il culto della dea Diacritamena,[1] si può ritenere che, in maggiore o minore misura, avvenisse in tutti i centri dell'Etruria, nei quali si trasferirono questi greci; e riteniamo pure che la prima metá del I secolo dell'era volgare, la quale ci è indicata dal ricordo della figlia di Tigrane, non segni il principio di questa emigrazione, ma uno dei tanti momenti dell'affluire dell'Oriente in Occidente e, nel nostro caso, nell'Etruria.[2] E documenti diretti della dimora di questi greci nella regione, che consistono nei ricordi epigrafici sepolcrali, abbiamo trovato in Florentia, Volsinii, Viterbium, Lacus Sabatinus, Castrum Novum, Lorium, Saxa Rubra, Capena.[3]

Ma centri di maggiore attrattiva per questi orientali, che in maggioranza sono provenienti

[1] In *CIL.* XI 3080. Per le osservazioni alla iscrizione v. la *mem. cit.* sui *Nomi greci nelle Iscr. lat.* p. 1 sgg.

[2] I versi ricordati del poeta satirico accennano palesemente a una distanza di tempo notevole dal tempo suo: *iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes.*

[3] *CIL.* XI 1689; 1690; 1720; 1721; 1722; 1723. 3296. 3758; 3850. 3588 *b*; 3989; 4079. 3030.

dalla Siria, dall'Asia minore e dall'Egitto,[1] erano Luni, Volsini, Capena,[2] senza però escludere altri luoghi, dove egualmente, è presumibile, la colonia greca deve essere stata considerevole.[3] E corrispondente alla loro importanza numerica sará stata l'influenza esercitata sulla vita dei singoli comuni. Coi commerci s'introdusse la loro civiltá, e infatti insieme ai mercanti e ai negozianti[4] si trovano mescolati i maestri di scuola e gli attori scenici, fatto non nuovo nella civiltá occidentale, che fu pervasa tutta dalla cultura di Oriente.[5]

[1] Per la Siria, *CIL.* XI 1689; 2842; 1360; 3568; per l'Asia minore 1943; 3296; 3533; 3535; 3541; per l'Egitto 1848; 3524; 3528; 3534; 3737; senza aggiungere che non rare si trovano le caratteristiche nazionali di *Galata, Surisca, Asiaticus, Libicus.*

[2] Ciò si deduce dal numero delle epigrafi, trovate in codesti centri, con nomi d'origine greca. Per la proporzione e il numero delle iscrizioni di ciascnn centro si può vedere il prospetto in nota a pag. 7 della mia memoria citata sui *Nomi greci* ecc.

[3] V. la nota precedente. Cosí a Lucca, Volterra, Nepi, Civitavecchia, *Lorium, Careiae,* Vei e *Saxa Rubra.*

[4] *Negotians materiarius* (*CIL.* XI 1620) e *eborarius negotiator* (*ibid.* 3948).

[5] Cic. *pro Archia* 3 :..... (Antiochia) *celebri quondam*

Densitá di popolazione

Ma nonostante questo fluire di orientali coi loro commerci e coi loro prodotti indigeni, la diminuzione di popolazione e la relativa decadenza economica continuavano; e cosí la grandezza e la floridezza etrusca di un tempo non si riebbe. Nel secolo IV d. C. nessuna cittá dell'Etruria meritava di essere compresa, nonché fra le cittá grandi dell'impero, fra le altre cittá secondarie d'Italia.[1] Nella tradizione storica e letteraria della seconda metà del I secolo a. C. si mette in rilievo la decadenza demografica delle principali cittá dell' Etruria. Populonia era deserta e di Cere non rimanevano che le vestigia;[2] e della stessa Etruria marittima, ai primi del quinto secolo, erano spopolati i comuni

urbe et copiosa atque eruditissimis hominibus liberalissimisque studiis adfluenti ecc. Un archimimo, probabilmente siro, è ricordato dalla iscrizione volterrana 1754 (*ibid.*), e un'altra di Vei (*ibid.* 3822) accenna a un pantomimo d'origine asiatica. A Centocelle (*ibid.* 3568) aveva dimora uno dei tanti maestri orientali, che avevan dilagato in tutte le regioni del mondo romano (v. la citata mia ricerca sulle *Antiche relazioni comm. fra la Siria e l' Occ.* p. 24 sgg.).

[1] Auson. *Ordo nobil. urb.* Peiper p. 144 sgg.

[2] Strab. V 223 e 220.

di Castronovo, Gravisca e Cosa.[1] Ma anche le condizioni dei centri interni non erano migliori, e alcuni di questi giá al principio dell'era volgare non si potevano piú considerare come esistenti, tanto erano decaduti.[2] Quale sia stata la densitá di popolazione di tutta la regione non è facile, nemmeno approssimativamente, determinare,[3] perché, se abbiamo a nostra disposizione i dati delle superficie di quasi tutti i maggiori centri, non possediamo quelli degli altri minori, ma pur importanti. Cosí è facile conoscere la misura delle cittá antiche della dodecapoli etrusca, che pur decadute conservarono fino all'età romana la loro grandezza materiale; e sulla struttura di alcune sorse la cittá medievale. Ma i centri, che con la romanizzazione assursero all'onore di cittá, non permettono che molto relativamente di stabilire la grandezza anteriore alla cittá romana, e soltanto di questa è dato di determinare l'estensione. Per cui la ricerca demografica etrusca presenta difficoltá non agevol-

[1] Rut. I 224; 228; 281; 286; 402 sgg.

[2] Strab. V 226.

[3] V. su ciò Beloch *La popolazione del mondo greco-romano* in *Bibl. d. St. Ec.* di Vilfredo Pareto IV p. 383 sgg. e *Le cittá dell' Italia Antica* in *At. e Rom.* 1898 n. 6.

mente superabili, a supporre soltanto l'insieme degli abitanti in una determinata etá. È sicuro che la popolazione della regione andò diminuendo, e che, se ci fosse dato di stabilire il numero degli abitanti della regione in un dato momento della sua dipendenza da Roma, quando il popolo etrusco fu compreso nella confederazione romana, quel numero è senza dubbio inferiore a quello dei tempi passati.

Un solo dato può forse guidarci a supporre quanto noi cerchiamo, ed è il numero degli Etruschi atti alle armi, nella seconda metá del secolo III, durante la guerra annibalica. Secondo la tradizione, questi, uniti ai Sabini, erano 54000.[1] Ma le condizioni del territorio si trovavano diverse da quelle che un secolo dopo apparivano, sia per la sua estensione sia per la sua densitá demografica. Anzi tutta l'Etruria propriamente detta, cioè quella a sud dell'Arno, era inegualmente popolata. Se gli estesi e maestosi avanzi della dodecapoli provano che un tempo quivi doveva avere avuto stanza una numerosa popolazione, questa però si trovava concentrata piú in alcune parti e meno assai in altre. La parte piú popolata era quella meridio-

[1] Pol. II 24, 5.

nale fra il Tevere e il lago Volsiniese, dove si trovavano Vei, Cere, Tarquini, Volci, Volsini; non altrettanto occupata, ma pur notevolmente, era la valle della Chiana dalle cittá di Arezzo, Cortona e Chiusi, con le quali era in rapporto Perugia. A occidente sorgevano le quattro cittá di Vetulonia, Roselle, Volterra e Populonia, che costituivano il gruppo marittimo. Come si vede, resta isolato tutto l'ampio territorio compreso fra Volsini a sud e Volterra a ovest, Chiusi a est e la vallata dell'Arno a nord. Tutta questa plaga fu naturalmente colonizzata dagli Etruschi, e vi fiorirono Fiesole e Siena, fra i principali comuni; non però vi si riscontrano reliquie, né si sono conservati nomi, che ci attestino la grandezza di centri dell'evo etrusco. Fiesole stessa, che dei centri minori etruschi è certo uno dei maggiormente importanti, è di gran lunga inferiore alla grandezza della dodecapoli, come la stessa superficie, racchiusa entro il perimetro antico, indica; e presto fu superata dalla colonia Florentina, che nelle origini deve essere stata un vico fiesolano. Pertanto ai primi del I sec. a. C., quantunque alla ineguaglianza demografica, che la regione naturalmente presentava, avesse portato un compenso l'aggiunta della regione appenninica, compresa fra la Magra e il Casentino, ossia, piú

propriamente, il territorio lunese-pisano, la regione non aveva tuttavia visto aumentato il numero dei suoi abitanti, dopo che le guerre civili di Silla avevano sparso la desolazione nelle piú fiorenti cittá etrusche.[1]

Certo che la regione lunese-pisana portò un'aggiunta non piccola di territorio, ma non recò un contributo demografico notevole alla vecchia Etruria. In fatti l'estensione della regione lunese oltrepassava i 540 km.[2] con un perimetro di km. 212. Ma tutto questo spazio era scarsamente popolato; e cosí si mantenne fino a quando la civiltá romana penetrò e si estese nelle regione. Poiché prima, se pure gli Etruschi riuscirono a colonizzare il territorio lunese-pisano, questo rimase abitato dalla tribú ligure dei montani apuani. Il loro modo di vivere e la loro civiltá ci sono sufficientemente noti, perché si possa venire ad una conclusione sicura sull'importanza economica e demografica di quelle popolazioni. Gli storici antichi, quando ac-

[1] V. la mia memoria *Sulla demografia di Volterra nell'Antichitá* in *St. st. p. l'Ant. class.* III p. 294 sgg. Per la tradizione storica in particolare Strabone V 223 e Floro II 9 (= III 21), 22 e 27. Anche Appiano *b. c.* I 89.

cennano a queste, le chiamano senz'altro apuane,[1] e, di fatto, il territorio era occupato esclusivamente da quelle tribú, che legarono il nome alla catena dell'Appennino Ligure-Toscano, il quale ancor oggi ne conserva il ricordo. Sparsi sul declive dei monti, questi Apuani vivevano, come tutti gli altri loro connazionali, isolatamente e protetti dalle selve, sicché il lungo tempo che la conquista dei liguri-apuani occupò i Romani, per circa un secolo,[2] ci può, come del resto è stato osservato,[3] spiegare chiaramente come la difficoltá consistesse maggiormente nel superare tutti gli ostacoli, che opponeva la loro vita randagia e selvaggia.[4] Il numero de-

[1] Liv. XXXIX 2, 5 e 32, 2; XL 41, 3 e 38, 3. Vedi la lista dei trionfi sui Liguri Apuani nei *Fasti*.

[2] Cioè dalla fine della prima guerra con Cartagine al 155, che segna l'ultimo trionfo: nei *Fasti, CIL.* II ad a. Cfr. la mia memoria *Delle guerre dei Romani coi Liguri* ecc. in *St. St. p. l'Ant. cl.* I p. 70 sgg.

[3] V. la mia mem. citata p. 59 sgg.

[4] In Floro I 19: *Ligures imis Alpium iugis adhaerentes inter Varum et Macram flumen implicitosque dumis silvestribus maior aliquanto labor erat invenire quam vincere. tutum locis et fuga, durum atque velox genus* ecc. Cfr. Strab. II 128 e V 213 e 218.

gli Apuani si è cercato di arguire da alcuni dati, che la tradizione ci conserva, sulla loro deportazione in massa, che i Romani fecero nel Sannio per assicurarsi la conquista del loro territorio. La cifra è di 47000, e benché il ricordo che ci conserva l'annalistica[1] sia attendibile, pur nondimeno non si ha da ritenere quel numero come la somma di tutti gli Apuani, perché in parte ancora rimasero, come è indicato dal trionfo dei Romani su loro, dell'a. 155. Ma non di molto il numero effettivo di tutta questa tribú deve avere superato i 47000; come la seconda mandata di 7000, di fronte alla prima di 40000, lascia capire, che i rimasti dovevano essere di numero assai inferiore. Del resto la popolazione concentrata nei tre centri maggiori di Luni, Lucca e Pisa non oltrepassò mai i 30000 abitanti,[2] il loro perimetro fu essenzialmente romano. Pel censo demografico dell'Etruria si ha da tener conto anche di un altro elemento, che ci resulta certo, ed è l'economia servile. Piú volte nella tradizione storica si

[1] In Livio XL 38, 6 e 41.

[2] V. la mia ricerca *Il territorio lunese-pisano* in *Ann. Un. Tosc.* XXIX p. 81 sgg.

trova fatto cenno di sollevamenti di schiavi nell' Etruria; e si parla, altresí, di schiavi adibiti alla coltivazione dei campi.[1] Ed è soprattutto sintomatica la coincidenza della desolazione della regione col lavoro dei campi, affidato agli schiavi. Circostanza, che è ben determinata dal ricordo di Tiberio Gracco, il quale, recandosi in Numanzia e toccando le odierne maremme, rilevava quel fatto, che ormai, nella economia dell'Etruria, era divenuto indispensabile di fronte alla solitudine e disabitazione di quelle terre.[2] Cosicché appare di origine essenzialmente economica il comparire dei servi nelle campagne dell' Etruria, dove sostituirono la mano d'opera dei liberi. Effetto questo d' una condizione di cose, che si era creata nel territorio assai prima che le

Effetti della dominazione romana

[1] Di una ribellione servile nell' Etruria, l'a. 196, parla Livio (XXXIII 36, 1). Si ha notizie pure dagli Storici di un' altra sollevazione degli schiavi in Volsini, avvenuta l' a. 265; ma in tal caso è indubbiamente da intendere delle classi inferiori rispetto alla nobiltá, che quelle vollero soppiantare (specialmente si veda Zonara VIII 7).

[2] Plut. *Tib. Gr.* 8: εἰς Νομαντίαν πορευόμενον διὰ τῆς Τυρρηνίας τὸν Τιβέριον, καὶ τὴν ἐρημίαν τῆς χώρας ὁρῶντα καὶ τοὺς γεωργοῦντας ἢ νέμοντας οἰκέτας ἐπεισάκτους καὶ βαρβάρους.

guerre sillane spopolassero i centri piú fiorenti del luogo. In fatti il sorgere di alcuni comuni è dovuto esclusivamente al fatto che l'antico centro comunale del luogo è stato soppiantato e, qualche volta, distrutto. La sorte di Volsini, di Volci e di Cere non è isolata. Di fatto i tre stati etruschi furono distrutti dai Romani, e ad essi fu sostituito un comune, che serbò soltanto le tradizioni dell'antico. Cosí a Volsini etrusca successe la romana, l'odierna Bolsena, quando, nel 265, l'antica cittá fu espugnata con la fame, e poi distrutta, trapiantandosi altresí gli abitanti sul lago omonimo, che costituí il nucleo del nuovo comune volsiniese.[1]

[1] Per il trionfo dei Romani v. *Fasti* ad a.: *M. Fulvius Q. f. M. n. Flaccus an.* CDXXCIX *cos. de Vulsiniensibus K. Nov.* Il luogo citato di Zonara (VIII 5) compendia le ultime vicende della potente cittá: (ὁ ὕπατος) τὴν πόλιν ἔσκαψε τοὺς δὲ αὐθιγενεῖς καὶ εἴ τινες τῶν οἰκετῶν χρηστοὶ περὶ τοὺς δεσπότας ἐγένοντο ἐν ἑτέρῳ κατῴκισε τόπῳ. Completa la letteratura antica relativa è riportata dal Bormann in *CIL.* XI p. 423 e Nissen II p. 339 n. 7. Tanto dei Volsiniesi quanto dei Volcienti non si parla da Livio (XXVIII 45), quando enumera gli aiuti dei comuni etruschi dati a Scipione.

Anche Cosa ebbe origine in seguito al trionfo di Roma su Volci, e quantunque i Volcienti, come nel caso dei Volsiniesi, non siano stati deportati a Cosa, e quindi abbiano continuato ad abitare la loro cittá, la sorte di questa e del comune è legata a quella identica di Volsini, che nell'a. 280, giá ricordato, fu riunita a Volci.[1] Se anche l'esistenza di Cere si protrasse piú a lungo, non per questo il comune mantenne la importanza e la grandezza di una volta. La notizia che ai primi dell'era volgare erano popolate soltanto le sue terme e che dello splendore e magnificenza di una volta restava solo il ricordo,[2] non rileva condizioni di tempi vicini; ma, per quanto Cere compaia nell'elenco delle cittá etrusche che, sulla fine del III secolo, diedero aiuti a Roma, dice di uno stato di cose prodottosi da molto tempo per cause a noi conosciute, fin da quando i Ceretani, sottomettendosi incondizionatamente ai Romani, dovettero cedere

[1] *Fasti* ad a.: *de Vulsiniensibus et Vulcientibus* e Liv. *per.* XVI.

[2] In Strab. l. c.: ἡ δὲ οὕτω λαμπρὰ καὶ ἐπιφανὴς πόλις νῦν ἴχνη σώζει μόνον, εὐανδρεῖ δ' αὐτῆς μᾶλλον τὰ πλησίον θερμὰ ἃ καλοῦσι Καιρετανά, διὰ τοὺς φοιτῶντας θεραπείας χάριν.

loro la metá del territorio.[1] Del resto questa desolazione prodotta in Etruria dalla conquista dei Romani è palesemente notata nella tradizione storica, dove le poche e isolate notizie confermano la decadenza, che la regione etrusca subiva per i nuovi dominatori. Il grande circondario di Tarquini, fin dai primi decenni del secolo quarto, fu prima smembrato e poi rimpiccolito colla espugnazione di alcune cittá, che di esso facevano parte.[2] Simile sorte deve essere toccata a Salpinum e a Sorrinum del circondario volsiniese, al quale quei due comuni appartenevano, e di questi risorse, forse con nome diverso, Sorrino, che sulle rovine etrusche ha impronta romana.[3] Invece del comune di Caletra dell'Etruria occidentale e dell'altro di Peitesa[4]

[1] Dio. Cass. fr. 33. Cfr. Strab. V 220; Gell. XVI 13; Fest. 127 e 233 *M*. Non si riferisce al tempo, di cui parlano questi scrittori, ma è anteriore di un secolo la informazione Liviana (VII 20; a. 353).

[2] Liv. VI 4, 9.

[3] La distinzione nelle epigrafi di Sorrinum Novum e Sorrinum Vetus lascia supporre l' esistenza di un doppio comune, del quale non è ricordo nell' elenco augusteo.

[4] Nelle monete Peiϑesa, in Müller-Deecke (I p. 430).

della Val di Chiana ci è noto soltanto il nome. Tale oblio coinvolge la storia dei due luoghi, perché la lontananza della loro caduta ne aveva ormai fatto dimenticare la esistenza storica. Anzi, per quanto non si sappia a quale delle potenti città vicine sia appartenuto il territorio di Caletra, il fatto che in esso furono compresi i due comuni di Talamone e di Saturnia, quello etrusco, questo romano, mostra di per sé sufficientemente l'ampiezza e l'importanza del luogo dai Romani distrutto.

Fonti letterarie

La deficienza, quasi assoluta, di informazioni da parte della tradizione storica sulla regione etrusca non ci permette che di raccogliere qua e lá, in mezzo ad altri fatti e altri avvenimenti, notizie staccate, che cosí sole rappresentano tutto il passato di una popolazione potente e civile, ma che il ricco materiale archeologico quasi sempre illumina e integra in modo da delineare e da metterci quasi in prospetto le vicende che ebbe a subire la storia territoriale della regione. Si può dire che le fonti di notizie, le quali parlano esclusivamente della topografia dell'Etruria, sono tre: Strabone, Plinio e Tolomeo.[1] Sono elenchi di nomi, che confermano

[1] V. 219-227; *n. h.* III 50-52; I 1 p. 323-325 e p. 347-350.

soltanto l'esistenza di comuni, di borgate, di luoghi della regione. Aggiunge dei particolari storici e meritevoli della topografia dei singoli luoghi Strabone, il quale del resto, come Tolomeo, si limita a segnare i luoghi che si trovavano lungo i tracciati stradali, tenendo l'uno e l'altro come guida la divisione, che essi fanno, di Etruria marittima e di Etruria mediterranea.[1] Dal lato informativo è, senza dubbio, meno completo Plinio, il quale enumerava esclusivamente i comuni della regione al tempo di Augusto. È palese pertanto la deficienza che presenta l'elenco pliniano, il quale, se ha valore per la storia amministrativa del terrritorio, serve solo come complemento o conferma delle indicazioni, che ci offrono i due geografi citati. Certo che egli segue un ordine, che poi non era in tutto quello della fonte, cioè di Augusto. La sua dichiarazione esplicita, cioè che si atterrà nella geografia all'epoca del divo Augusto e alla sua spartizione della penisola in 11 regioni,[2] vale a dire seguendo

[1] In Strabone: περὶ μὲν τῆς παραλίας τῆς Τυρρηνικῆς ταῦτα. Ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ πόλεις ecc. In Tolomeo: Τούσκων, κατὰ δὲ Ἕλληνας Τυρρηνῶν, παρὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος e Τούσκων μεσόγειοι.

[2] *N. H.* III 46.

l'ordine alfabetico, è rispettata soltanto per i comuni dell'interno, poiché per quelli costieri segue un altro metodo, che è la via stessa della costa. Per cui la lista di Plinio è utile in quanto ci dice quali erano i maggiori centri del territorio, ma non ci aiuta a determinarne la località e tanto meno a limitarne la circoscrizione e a conoscere gli altri borghi, che dei centri erano parte o frazione.

Anche Diodoro dedica, a parte, un capitolo della sua storia all'Etruria.[1] Sono notizie d'indole generale, che si riferiscono alla civiltà e alla cultura degli Etruschi, insieme ad alcuni particolari sulla conformazione fisica del terreno e sulla sua feracità. Ma nulla si legge, che si riferisca alla geografia del territorio, alla quale invece contribuiscono naturalmente gl'itinerari posteriori, ed in primo luogo la Tabula Peutingeriana. In questa, pur in mezzo ad una confusione di nomi, che del resto non è peculiare per questa parte della carta, il tracciato itinerario è sostanzialmente esatto. Con le tre vie principali, l'Aurelia, la Cassia e la Flaminia, sono indicate altre minori, che erano comunicazioni accorciate con luoghi, che non si trovavano sulle

[1] V. 40: λείπεται δ' ἡμῖν εἰπεῖν περὶ τῶν Τυρρηνῶν.

principali. Cosí da Chiusi due rami secondari andavano diritti a nord, per Siena e per Firenze; ed un terzo, rivolto ad est, raggiungeva Perugia. Parallela alla Aurelia era la Clodia, e fra l'una e l'altra la via Tarquiniese, mentre nell'Etruria settentrionale la via d'Empoli congiungeva Firenze a Pisa. Non realmente molto utile contributo di fronte alla Tabula recano gl'itinerari posteriori, tanto gli Antoniniani, quanto quelli che troviamo nelle due raccolte geografiche dell'Anonimo Ravennate e di Guido. Poiché, se da un lato ci viene offerta una quantitá di nomi di fiumi e altresí di stazioni, dall'altro la inesattezza grafica di alcuni altri e la loro imprecisione, poiché non è dato identificarli, non compensano le cognizioni nuove, che per qualche parte le due fonti portano. Anzi, se noi ci riferiamo soltanto alla statistica comunale della regione, il materiale degli itinerari scarseggia, perché quello resulta dalle condizioni mutate del territorio etrusco. Cosí gl'itinerari tacciono di Statonia, Visentium e Ferentium, che invece compaiono nel catalogo pliniano e nelle raccolte geografiche anteriori; e i due municipi falisci sono ugualmente soltanto in Plinio e Strabone, a differenza delle altre liste geografiche.[1] Nel

[1] Per tutti questi confronti fra gli elenchi geografici

confronto fra le varie fonti appare ugualmente evidente che gl'itinerari per altri centri comunali ormai decaduti tacevano, come è il caso di Vetulonia e Feronia;[1] e il ricordo, d'altra parte, di Viterbo e Orvieto,[2] che non si trova né in Plinio né in Strabone, non può escludere l'esistenza di quei centri anteriormente alla loro menzione.

Bibliografia generale

La raccolta e lo studio della fonti letterarie della topografia etrusca sono stati fatti piú volte. Ma è mancata sempre la coordinazione del materiale letterario, donde risultasse lo sviluppo e la storia di ogni singolo luogo. E quando è stato tenuto conto, come si doveva, dei documenti medievali a illuminare questioni topografiche dei tempi anteriori, non si è tratto dalle nuove testimonianze tutto quel vantaggio che era lecito; perché, se si mettevano a profitto i documenti medievali, non si adoperavano con discernimento critico le notizie della letteratura antica; né altresí la messe epigrafica e archeologica, non ancora scavata, si era potuta sfruttare. D'altra parte lavori, che abbiano

del I secolo e i posteriori a questo, vedi quanto osservavo nella mia memoria citata sui *Comuni dell'Etruria* p. 21 sgg.

[1] Ptol. p. 349 e Strab. V 226. In Plinio *l. c.*

[2] Ravenn. p. 285 e Guido p. 488.

tratto valido aiuto dal contributo che arrecarono gli scavi meno antichi, non hanno fatto difetto, ma in questi il documento archeologico ha la superiorità su quello letterario. Di guisa che, oltre a ricordare le ricerche ormai vecchie del Cluverio [1] e del Dempster,[2] lavori tuttavia sempre utili, sia per la raccolta delle notizie sull'argomento, sia per lo studio delle singole questioni, gli studi del Targioni, del Repetti, e del Müller [3] sono da compren-

[1] *Italia Antiqua* (Leida 1624).

[2] *De Etruria regali libri VII nunc primum editi* (Firenze 1723-1724). Si deve aggiungere, come complemento, l'opera di G. B. Passeri *In Th. Dempsteri libros de Etruria regali paralipomena, quibus tabulae eidem operi additae illustrantur. Accedunt dissertationes de re nummaria Etruscorum, de nominibus Etruscorum, et notae in tabulas Eugubinas* (Lucca 1767).

[3] Giovanni Targioni-Tozzetti *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa* I-XII (Firenze 1768-1779[2]); Emanuele Repetti *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana* I-VI (Firenze 1833-1846); Karl Otfried Müller - Wilhelm Deecke *Die Etrusker* I-II (Stuttgart 1877).

dersi nella prima categoria, mentre quelli del Canina e del Dennis nell'altra.[1]

Grande contributo realmente recarono all'argomento il Nissen e il Bormann;[2] quegli nell'opera sua nota sulla geografia dell'Italia, questi nelle singole introduzioni, che sapientemente premise alle raccolte epigrafiche relative alle cittá dell'Etruria. Il materiale tanto letterario quanto epigrafico e archeologico si trova nell'una e nell'altra opera raccolto e discusso, e le conclusioni che si danno, si possono dire, innegabilmente, fondate sulla tradizione monumentale. Ma pur tuttavia non ci sentiamo soddisfatti. Nel leggere la ricerca dei due dotti piú di una volta siamo costretti a ricorrere al lavoro piú vecchio del Repetti; ci accorgiamo che mancano quei punti di riferimento che sono costituiti dalla tradizione medievale, la quale è, relativamente ai suoi tempi, piena nell'erudito geografo toscano; mentre la informazione dei dati topografici della re-

[1] L. Canina *L'Antica Etruria marittima compresa nella dizione pontificia descritta ed illustrata con i monumenti*, I-II (Roma 1846-1851); George Dennis *The Cities and Cemeteries of Etruria* I-II (London 1907).

[2] Heinrich Nissen *Italische Landeskunde* 1-2 (Berlin 1883-1902); Eugenio Bormann in *CIL.* XI p. 258-594.

gione, che il Repetti ha ricercato e che insieme agli altri dati d'indole economica e statistica ha coordinato per illuminare la storia dei singoli luoghi etruschi, non ha abbastanza servito a completare il quadro dello sviluppo storico dell'Etruria. È venuta meno nei volumi del geografo la preparazione filologica classica e antiquaria, per cui il corredo della documentazione medievale, che è prezioso a risolvere questioni che altrimenti rimangono insolute, è rimasto fine a sé stesso, e soltanto è servito a far conoscere il tempo, a cui la notizia del documento si limita.

Anche le raccolte della letteratura, generale e particolare, sul nostro argomento hanno arricchito gli studi, che intorno all'Etruria sono stati compiuti. Il Mau e il Gamurrini[1] compresero nei loro manuali, d'indole non particolare alla topografia etrusca, anche la bibliografia archeologica storica a questa relativa, ma insufficiente l'una e l'altra; sia, quanto al catalogo del Mau, anche

[1] AUGUSTO MAU *Katalog der Bibliotek des K. Deutschen Archäologischen Instituts in Rom* (Roma 1902), e la seconda edizione fatta da EUGEN VON MERCKLIN, I p. I e 2. Roma 1913 e 1914; GIANFRANCESCO GAMURRINI *Bibliografia dell' Italia Antica* vol. I parte generale (Arezzo 1905).

se sistematica, per le lacune e i difetti inevitabili per la natura dell' opera stessa, né tolti nella nuova ristampa; sia, quanto alla bibliografia del Gamurrini, per le omissioni e non lievi trascuratezze bibliografiche e la mancanza d'ordine nel materiale.[1] A completare e integrare il lavoro fatto dall' uno e dall' altro, ho pubblicato, in appendice a questa topografia, un elenco sistematico storico e archeologico dei lavori sull' Etruria, che contiene, distinto nella parte storica e in quella archeologica, per ciascun nome di luogo, disposto in ordine cronologico, tutto il materiale etrusco.[2] Come coronamento della letteratura generale, e insieme come studi che riassumono e compendiano le ricerche che sono state fatte da altri, vanno ricordati i due articoli dell' Hülsen e del Körte, i quali, tenendo conto di tutto quanto è stato ordinato e discusso precedentemente, hanno fatto opera utile d' informazione e di divul-

[1] Contributo utile alla ricerca bibliografica ha portato Pericle Ducati nell' articolo *La Ricerca Archeologica nell' Etruria* in *At. e Rom.* 1913 (XVI) col. 277-305.

[2] *Topografia Storica dell' Etruria. Appendice: Bibliografia Archeologica Storica* (Pisa 1915).

gazione.[1] Per le reliquie di epigrafia e di monumenti propriamente detti, che gli scavi ci hanno messo alla luce, è da ricorrere alla collezione delle Notizie, che di essi periodicamente pubblica l'Accademia dei Lincei, delle quali notizie si può vedere uno spoglio particolare nelle opere bibliografiche citate.[2]

[1] In *Re-Enc.* del PAULY-WISSOWA: Etrusker e Etruria I due articoli furono tradotti insieme ad altri due dello SKUTSCH e del THULIN, relativi alla lingua e alla religione etrusca, da G. PONTRANDOLFI (Firenze 1909). Tanto per non omettere, cito le monografie di S. BARGELLINI *Etruria meridionale* (Bergamo 1909) e U. FLERES *Campagna Romana* (Bergamo 1910), l'una e l'altra illustrative dei luoghi archeologici.

[2] Si aggiunga, come lavoro illustrativo dei monumenti, l'altra pubblicazione fatta egualmente dai Lincei *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei* (Roma) e, come sussidio e repertorio bibliografico, l'*Annuario bibliografico di Archeologia e di Storia dell'Arte per l'Italia* compilato da F. GATTI e F. PELLATI I vol. dell'a. 1911.

I. Notizie nelle fonti storiche

Gli elenchi di Strabone, Plinio e Tolomeo

Strabone, Plinio e Tolomeo ci hanno conservato elenchi di nomi di luoghi della parte orientale e meridionale dell' Etruria, con la differenza che, diverso essendo lo scopo della informazione nei tre geografi, diversa è, conseguentemente, la materia da loro raccolta e ordinata. Il geografo di Amasea, che parla prima dei luoghi marittimi e poi dei mediterranei, segue l' ordine, almeno della costa, partendo da nord. I luoghi enumerati, che egli chiama cittadine, sono Gravisci, Pirgi, Alsio, Fregene, e aggiunge un borgo che dice chiamarsi Regisvilla, posto fra Cosa e Gravisca.[1] Le distanze, che egli segna fra l' uno e l' altro dei luoghi, sono

[1] Strab. *l. c.*

di circa cent'ottanta stadi da Gravisca a Pirgi, e da Pirgi ad Ostia stadi ducento sessanta. Vicino a Pirgi, annota Strabone, è il porto dei Ceretani, che dista trenta stadi. Fra i luoghi dell'interno Strabone sente il bisogno di distinguere le maggiori dalle minori cittá, e fra le prime pone Arezzo, Perugia, Volsini e Sutri, fra le seconde, Blera, Ferentino, Faleri, Falisco, Nepete, Statonia e molte altre decadute per le guerre sostenute coi Romani, come Vei e Fidene. Insieme alle cittá annovera Feronia, omonima della Dea, nota per i miracoli che attraevano le persone da ogni parte e dove annualmente si faceva una fiera. Cosí ci sembra di dovere intendere il passo di Strabone, che parla di adunanza annuale e di spettacoli.[1] Questa notizia concorda pienamente con la tradizione, per la quale in Feronia ad alcune feste annuali intervenivano molti dai comuni vicini a portare voti e fare sacrifizi alla Dea, ma molti per fare i loro affari in occasione della fiera, cioè mercanti, operai e contadini.[2] Termina Strabone la descrizione del-

[1] καὶ συνέρχεται πλῆθος ἀνθρώπων ἅμα τῆς τε πανηγύρεως χάριν, ἣ συντελεῖται κατ' ἔτος, καὶ τῆς λεχθείσης θέας.

[2] Dionys. III 32: εἰς δὴ τὸ ἱερὸν τοῦτο συνῄεσαν ἐκ

l'Etruria coll'aggiungere le distanze da Roma di Arezzo, Chiusi e Perugia; e mettendo altresí in rilievo che la cittá mediterranea piú lontana da Roma è Arezzo, e dopo questa le altre due.[1]

Le notizie di Tolomeo non accrescono, quasi, l'elenco che Strabone ci ha offerto. Lungo il lido tirreno fa menzione di Gravisca, Castronovo, Pirgi, Alsio; entro terra enumera Eba, Volci, Chiusi, Volsinio, Suderno, Ferentia, Sutrio, Tarquinie, Blera, Foroclodio, Nepeta, Falerio, Cere.

La lista pliniana, di per sé non completa, perché comprende solo i centri comunali, per la conoscenza onomastica etrusca risulta piú informata delle altre. Mantenendo il triplice ordine dello storico, questi fra i luoghi costieri mette Gravisce,

τῶν περιοίκων πόλεων κατὰ τὰς ἀποδεδειγμένας ἑορτὰς πολλοὶ μὲν εὐχὰς ἀποδιδόντες καὶ θυσίας τῇ θεῷ, πολλοὶ δὲ χρηματιούμενοι διὰ τὴν πανήγυριν ἔμποροί τε καὶ χειροτέχναι καὶ γεωργοί, ἀγοραί τε αὐτόθι λαμπρόταται τῶν ἐν ἄλλοις τισὶ τόποις τῆς Ἰταλίας ἀγομένων ἐγίνοντο.

[1] μάλιστα δ' ἐστὶν ἐν μεσογαίᾳ τὸ Ἀρρήτιον πρὸς τοῖς ὄρεσι. ἀπέχει γοῦν τῆς Ῥώμης χιλίους καὶ διακοσίους σταδίους, τὸ δὲ Κλούσιον ὀκτακοσίους · ἐγγὺς δὲ τούτων ἐστὶ καὶ ἡ Περουσία.

Castronovo, Pirgi, Cere, Alsio, Fregene; nelle colonie comprende la Falisca, Lucoferonie, Sutrio; fra i comuni mediterranei, che non erano colonie, Arezzo, Amitino, Aque Taurine, Blera, Cortona, Capena, Chiusi, Ferentino, Fescennia, Orte, Erba (?), Nepet, Novempagi, Foroclodi, Perugia, Foro subertano, Statonia, Tarquini, Tuscania, Vei, Bisenzio, Volci, Volsini.

Mela e Rutilio Namaziano

La corografia di Mela e l'itinerario di Rutilio si limitano alla descrizione topografica del lido etrusco. Soltanto quest'ultimo non dá una filza di nomi come l'altro;[1] porta, come è solito, col nome un egregio contributo alla conoscenza del luogo. Ciò che egli ha veduto e esaminato non tralascia di riferire. Si ferma a Castronovo, a Centocelle e ad Acque Tauri;[2] tocca[3] soltanto, invece,

[1] II 4, 72: *ultra Pyrgi, Minio, Castrum novum, Graviscae* ecc.

[2] 227: *Stringimus hinc canens et fluctu et tempore Castrum;* 237-238: *ad Centumcellas forti defleximus austro: | tranquilla puppes in statione sedent;* 249-250: *nosse iuvat tauri dictas de nomine thermas. | nec mora difficilis milibus ire tribus.*

[3] 224: *Alsia praelegitur tellus, Pyrgique recedunt;* 281: *inde Graviscarum fastigia rara videmus.*

Alsio, Pirgi e Gravisca; ma tutte queste cittá sono decadute. Resta, di origine recente, Centocelle, di cui descrive il meraviglioso porto, che è un vero anfiteatro marino, chiuso da eccelse moli e protetto da un'isola fatta da mano d'uomo, che ha due ingressi angusti, l'uno al lato destro, l'altro al sinistro.[1]

Informazioni negl'Itinerari

Ricchi d'informazioni sono gl'Itinerari, e in primo luogo la carta peutingeriana. Distinguendo e ordinando i centri secondo le vie tracciate nella carta, si trovano sull'Aurelia: ad Nonas - III - Armenita - IIII - Foro Aureli - III - Marta fl. - II - Tabellaria - V - Gravisca - Minio fl. - Centumcellis - IIII - Castronovo VIIII - Punicum - VI - Pyrgi - X - Alsium - VI - Bebiana - Lorio - XII Roma; sulla Cassia: Adretio - XXIIII - ad Novas - VIIII - Clusio - VIIII - Pallia fl. - Volsinis - VIIII - Aquas passaris - XI - Forocassi - IIII - Vicomatrini - Sutrio - XII - Vacanas - VIIII - Veios - VI - ad Sextum - III - Roma.

Intermedie fra la Cassia e l'Aurelia sono la Clodia e la Tarquiniese:

[1] RUT. *ibid.* 239-242.

Succosa VIII
Saturnia XVIII
Materno XII
Tuscana
Martanum
Blera XVI
Foroclodo
Sabate
Ad novas VIII
Careias VIIII
Ad sextum III
Roma

Blera
Tarquinis XII
Aquas Apollinaris VIII
Turres
Bebiana

In modo uniforme alla Tavola peutingeriana si trovano indicati i centri abitati negli Itinerari antoniniani e in quelli posteriori dell'Anonimo Ravennate e di Guido, con lieve diversitá nella informazione dei luoghi, che compaiono in numero un po' maggiore. Cosí nell' elenco delle stazioni marittime, lungo il lido etrusco, si notano tutti gli approdi che avevano originato piccoli centri abitati, altrove non conosciuti:

It. Marit. p. 242 sgg.

A Regis Arnine fluvius, habet positionem, mpm. III
A Quintiano Regas, positio, VI

A Maltano Quintiano, positio,	III
A Graviscis Maltano, positio,	III
A Rapinio Graviscas, positio,	VI
Ab Algis Rapinio, positio,	III
A Centumcellis Algas, positio,	III
A Castronovo Centumcellis, positio,	V
A Panapione Castronovo, positio,	VII
A Pyrgis Panapione, positio,	III
A Portu Augusto Pyrgos, positio,	XXVIII

Invece nelle due strade principali della regione, l'Aurelia e la Cassia, sono indicati i medesimi centri:

p. 139	p. 136 sgg.
Forum Aurelii	Arretio
Martha	ad Statuas
Centum Cellis	Clusio
Castronovo	Vulsinis
Pyrgos	Foro Cassi
ad Turres	Sutrio
Loria	Baccanas
Roma	Roma[1]

[1] Il tracciato della Cassia ha per titolo: a Luca Romam per Clodiam CCXXXVIIII; quello dell'Aurelia: a Roma per Tusciam et Alpes maritimas Arela-

Nelle due opere geografiche di Guido e dell'Anonimo Ravennate, per la dipendenza dell'uno dall'altro, la conoscenza dell'uno è sufficiente per quella dell'altro, come da un raffronto è palese:

Via Aurelia

Anonimo Ravennate p. 266 sgg. e 334 sgg.	Guido p. 473 sgg. e 510 sgg.
Forum Aurelii	Forum Aurelii
Martha	Martha
Gravisca	Gravisca
Tuvelari (Tabellaria *Tab.*)	Tabellaria

tum usque DCCXCVI. Negli stessi Itinerari si aggiungono a parte, come sono distinti nella Tavola peutingeriana, i due tronchi stradali per Tarquini e per Ostia:

p. 142	p. 142 sgg.
a Roma Cosa LXI	*a Roma per Portum Centum Cellis* LXVIIII
Cosa	*Centum Cellis*
Tarquinios	*Castronovo*
Aquis Apollinaris	*Pyrgos*
Careias	*Ad Turres*
	Alsio
	Fregenas
	in Portum

Minium (Minio *Tab.*)	Minium
Centum Cellis	Centum Cellis
Castro novo	Castrum novum
Punicum	Punicum
Purgos (Pyrgi *Tab.*)	Purgus
Astium (Alsium *Tab.*)	Astium
Portum Augusti	Portum Augusti

Via Cassia

Rav. p. 284 sgg.	Guido p. 487 sgg.
Clusion	Clusium
Pallia	Pallia
Bulsini (Volsinis *Tab.*)	Vulsinis
Orbevetus	Urbevetus
Balneon regis	Balneum regis
Beturbon	Veturbo
Foro Casi	Forum Cassii
Magnensis item?	Magnensis item
Sudrio (Sutrio *Tab.*)	Sutrium

Via Tarquiniese

Rav. p. 284 sgg.	Guido p. 487 sgg.
Materno	Maternum
Tuscana	Tuscana

Blera	Blera
Tarquinios	Tarquinium
Aque purgo ? (Aquae Tauri *Tab.?*)	Aquepurgo
Pirga	Pirgo
Bebeina (Bebiana *Tab.*)	
Lorion	Lorion

Notizie sporadiche

La toponomastica di questa parte etrusca, come per le altre, è arricchita dalle notizie che, sporadiche, si trovano isolate in mezzo alle altre, di altra natura, e che il piú delle volte non offrono alcuna via né alla identificazione del luogo indicato, né alla esatta conoscenza della lettura del nome. Il che naturalmente avviene, perché ormai si è perduta ogni traccia dell'antico centro e si è dimenticato nella tradizione letteraria il suo appellativo. E quand'anche la notizia letteraria porta seco una determinazione locale, non è raro il caso che, nonostante la limitazione topografica, il ricordo della cittá, come è di Saccumo, sia addirittura cancellato insieme con le reliquie materiali.

Oppidum Saccumum

Della cittá di Saccumum l'informazione di Ammiano Marcellino [1] dice soltanto che essa

[1] XVII 7, 13. Il Cluverio, p. 561, come altrove, ha errata la lettura del passo; e scrive *opidum Succiniense.*

sprofondò interamente nel buio della terra e che si trovava nella regione del Cimino. Della catastrofe della cittá per la forte convulsione tellurica si può vedere qualche cenno anche in altre notizie, che, pur meno precise, nondimeno possono insieme alla citata integrare l'avvenimento. Cosí può sembrare dell'accenno che si trova nell'estratto di Sozione, dove si parla di una cittá inghiottita nelle acque del lago Ciminio.[1] La fantasia arricchí, in seguito, di particolari mitici l'avvenimento e congiunse l'origine del lago colle peregrinazioni di Ercole, alla cui forza prodigiosa si dovette lo scaturire delle acque lacustri, che sgorgarono dalle fenditure prodotte nel terreno per la clava dell'eroe, la quale, ivi conficcatasi, nessuno aveva potuto smuovere.[2]

Populi Hirpini

Nella regione contigua del monte Soratte la tradizione colloca una borgata degli Irpini, ignoti

[1] SOTION. *de mir. font.* 41.

[2] SERV. *ad Aen.* VII 697. Si confronti PLINIO *n.h.* II 211: *in silva Ciminia loca sunt in quibus in terram depacta non extrahuntur.* Tanto nell'uno quanto nell'altro passo è messa in evidenza la durezza del terreno. Con ragione il CLUVERIO, p. 562, osserva: « Fabula deinde praedicta de Hercule ei rei adstructa est ».

in tutta l'Etruria, come è ignoto il loro centro.[1] Il nome è errato e, come tale, è una formazione analogica agli Hirpini sanniti, dovuta per un ravvicinamento di circostanze dell' uno e dell' altro luogo, che la fantasia erudita creò a giustificare il nome di Irpi, dato alla confraternita religiosa, la quale aveva per iscopo il culto delle divinitá infernali. Che il nome di questa associazione cultuale fosse esattamente quello di Irpi, è confermato dal ricordo che casualmente Plinio fa della famiglia omonima nel territorio falisco;[2] come, d'altra parte, la favola, che i grammatici antichi vi connettono, dei lupi, è una supercostruzione del fatto che nei pressi del monte Soratte v' era una mofeta, esiziale, per quanto dice la tradizione antica, agli uccelli, e altresí una sorgente di acqua bollente mortifera ai vermi.[3] La corrispondenza di questa condizione locale col

[1] Per la tradizione Servio *ad Aen.* XI 785: *Soractis mons est Hirpinorum in Flaminia conlocatus.*

[2] *N. h.* VII 19: *haud procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae quae vocantur Hirpi* (cfr. Solino 2, 26).

[3] Pl. *n. h.* II 207 e Seneca *n. qu.* VI 28, 1; Vitruv. VIII 3, 17 e Pl. *n. h.* XXXI 27.

lago Ampsanctus degl'Hirpini sanniti e l'analogia del nome Hirpi fornirono facilmente e naturalmente la derivazione e l'alterazione di quest' ultimo nome dall'altro, ed insieme con la somiglianza onomastica sorse la ragione del nome e la favola che con questo è connessa.[1]

Flavinia arva

Nome certo di luogo, ma in origine gentilizio, è l'appellativo Flavinia;[2] dove propriamente questo territorio sia stato, non si lascia definire dalle vaghe informazioni erudite. Non però ci sembra di gran peso la nessuna determinazione che della terra aggiunge il commento di Servio,[3] perché contiene una semplice dichiarazione, senza la

[1] L. c. di SERVIO: *in hoc autem monte cum aliquando Diti patri sacrum persolveretur, nam diis manibus consecratus est, subito venientes lupi exta de igni rapuerunt. quos cum diu pastores sequerentur, delati sunt ad quandam speluncam, halitum ex se pestiferum emittentem, adeo ut iuxta stantes necaret: et exinde est orta pestilentia, quia fuerant lupos secuti. de qua responsum est, posse eam sedari, si lupos imitarentur, id est rapto viverent. quod postquam factum est, dicti sunt ipsi populi Hirpi Sorani; nam lupi Sabinorum lingua vocantur hirpi.*

[2] VERG. *Aen.* VII 696.

[3] *Ad Aen.* VII 696: *locus est in Italia Flavinium nomine.*

pretesa di voler dare informazioni storiche o antiquarie del luogo.[1] Non c'è nulla in contrario a ritenere esatto il nome Flavinium, da cui risulta il Flavinia o il Flavina,[2] che nella tradizione toponomastica si trovano uniti e che indicano soltanto il territorio, e non una cittá, come erroneamente è stato affermato.

Artena oppidum

La tradizione liviana ricorda un' Artena a sud del lago di Bracciano, di cui però non resta alcuna traccia nello stesso ricordo. Che questa cittá sia esistita non si può negare; che invece sia stata omonima ad un' altra del territorio dei Volsci, non abbiamo la sicurezza per confermarlo. Il passo stesso dello storico [3] lascia dubbiosi, perché, mentre appare certa un'Artena etrusca, spunta l' equi-

[1] La osservazione del Cluverio (p. 551) che forse la cittá non esisteva piú ai tempi di Servio, ci pare eccessiva, almeno non richiesta dalle parole del commentatore («adeo scilicet vel iam tum non extitit hoc opidum vel obscurum fuit, ut nihil amplius de eo innotuerit Servio, quam quod quivis etiam puer perspicere potuerit»).

[2] Sil. VIII 490. Non è escluso che il poeta, per ragioni metriche, abbia lasciato cadere la vocale, che la parola naturalmente ha.

[3] Liv. IV 61, 6-11.

voco sull'esattezza del nome della volsca, equivoco nato dall' omonimia dei luoghi. L'errore di negare un' omonima volsca,[1] secondo l' osservazione di Livio, sta nella coincidenza che i due luoghi avevano lo stesso nome; ma invece non erravano quegli annalisti che osservavano che Artena era etrusca, ed era fuor di strada proprio lo storico che non si accorgeva che la cittá volsca si avvicinava per il nome all' etrusca, sebbene questo fosse diverso.[2] Quanto alla localitá, l'asserzione dello stesso Livio, il quale dichiara che appartenne Artena a Cere e non a Vei, non si può cosí leggermente scartare.[3] L' incertezza della determinazione della cittá deriva dalla sua posizione, che si trovava nel confine fra i due territori, cioè fra il Ceretano e il Veientano; e forse in origine Artena era nella giurisdizione di Vei, quando questa estendeva il suo comune fino al mare, donde si

[1] *Sunt qui Artenam Veientium, non Volscorum fuisse credant. praebet errorem quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit.*

[2] V. Nissen II p. 649. La cittá volsca distrutta nel 404 si è veduta in E c e t r a, situata vicino al territorio dei Latini, degli Ernici e degli Equi.

[3] *Caeretumque, non Veientium fuerat.*

ritrasse, e fra il suo e il comune, egualmente potente, di Cere rimase, quale linea di divisione, il corso del fiume Arrone, sulla cui destra è probabile si trovasse Artena. Per cui tutto il passo liviano può contenere notizie sulla storia della cittá etrusca, che non sono discordi fra loro, ma accennano ad alcune vicende del centro, che d'altra parte ci sono completamente ignote.[1]

Axia castellum

Molte incertezze occupano l'onomastica del territorio tarquiniese. Se noi seguiamo la descrizione di Cicerone, il castello d'Assia, di cui fa cenno, si trovava indubbiamente nel circuito del comune di Tarquini, poiché la cittadina non era distante da un fondo che apparteneva all'ager Tarquiniensis;[2] e se la notizia dei geografi[3] non

[1] Il Cluverio (p. 522) pur riconoscendo l'esattezza dell'informazione dello storico circa il luogo di Artena, non vede che in essa si uniscono due tradizioni, una che si riferisce alle condizioni antiche della cittá (*sunt qui Artenam Veientium fuisse credant*), l'altra alle recenti (*Caeretumque, non Veientium fuerat*).

[2] Cic. *pro Caecina* 20.

[3] Steph. Byz. Ἀξία. Il geografo dá come demotico Ἀξιάτης, che però è assai dubbio, se si bada alla formazione latina dell'appellativo Axiensis.

determina per nulla il luogo del centro, non si oppone affatto che si tratti della stessa cittá. Anche oggi nelle vicinanze di Viterbo, nella vallata della Marta, sulla via di Tarquini, il borgo di Castel d'Asso ricorda l'Axia antica; e tutto porta ad ammettere che questa appartenesse alla circoscrizione tarquiniese,[1] della quale alcune reliquie si potrebbero vedere in una delle molte necropoli, anonime, di questa parte dell'agro di Tarquini, che indubbiamente comprendeva, fino ai tempi dell'impero, il lago di Bolsena, almeno nel lato suo orientale. Poiché quel lago è da scrittori del I secolo d. Cristo chiamato, senz'altro, tarquiniese;[2] e non è esatto supporre che questa determinazione si riferisca al lago di Bracciano, che d'altra parte non è il caso di chiamare Ceretano, perché il comune di Cere si estendeva fino al lago Sabatino.[3] È però certo che le Aquae Caerites o Caeretanae della tradi-

[1] Cic. *l. c.: Caecina cum amicis ad diem venit in castellum Axiam, a quo loco fundus is, de quo agitur, non longe abest;* e poco avanti (11): *fundus in agro Tarquiniensi.*

[2] In Pl. *n. h.* II 209. Cfr. Vitruv. II 7, 3 e Pl. XXXVI 168.

[3] Cosí parrebbe ammettere il Cluverio (p. 521).

Aquae

zione[1] non sono i bagni di Stigliano, come si volle ritenere.[2] Ma nell'Etruria meridionale piú d'uno è il luogo, che nell'antichitá andava famoso per le qualitá igieniche e per l'efficacia salutare delle acque. Oltre le Ceretane si ricordano le Aquae Tauri, le Apollinares e le Passeris,[3] ben distinte le une dall'altre, come indica il proprio determinativo e la designazione topografica. Che si debbano identificare i Bagni di Stigliano all'uno o all'altro dei luoghi di acque, che in questi pressi la tradizione menziona, ci pare, quasi certo, da escludere.

I bagni di Cere, che l'antichitá celebra per la loro efficacia sanitaria e che rendevano popolato il luogo, anche quando del fasto della potente cittá nulla piú era rimasto e solo se ne vedevano le tracce,[4] non erano molto distanti dalla costa, né

[1] Liv. XXII 1; Val. Max. I 6, 5; Strab. V 220.

[2] Cluverio (p. 493): « plerique hoc saeculo Stilianas nunc interpretantur aquas, toto hoc Etruriae tractu nobilissimas, VI millia passuum ab opido Caere dissitas. Hae postmodum Aquae Apollinares ». V. altrove p. 521.

[3] Martial. VI 42, 5-6. *Tab. Peut.* L'iscrizione 3003 del *CIL.* XI ha molto chiaramente *ad Aquas Passerianas.*

[4] In Strabone V 220: εὐανδρεῖ... τὰ πλησίον θερμά... διὰ τοὺς φοιτῶντας θεραπείας χάριν.

si possono confondere con le Apollinares, che hanno da cercarsi a nord del lago di Bracciano, nelle vicinanze di Vicarello, dove furono trovati, e propriamente nel bacino delle acque, insieme a gran quantitá di monete, voti di rame, argento e oro, e in questi la dedica ad Apollo.[1] Anche il fatto che in qualche ricordo[2] si trovano unite le tre sorgenti termali, cioè di Cere, Apollinari e Passeriane, esclude addirittura che qualcuno di questi nomi si riferisca alle stesse Acque, denominate pure con altro appellativo. Del resto il dato topografico che offrono gl'Itinerari,[3] cioè che le Acque Apollinari sono 12 miglia distanti da Tarquini, e d'altra parte l'osservazione che le Acque salubri sono quasi tutte sacre ad Apollo,[4] non infirmano certo l'ipotesi che si presenta piú seducente per identificarle nei Bagni di Vicarello. Queste erano appunto sacre ad Apollo e da questa divinitá denominate,[5] mentre le altre, pur de-

[1] *CIL.* XI 3285; 3286; 3287; 3288; 3289; 3294; 3296.

[2] Martial. VI 42.

[3] *It. Ant.* e *Tab. Peut.*

[4] Il Garrucci questo osservava, e lo ha seguito il Bormann (*CIL.* XI p. 496).

[5] In particolar modo le iscrizioni citate 3285 e 3296.

dicate ad Apollo, avevano un nome particolare, topografico, che le distingueva, come le Ceretane e le Passeriane. Queste poi ricevono un' esatta determinazione dall' epigrafe citata,[1] la quale induce a limitare quella borgata sulla via Cassia, fra Volsini e Forum Cassi.

Cosí, non potendosi confondere i vari luoghi di Acque fra loro, è probabile che le Aquae Caerites o Caeretane non siano state lontane dalla cittá, che le denominava e a cui appunto, secondo la tradizione, erano vicine, cioè nel luogo chiamato il Sasso. Anche le Aquae Tauri erano molto vicine alla costa, come la descrizione Rutiliana e il dato itinerario mostrano

nosse iuvat tauri dictas de nomine thermas,
nec mora difficilis milibus ire tribus.

La difficoltá che presenta la discordanza fra il numero delle miglia di distanza, che ci danno Rutilio e la Tabula Peutingeriana, è solo apparente, perché lo scrittore calcola soltanto la distanza da Centocelle, che è di tre miglia, mentre l'itinerario naturalmente computa l' intervallo fra i due comuni di Aquae Tauri e Castrum novum, che

[1] *CIL.* XI 3003.

è di sette miglia, dovendosi in questo numero tener conto pure e dell'intervallo per Centocelle e Castronovo, che è di quattro miglia, e di quello per Centocelle e Aquae Tauri, che è di tre miglia, in conclusione con un complessivo di sette miglia, quali sono indicate nella Tabula.[1] La tradizione medievale conserva il ricordo del luogo con l'appellativo Taurina o Tauriana,[2] che si è voluto correggere, ritenendosi un errore del nome consueto del luogo.[3] Ma a torto, perché l'appellativo del generico civitas ha sostituito senz'altro l'antico nome; esso rimane documentato dall'uso che Plinio fa, nel suo catalogo, col chiamare tutto il comune Aquenses Taurini.

[1] Si ha da ritenere errata la lezione di Aquepurgo dell'Anonimo Ravennate; né invece è confuso il dato itinerario fra Castronovo e Aque Tauri, perché appunto si vuole intendere coll'indicazione di 7 miglia la distanza che v'è fra Castronovo-Centocelle-Aque Tauri. Cfr. Bormann in *CIL.* XI p. 524.

[2] In *Martyrol. rom.* ad XI Kal. Ian. e Greg. M. *dial.* IV 55: *in dioecesi Centumcellensis urbis habitabat atque ecclesiae beati Ioannis, quae in loco qui dicitur Tauriana sita est, praeerat.*

[3] Cluverio p. 486: « omnino persuasum habeo scripsisse ipsum Gregorium in loco qui dicitur Tauri aqua ».

Ricordi di città ignote

Scomparse del tutto dal ricordo della storia sono alcune cittá, che col solo nome vengono indicate; né sappiamo quanto la loro vita comunale durasse, quantunque il silenzio che le avvolge, per non essere comprese nei fasti dei comuni etruschi al principio dell'era volgare, renda probabile l'ipotesi che da parecchio tempo ogni traccia della loro vita fosse cancellata: tali furono Eba, Erbano, Contenebra e Cortuosa, Salpino, Suderno, Trossulo.

Eba e Herbanum

Nella geografia di Tolomeo, che solo la ricorda, Eba è situata fra Saturnia e Volci; e d'altra parte in questa zona si trova una localitá chiamata Mont-epo, la quale non difficilmente potrebbe avvicinarsi all'antica. Tanto piú che proprio intorno al luogo si son trovate iscrizioni, le quali documentano del passato;[1] e se pure queste non possono chiarire la antichitá del luogo, tuttavia fanno fede dell'esistenza di un centro popolato. Il luogo, che ha dato il nome al monte, si trova nella regione detta dei Poggi alti e proprio, secondo la topografia tolemaica, nella vallata dell'Ombrone, intorno la regione di Saturnia. Questa circostanza determina lo stato etrusco, al quale in origine può avere appartenuto, perché il cir-

[1] CIL. XI 2644-2646.

condario era tutto di Caletra, di cui faceva parte Saturnia, Talamone e la cosí detta Eba. Non è certo da fare tutt'uno di questo nome con Herbanum, che è tra i comuni della lista di Plinio, della quale cittá manca ogni elemento letterario e monumentale per poterne in qualche modo avere conoscenza. E cosí non è da identificare con Eba la città di Abe, che una notizia geografica ci conserva,[1] e il cui etnico di Abeo non lascia, conseguentemente, che si derivi dal nome tramandatoci da Tolomeo.

Contenebra-Cortuosa

Hanno fatto parte indubbiamente del grande distretto di Tarquini due cittá, che l'annalistica[2] ci ricorda, cioè Cortuosa e Contenebra; ma quando e dove siano esistite ci è ignoto. È tuttavia fuori di discussione che l'una e l'altra cittá siano state tarquiniesi; il che esclude che il nome Cortuosa ci sia giunto in una lezione corrotta, invece di Cosa che era un centro dipendente da Volci.

Salpinum - Trossulum-Sudernum

Non piccole cittá dello stato di Volsini furono Salpino, Trossulo e Suderno. Di tutte e tre i dati

[1] Steph. Byz. Ἄβαι πόλις.

[2] In Livio VI 4, 9.

topografici inducono certamente a limitarle entro il circuito volsiniese. Livio ricorda la comunitá dei Salpinati e la congiunge coi Volsiniesi, coi quali accomuna la loro sorte; particolare questo che indica certo la omogeneitá di origine degli uni e degli altri.[1] Anche il fatto che l'incarico di combattere i due popoli fu dato non agli stessi tribuni,[2] non esclude che si tratti qui proprio della stessa gente, la quale, divisa cosí e presa da due parti, si poteva piú facilmente abbattere e domare. Del centro di Trossulo si può ugualmente dire che non si trovava al di fuori del comune volsiniese, poiché viene posto nove miglia a sud di Volsini,[3] il suo esplicito ricordo, nella determinazione territoriale di Trossulo, rivela appunto il capoluogo del comune, di cui quello era parte. Ed anche Suderno era volsiniese, poiché la sua posizione lo indica del grande stato di Volsini. Ma l'identificazione del centro non è agevole, perché se si può giungere ad una limi-

[1] Liv. V 31 e 32.

[2] *L. Lucretio et C. Aemilio Volsiniensis provincia evenit, Salpinates Agrippae Furio et Ser. Sulpicio.*

[3] Pl. *n. h.* XXXIII 35.

tazione di territorio, la suppellettile monumentale locale è cosí ricca e varia che non permette di venire a qualche sicuro risultato topografico. I limiti archeologici portano i nomi dei centri di Ferentio, Sorrino e Suberte, non facendosi posto alla cittá di Suderno, che la tradizione geografica di Tolomeo ha situata insieme e in mezzo a quei luoghi. Probabilmente le tre cittá di Sorrino, Suberte e Suderno hanno avuto vita indipendente l'una dall'altra, e di esse viveva al tempo di Augusto soltanto il comune subertano, che è appunto menzionato nell'elenco statistico dei comuni dell'impero. Di Sorrino è sicura la testimonianza epigrafica, ed anzi l'esistenza del comune dei Sorrinenses Novenses testimonia anche la presenza di un altro omonimo meno recente, da cui è sorto il nuovo.[1] Ma che quel centro si debba far tutt'uno con Suderno non ci sembra, perché la determinazione topografica dei due luoghi appare differente, e mentre Sorrino ha da cercarsi nel Viterbese, Suderno invece ci porta nel territorio di Ferentio.[2] Cosí da distinguersi sono Sor-

[1] *CIL.* XI p. 454.

[2] Il nome del comune attestato dall'epigrafia è Ferentiensis (*CIL.* XI 2699; 2710 *a;* 3007; 3003);

rinum e Subertum, che compaiono su documenti sicuri, quali le iscrizioni, nello stesso tempo. Per il silenzio, che avvolge i due comuni di Sorrino e di Suderno al tempo di Augusto, è da supporsi che, per il primo, tale fosse la decadenza da essere escluso dal novero dei centri commerciali — e a questa supposizione porterebbe favore la circostanza che si era dal vecchio staccato il nuovo centro di Sorrinenses Novenses —, per Suderno poi non è improbabile che, come fu per altri borghi, sia stato assunto all' onore di capo luogo,

mentre è errato il denominativo Ferentiniensis del *lib. colon.* p. 216. Per la grafia del nome del centro del comune non esiterei a proporre, fra le varie della tradizione letteraria, Ferentium, appellativo che si trova accanto a Ferentia e Ferentinum. Non crediamo, come il Nissen (II p. 431), che, nelle condizioni attuali della tradizione manoscritta, si possa arguire anche una forma Ferentum, che invece ci pare da escludere perché si trova chiaramente scritto *e municipio Ferentio* (Tac. *hist.* II 50) e *oppido Ferentio* (Suet. *Otho* 1). Dal genitivo Ferenti si trae benissimo Ferentium: piuttosto la forma di genitivo che i codici di Vitruvio (II 7, 4) hanno, cioè *municipium Ferentis,* suppone un nominativo Ferens.

e quindi non registrato da Plinio nella lista comunale augustea.

Punicum

Nella regione meridionale del territorio due notizie incerte indicano forse punti del luogo; che altrimenti sono ignoti. Cosí il dato, nell'itinerario marittimo, di Panapione si presta bene all'identificazione col porto di Punicum, forse essendo la parola una corruzione della espressione di Punicum positio. Come il nome, cosí l'indicazione itineraria nelle guide è confusa: nella guida marittima si deve leggere 6 miglia fra Pirgi e Punico e invece fra questo e Castronovo ha da porsi tre miglia;[1] nella Tabula Peutingeriana, mentre è esatta la distanza fra Pirgi e Punico, il computo delle miglia fra questa stazione e la successiva di Castronovo comprende la misura complessiva delle due localitá, non badandosi all'intermedia, di cui si è tenuto conto nella distanza con il porto di Pirgi.

Sull'origine del porto di Punico, o meglio di questa stazione, non ci pare si debba farla risalire ad un'antichitá preromana.[2] Anzi il recente

[1] L'itinerario ha: *a Pyrgis Panapione positio III* e *a Panapione Castronovo positio VII.*

[2] Cfr. Dennis II p. 6 e Nibby *Dintorni di Roma* II

ricordo, che non oltrepassa il terzo secolo dell'era volgare, ci induce senz'altro a dichiarare il luogo romano. La indicazione del borgo richiama alla mente altri borghi, che derivavano il loro nome dalle condizioni particolari della terra, per cui si diceva ad Malum, ad Pirum, ad Ioglandem il punto in cui sorgeva questa pianta; e ad Punicum era egualmente chiamato tale stazione dal melograno.[1] Anche i due porti vicini di Pirgi e di Alsio, gli odierni abitati di S. Severa e di Palo, non sono esattamente riportati a origini greche.[2]

Pyrgi portus

È certo che Pirgi ricorre anche nell'Elide[3] e che, d'altra parte, ha attestata dalla tradizione

p. 313. Il ricordo del borgo si trova oltre che nella *Tab. Peut.* anche nel Ravennate.

[1] Su queste denominazioni si vedano gli apprezzamenti del Nissen II p. 59 sgg.

[2] Müller-Deecke I p. 282.

[3] La forma costante latina è Pyrgi, come in greco è Πὔργοι. Isolata è la forma Πύργησσα di Stefano Bizantino, che reca il nome demotico Πυργησσαῖος, mentre l'aggettivo latino, pure nelle iscrizioni, è Pyrgensis.

letteraria un' antichitá notevole.[1] Ma la stessa tradizione afferma che la fortezza fu porto dell'etrusca Cere, da cui dipese, e che fu sede della pirateria degli etruschi.[2] Tutte queste notizie che si riferiscono, l'una staccata dall'altra, a Pirgi, hanno indubbiamente il loro valore storico; ma non è da ritenersi che il porto abbia appartenuto, fin dalla sua fondazione, ai Ceretani, ai quali apparteneva fin dai primi decenni del sec. IV, quando Dionisio siracusano saccheggiò il ricco tempio di Leucotea, o di Ilitiia, e ne trasse una preda di 1000 talenti, senza contare il ricavato dalla vendita delle spoglie del nemico.[3] La conferma che il luogo sia stato il ritrovo dei pirati etruschi risulta anche dal pretesto addotto da Dionisio, il quale diceva di aver voluto liberare il mare, infestato dalle scorrerie dei rapinatori di Pirgi. È pertanto evidente che il porto era etrusco, ma probabilmente non sempre fu di Cere. Fu giá

[1] Verg. *Aen.* X 184 con Servio.

[2] Strab. V 226 e Serv. *ad Aen.* X 184: *Pyrgi veteres hoc castellum nobilissimum fuit eo tempore quo Tusci piraticam exercuerunt; nam illic metropolis fuit.*

[3] Diod. XV 14 e Strab. *l. c.* Anche Arist. *oec.* II 20, 9.

osservato che Alsio, comune litoraneo e distante dalla grande Cere cinque miglia, era compreso nel circondario ceretano, di cui era il naturale sbocco al mare per mezzo dell'odierno fosso della Vaccina, l'antico Caeretanus amnis.[1] Alsio ha indubbiamente avuto nei primordi della sua storia maggiore importanza che in seguito, e l'estensione del suo territorio doveva arrivare al confine della linea divisionale fra i due stati di Cere e di Vei, cioè al fiume Arrone, se il piccolo lago di Martignano, a sud-est del Sabatino, nell'antico nome di Alsietino conserva il ricordo di Alsio.[2] Pur dipendendo questo comune etrusco da Cere, aveva notevole grandezza, testimoniata anche dalle reliquie sepolcrali preromane, che si trovano sparse

Alsium

[1] Pl. *n. h.* III 51 e Verg. *Aen.* VIII 597 (*prope Caeritis amnem*).

[2] Il nome della cittá è indiscutibilmente Alsium; non è altrettanto costante la forma aggettivale, che le iscrizioni danno sempre di Alsiensis (*CIL.* XI 3543; 3716; 3720; 3724), mentre negli scrittori si trova Alsius (Sil. VIII 475 e Rut. I 223) e Alsietinus (Frontin. *d. aqu.* 11, 71). Quest'ultimo non è registrato dal Bormann (*CIL.* XI p. 547).

in tutta la zona che si può chiamare alsietina.[1] Per cui tutto induce a ritenerlo come il porto naturale ceretano, al quale fu poi sostituito Pirgi, probabilmente quando questo luogo fortificato venne a far parte del comune di Cere. Ma né l'uno né l'altro hanno tradizioni greche, e le loro relazioni etniche con la Grecia sono forse dovute alla somiglianza fonetica dei nomi. Può darsi che il centro marittimo sia divenuto scalo, come in altri luoghi, di commercianti greci, i quali lo abbiano pur distinto con vocabolo della loro lingua, ma è certo escluso che in questo punto della costa si abbia avuto una colonizzazione greca,[2] come del resto è concordemente rilevato dalla tradizione. Né le vicende della storia di Pirgi possono apparire nuove nello studio della colonizza-

[1] Sopra tutti si veda W. ABEKEN *Sepolcri dell' antico Alsium* in *Bull. d. Inst. archeol.* 1841 p. 39-43, e L. BORSARI *Notizie inedite intorno a scoperte di Antichitá in Roma e suo territorio* in *Bull. d. comm. arch. com.* di Roma 1898 p. 37-39. Che i due castelli corrispondano, proprio, Pirgi a S. Severa e Alsio a Palo, è indicato dall'epigrafi, che nell'uno e nell'altro luogo si son trovate, con l'appellativo di Pirgensis (3710) e di Alsiensis (3716).

[2] DE SANCTIS *St. d. Romani* I p. 336.

zione e delle relazioni commerciali fra i vari popoli. Poiché anche coll' isola d' Elba, che era poi un possesso di Populonia etrusca, i Greci avevano stretto rapporti commerciali, di cui le tracce rimasero anche nella toponomastica dell' isola, che ne conferma l' esistenza.[1] A Pirgi, oltre il nome, il tempio di Leucotea mostrava la permanenza di mercanti della Grecia, i quali colle merci avevano importato il loro culto.[2]

Castrum Inui

A nord di S. Marinella, sul percorso della via Aurelia, propriamente presso Torre Chiaruccia, si trovano avanzi romani, appartenenti al comune di Castronovo,[3] che gli antichi eruditi vollero far tutt' uno con Castrum Inui. Tuttavia

[1] REMIGIO SABBADINI *Le parole greche nella Toponomastica dell' Elba* in *Miscellanea* SALINAS (Palermo 1907) p. 15-19. Sul commercio greco nelle isole v. PAIS *St. critica di Roma* I p. 254 n. 1.

[2] ARIST. *oec.* II 20, 9 e *ll. cc.* di DIODORO e STRABONE.

[3] Che certamente il centro romano si trovasse nell' odierna Chiaruccia mostra a sufficienza il notevole numero di epigrafi ivi scavato (*CIL.* XI 3572-3576; 3579; 3580; 3583-3586; 3588; 3588 *a;* 3589; 3590. L' aggettivo è Castronovani, indicato precisamente dalle citate iscrizioni 3579; 3580 e dalla 3581.

non si hanno da confondere le varie tradizioni che accennano a questo castello, perché certamente Rutilio ha inteso di identificare l'uno con l'altro luogo, facendosi portavoce di una versione della topografia dell'antica residenza d'Inuo. Egli, dopo aver detto che sulla vecchia porta di Castronovo sta una piccola immagine di pietra dall'aria di pastore, con in fronte due corna, aggiunge che, sebbene la lunga etá ne abbia cancellato il nome primitivo, è opinione comune che quello sia stato Castro d'Inuo, essendo probabile che Pane mutasse la sua residenza dell'Arcadia in quei campi tirreni.[1] Ma non è la stessa tradizione che segue Virgilio, il quale chiaramente accenna al castello ardeatino dei Rutuli; Servio invece volle vedere in quello la madrepatria di Castronovo, non accorgendosi, o piuttosto la sua fonte, che confondeva due territori del tutto diversi.[2] Forse non è esclusa l'ipotesi che la dotta tradizione in origine non abbia confuso in uno i due castelli, sostituendo cioè l'uno all'altro, ma che invece abbia fatto il Nuovo una emanazione

[1] 229-234.

[2] Serv. *ad Aen.* VI 775: *castrumque Inui una est in Italia civitas, quae Castrum Novum dicitur.*

dell'Antico, quando questo sia venuto a mancare; per cui in seguito non solo si trascurò la diversa circostanza dei due luoghi, ma si fece un luogo solo in continua e ininterrotta successione.

Lucoferonia

Veramente solitario si trova il ricordo del centro dei Capenati, l'antica Capena;[1] né s'incontra negl'Itinerari né negli elenchi di Strabone e di Tolomeo. Soltanto Plinio ne fa cenno nel suo indice comunale; e qua e lá, a caso, nella tradizione letteraria, ripetutamente, ma staccato, si trova il suo nome. Non è cosí, invece, del comune di Lucoferonia, sorto nel territorio capenate e quindi nella regione del monte Soratte, limitata a sinistra dalla via Flaminia, dalla quale diramavano le strade comunicanti con i centri capenati. Concorde è la testimonianza degli antichi scrittori di riferire il centro di Lucoferonia alla regione capenate,[2] della quale naturalmente fu

[1] Il nome è quasi costantemente scritto Capena; l'aggettivo è mutevole (Capenas, Capenatis, Capenus), benché l'epigrafi abbiano Capenas.

[2] Liv. XXVI 11, 8 (a. 211); XXVII 4, 14 (a. 210); XXXIII 26, 8 (a. 196). Probabilmente Catone (fr. Peter 48) e Virgilio (*Aen.* VII 697) intendevano, con le espressioni di *lucus Capenatis* e *lucos Capenos,* di parlare del santuario di Feronia.

capoluogo Capena. Potrebbe parere opporsi alla comunanza di territorio il fatto che i due centri appartenevano a tribú diverse, cioè Capena alla Stellatina e Lucoferonia alla Voltinia; ma questa diversitá, che certo in altri casi potrebbe testimoniare la diversitá comunale, invece può mostrarci un fatto che per altre vie si può comprendere, cioè la costituzione recente del comune di Lucoferonia. Ci è sicuramente noto che questa, ai primi dell'era volgare, era giá centro autonomo, e che intorno allo stesso tempo aveva goduto di una colonia Giulia.[1] A prescindere dal dubbio sull' origine della colonia, che, in base alla dichiarazione di Plinio, ha da essere Augustea, tutto induce a ritenere che l'origine comunale del luogo non sia molto lontana dai tempi, nei quali la tradizione storica lo ricorda.

E probabilmente il centro sacro ha conseguito l'onore dell' autonomia municipale insieme con la deduzione dei coloni di Augusto, quando ormai il nuovo comune aveva dimenticato le origini sue di dipendenza da Capena. Di Lucoferonia, ormai, era nota soltanto l'importanza sua come centro

[1] Strab. V 226; Pl. *n. h.* III 51; Ptol. p. 348 e *CIL.* XI 3938; VI 2584.

religioso, e nella regione era l'unica cittá degna di tal nome, dove accorrevano da ogni parte non soltanto i devoti a rendere omaggio alla Dea dei fiori, ma sopratutto chi aveva interessi da sbrigare in quei giorni di fiera, intorno al santuario della Dea.[1] Quindi è sufficientemente spiegabile che Augusto, quando vi condusse i suoi veterani, comprendesse l'importanza della cittá e le desse l'autonomia, conservandole il nome sacro della Dea, per cui il centro era sorto. Che la tribú Stellatina dovesse essere la naturale per il territorio capenate, a cui apparteneva Feronia, indica il fatto che il nome è derivato dal Campus Stellatinus, che era il tratto settentrionale della regione capenate, divenuta, con Feronia, romana.[2]

[1] Strab. V 226. Tanto Livio (I 30), quanto Dionisio (III 32) certamente, nel riferire della consueta fiera annuale di Lucoferonia, riportano consuetudini del loro tempo: sebbene giá nel terzo secolo l'affluenza dei pellegrini al luogo sacro fosse notevole, come si ricava dalla ricchezza di voti, dei quali era pieno il tempio, su cui gettò le mire Annibale, bisognoso di aiuti e di rifornimento per il suo esercito (Liv. XXVI 11, 8: *ad Tutiam fluvium* (Hannibal) *castra rettulit, sex milia passuum ab urbe, inde ad lucum Feroniae pergit ire, templum ea tempestate inclutum divitiis. Capenates aliique accolae eius erant*).

[2] Fest. 343 M.

Topografia di Feronia

La topografia di Feronia è accennata in due passi di Strabone e di Silio, che a vicenda si completano:[1] cioè il centro religioso si trovava alle falde del Soratte e nelle vicinanze del ruscello Capenas. Per cui non pare da mettersi in dubbio che la localitá della Chiesa di S. Abbondio, che si trova su una via che si stacca lateralmente dalla Flaminia, sia appunto il vecchio centro religioso, che aveva la fiera piú famosa di tutte quelle tenute in Italia.[2] La copia delle iscrizioni e dei monumenti archeologici attestano della vetustá del luogo, e le condizioni naturali, corrispondenti al cenno descrittivo degli scrittori, confermano conseguentemente che qui sorgesse Lucus Fero-

[1] Strab. V 226 e Sil. XIII 84 sgg. È stato osservato con ragione che in Strabone è una contaminazione dei due culti di Apollo e di Feronia, che si esplicavano ambedue nella zona del Soratte. Il miracolo di camminare a piedi nudi su carboni ardenti senza bruciarsi le piante si riferisce agli *Hirpi*, che costituivano, come s'è veduto, una confraternita per il servizio religioso al Dio protettore del Soratte (Pl. *n. h.* VII 19).

[2] Dionys. *l. c.*: ἀγοραί τε αὐτόθι λαμπρότεραι τῶν ἐν ἄλλοις τισὶ τόποις τῆς Ἰταλίας ἀγομένων ἐγίνοντο.

niae, un tempo, come la tradizione ricorda,[1] ritrovo comune dei due popoli, dei Latini e dei Sabini, per la stessa comunanza d'origine. Però il santuario e il suo centro, quantunque non lontani da Nazzano, non si trovavano cosí aderenti al Tevere, con cui quel borgo è in comunicazione stradale.[2] Le considerazioni che in favore dell'identificazione di Feronia con Nazzano hanno fatto alcuni, non ci paiono veramente di gran peso. Di fronte a qualche iscrizione e alle reliquie d'un tempio rotondo, che si è voluto riconoscere per il santuario Lucoferonese,[3] stanno dei fatti che si oppongono alla supposta identificazione. Nazzano non è posto al di sotto del Soratte, né

[1] Dionys. *l. c.*: ἱερόν ἐστι κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Λατίνων τε καὶ Σαβίνων, ἅγιον ἐν τοῖς πάνυ θεᾶς Φερωνείας ὀνομαζομένης ecc. Per le iscrizioni di Lucoferonia v. *CIL.* XI 3938 e VI 2584.

[2] Su ciò specialmente il Lanciani *Recenti scoperte nelle vicinanze di Roma* in *Bull. d. Inst. archeol.* 1870 p. 26-32. Anche Helbig *Scavi di Nazzano* in *Bull. d. Inst. archeol.* 1873 p. 113-123 e Visconti-Rosa-Jannetti *Tombe scoperte in contrada Valle di S. Lucia* in *Not. scavi* 1880 p. 378-379.

[3] Le iscrizioni hanno Lucoferonensis (*CIL.* XI p. 571). La tradizione letteraria, per il nome del luogo, è costante per Lucus Feroniae.

vicino scorre il ruscello Capena, che sono caratteristiche determinative della cittá indicate dagli scrittori. D'altra parte, se Feronia si faccia tutt'una con Nazzano, non apparirebbe che fosse stata congiunta con l'arteria della Flaminia, come si deve presumere, trattandosi di un centro tanto frequentato e per ragioni religiose e, sopratutto, per ragioni commerciali. Invece, secondo la topografia naturale del punto, dove si trova la chiesa di S. Abbondio, nulla si oppone a collocarvi l'antica Lucoferonia, che era cosí collegata con la grande strada romana. Del resto le iscrizioni, venute in luce nella vetusta chiesa di S. Antimo di Nazzano,[1] dichiarano che il tempio era dedicato alla Bona Dea e che appartenevano al vico dei Sepernati.[2]

[1] *CIL.* XI 3867-3870.

[2] Dalle iscrizioni citate si ricava facilmente che il nome del vico era Seperna e il demotico Sepernas. Quale rapporto sia tra questo nome e l'altro dalmatico di Siparunto (Σιπαροῦντον in Ptol. p. 318) o di Separi (Pl. *n. h.* III 142), che alcuni hanno veduto, non facciamo oggetto di discussione, poiché non è, il piú delle volte, agile trovare una via risolutiva, di fronte a nomi che, isolati, di per sé non danno alcun elemento etnico, atto a illuminare l'origine di quel popolo.

Comune dei Capenati

Discussa è pure la localitá del comune dei Capenati. Certo che l'omonimia del fiume fa cercare Capena lungo le sue rive; e non sotto il monte Soratte, dove ora è il borgo di S. Oreste, lungi dal vecchio fiumiciattolo Capena, oggi chiamato, nelle sue varie parti, S. Martino, Leprignano, Gramiccia, e dove nessun documento epigrafico né archeologico, venuto alla luce, può attestare dell'antica cittá. Il fatto di essersi trovate in questo punto due iscrizioni sepolcrali di magistrati del municipio capenate,[1] non dice se non che il territorio apparteneva al comune di Capena, come infatti era. Invece la ricca suppellettile, trovata sull'altura chiamata oggi Civitucola, prova, con le molte iscrizioni, che indubbiamente qui nell'antichitá sorse Capena.[2] Anche questa si trovava

[1] *CIL.* XI 3932 (*aedili, quaestori designato municipio Capenae foederato*) e 3935 (*seviri municipio Capenatium*). V. G. B. De Rossi in *Ann. d. Inst. archeol.* Roma 1883 p. 253-284 e in *Bull. d. arch. crist.* 1883 p. 115-159.

[2] Merito dell'osservazione è esclusivo di P. L. Galletti *Capena Municipio de' Romani* (Roma 1756). Per le iscrizioni colla esplicita menzione dei Capenati, 3878 (*municipio Capenatium*); 3873 (*Capenatibus foederatis*); 3936 (*ex decreto ordinis municipi Capenatium foederatorum*).

su una via secondaria che partiva dalla Flaminia, la quale poi, a est, seguiva il corso del Capena, come oggi si può vedere. Che su questa collina invece sia stato il centro di Feronia, come è stato sostenuto, per la circostanza che iscrizioni trovate in Civitucola arguivano che nel luogo si celebravano nell'antichitá ludi e iuvenalia,[1] e d'altra parte ricordavano i giovani Lucoferonesi, è ingegnoso, ma niente affatto probabile. Perché i ludi, dei quali si parla, possono avere avuto luogo pure in Capena, e insieme ai giovani di Lucoferonia, che il caso ha salvato dall'oblio, possono essere stati ricordati i Capenati. Quanto poi al nome di Ferone, che avrebbe avuto il lago di Leprignano, secondo chi sostiene l'identitá di Civitucola e Lucoferonia, manca qualsiasi documento per la conferma.[2] Pertanto ci è lecito solo di ritenere che quivi, come è attestata dalle iscrizioni, era l'antica Capena; poiché non ci sembra seria spiegazione che il nome di Capenati, il quale si trova nell'epigrafi del luogo, comprenda anche quello di Lucoferonesi, coi quali formavano un solo stato.

[1] *CIL.* XI 3896-3921.

[2] *CIL.* XI p. 571 n. 3. S'intende che il lago avrebbe ricevuto il nome della vicina Feronia.

L'indicazione di federati nell'epigrafi, dato ai Capenati, riguarda le relazioni del comune con Roma, né vuol dire che esistesse una federazione interna dei maggiori centri Capenati.[1]

Il monte Soratte

Come la topografia del territorio ha dato luogo a varie questioni, cosí lo studio dei culti indigeni ha messo in chiaro che nell'antichitá stessa si era fatta confusione fra i vari santuari locali e le relative pratiche religiose, particolari di ciascuno di essi. Stando alla versione, che riporta Strabone, il miracolo di camminare a piedi nudi su carboni ardenti, senza bruciarsi le piante, era connessa con la festa annuale di Feronia; ma è contraddetto dalla attestazione di Plinio, il quale riferisce quel rito ad Apollo.[2] Si vede che il santuario proprio del

[1] Nella iscrizione 3939 si ricorda che il defunto, un tale Valerio Massimo, era *trium cibitatium* (sic) *omnibus honoribus functum*. Si è veduto nella espressione delle *tres civitates* una conferma del *municipium foederatum*. È certo che le due indicazioni hanno contenuto diverso, e non si equivalgono; ma è probabile che le tre cittá siano state capenati, delle quali due ci sono note, cioè Capena e Lucoferonia, l'altra è ignota: se è sicura la localitá dei Sepernati, si può supporre che terza cittá fosse Seperna.

[2] Pl. *n. h.* VII 19 = Solin. 2, 26.

Soratte era diverso, e che aveva un rito diverso dalla vicina celebre Lucoferonia. Ma anche per il Soratte è avvenuta una confusione di due culti, fra quello di Apollo e l'altro di Dispater, divinitá essenzialmente catactonia.[1] Il Soratte realmente non era consacrato ad Apollo, e se anche la veridica tradizione, che ci conserva Servio,[2] non ci fosse pervenuta, piú di un elemento ci guiderebbe a riconoscere il culto delle divinitá infernali. Il commentatore di Virgilio esplicitamente ci dice che il Soratte era dedicato agli Dei Mani, ai quali era particolare un rito, che veniva osservato da una confraternita chiamata degli Irpi. La cerimonia stessa annuale, che si riconnetteva in fine col culto del fuoco,[3] le condizioni del luogo, dove si trovavano emanazioni mefitiche, che gli antichi ritenevano mortali specialmente per gli uccelli, e sorgenti di acqua bollente mortifere ai vermi, resero naturale la religione di quegli abitanti per gli

[1] Intorno al presunto culto di Apollo sul Soratte si veda Verg. XI 785. Sil. V 175 sgg.; VII 661 sgg.; VIII 492 e Pl. *n. h.* VII 19 e Solin. II 26.

[2] *Ad Aen.* XI 785.

[3] V. i luoghi citati di Strabone, Plinio e Solino.

Dei di sotto terra.[1] Si può anche supporre che non vi sia stata una vera e propria confusione di due culti, ma che si tratti invece di una superfetazione di un culto sopra l'altro giá esistente, del quale era rimasto soltanto il ricordo connesso con la cerimonia solenne annuale, di cui pure il tempo aveva fatto perdere la sua proprietá, in modo che si era attribuita ad altra divinitá, venerata nello stesso territorio capenate.

Territorio veientano

Il monte, per quanto si può arguire dalla indicazione letteraria, viene riferito al territorio falisco.[2] Plinio, e con lui Solino, ci parla della confraternita religiosa degli Irpi, nelle cui mani stava il servizio religioso del Soratte, aggiungendo che codesta risiedeva nel territorio falisco.[3] Non è qui un errore topografico, ma la notizia rispecchia un dato etnografico della regione capenate; poiché non si può infirmare che Lucoferonia della zona

[1] Pl. *n. h.* II 207; Seneca *n. qu.* VI 28, 1; e Pl. *n. h.* XXXI 27; Vitruv. VIII 3, 17.

[2] Il Nissen (II p. 368) accenna alla questione etnografica, ma la pone molto in dubbio; mentre con ragione afferma che i popoli del territorio sorattino sono stati in origine uniti da comunanza di stirpe.

[3] Luoghi citati di Plinio e di Solino.

del Soratte fosse capenate. Le varie e diverse informazioni hanno singolarmente il loro valore, e alla loro volta, per quanto cosí staccate e apparentemente contraddittorie, s' integrano l' una con l'altra. Come la sorte politica dei Capetani è unita a quella dei Falisci, ed insieme cercano d'impedire la caduta di Vei, cosí i vincoli di questi popoli dovevano essere tenuti da affinitá etniche. Per cui è ragionevole che non solo si attribuisca la stessa terra ai Falisci e ai Capenati, ma altresí che un rito di una religione particolare di questi ultimi sia assegnato a cittadini falisci.[1] Del resto tutta quanta la regione, compresa fra le alture della foresta ciminia e del Soratte fino alla costa tirrena, era in origine di Vei, ed appunto Vei si trova in unione con Capena e con Faleri, le quali sono state dipendenti dalla grande e fiorente cittá etrusca meridionale. Quando Livio ci dice che nel

[1] PL. *l. c.: Haut procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae qnae vocantur Hirpi. hae sacrificio annuo quod fit ad montem Soractem Apollini super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur* = SOLIN. *l. c.: perpaucae familiae sunt in agro Faliscorum quos Hirpos vocant. hi sacrificium annuum ad Soractis montem Apollini faciunt.*

389 a. C. furono accolti nella cittadinanza romana dei Veienti, Capenati e Falisci, accomuna senz'altro la sorte di tre popoli, che erano politicamente uniti,[1] anche se si vuol mettere in dubbio la colonizzazione di Capena fatta da Vei.[2] Poiché non si può contradire che la plaga lungo il Tevere, dove si stendeva la campagna capenate, fosse naturalmente veientana. Ed è lecito non accogliere, come certo, che il comune dei Novem pagi, ricordato solo da Plinio nel suo elenco, sia stato nel territorio di Vei; quantunque sia probabile che quell'aggregamento di villaggi derivi dall'antico Septem Pagi, che una notizia annalistica colloca lungo la riva destra del Tevere.[3] Ma questa è dichiarata in una pietra terminale, della seconda metá del I sec. dell'e. v., riva veientana, e veientana è esplicitamente chiamata una localitá, che comunemente viene indicata oggi col nome

Novem Pagi

[1] Liv. VI 4, 4.

[2] Cato. fr. Peter 48: (lucos Capenos) *hos dicit Cato Veientum* (iuvenes) *condidisse auxilio regis Propertii, qui eos Capenam, cum adolevissent, miserat.*

[3] Dionisio (II 55) dice che le condizioni imposte da Romolo ai Veienti erano, χώραν τε παραδοῦναι Ῥωμαίοις τὴν προσεχῆ τῷ Τιβέρει τοὺς καλουμένους Ἑπτὰ πάγους.

di Prima Porta.[1] Questo luogo è concordemente indicato dagl' Itinerari coll'appellativo antico di Saxa rubra e colla distanza da Roma di nove miglia.[2] I vari nomi stanno a significare le condizioni locali. Cosí la posizione si chiama sasso rosso dal colore del tufo, e poi dal secolo XIII prima porta, perché si presenta come il punto di comunicazione fra l'interno di Roma e l'esterno: ed il possesso infatti di questo punto fu sempre di grande importanza per attaccare Roma o per difenderla. Donde giustamente il ricordo di veientano datogli, perché Vei appunto, prima di Roma, estendeva il suo territorio fin qui ed era padrona del passo che apriva la porta al sud.[3] L'amenitá del colle aveva fatto co-

Saxa rubra

[1] *Not. scavi* 1886 p. 363 e SUET. *Galba* 1.

[2] In *Tab. Peut.: Roma* - III - *ad pontem Iulii* - VI - *ad rubras* = *It. Hierosolym.* (p. 612): *ab urbe Mediolanium, mutatio Rubras mil. VIIII.* Per la distanza da Roma si confronti anche il dato di SPARZIANO (*Septim. Sev.* VIII 9). Il nome originario della localitá era Saxa Rubra, poi fu abbreviato in Rubrae e ad Rubras; le testimonianze sono raccolte nel *CIL.* XI p. 567 e dal NISSEN II p. 372.

[3] Nei passi, che riportano menzionata la localitá, è

Ad Gallinas

struire ad Augusto una magnifica villa imperiale, dimora prediletta di Livia; la quale villa offrí ancora un nuovo nome alla localitá, cioè ad Gallinas, secondo un presagio ivi avvenuto.[1]

Ametinum

Veientano pure deve ritenersi il territorio di Ametinum, che è un comune romano della regione etrusca. Il fatto che viene circoscritto entro i limiti del Tevere e del Soratte [2] mostra che, almeno, era compreso nella zona da noi chiamata capenate; ed a questo non si oppone la

molto evidente che il ricordo di Saxa Rubra è dovuto alla sua importanza strategica. Quivi Massenzio nel 312 attese l'assalto di Costantino, assalto che gli costò col trono la vita (*l. c.* di Sparziano). Ed il luogo liviano (II 49, 10 sgg.; a. 478), che ricorda una sconfitta dei Veienti e la loro ritirata da Roma fino a Saxa rubra, conferma anche una volta la sicurezza del passo, che si trovava in mano di Vei (*fusi Veientes retro ad Saxa rubra... ibi castra habebant*).

[1] Il prodigio è raccontato da Plinio (*n. h.* XV 136) e da Svetonio (*Galba* I). Cfr. anche Dione 48, 52 e 63, 29. In un documento del secolo XIII, riportato dal Bormann (*l. c.* del *CIL.* XI), si uniscono i due appellativi che la localitá ebbe successivamente, cioè di Rubra corrotto in Lubra e di Prima Porta (17 febbbr. 1239: « ad Primam Portam in loco qui vocatur Lobra »). Del resto su Lubra si possono vedere i documenti che ha raccolto il Nibby.

[2] Vitruv. II 7.

testimonianza di Plinio,[1] secondo la quale nel Lazio c'era un A m i t i n o. Certo che in questo storico si trova, insieme col ricordo del comune etrusco, anche quello di una cittá latina, della quale si sa soltanto che decadde, non lasciando traccia di sé. Ma anche dell' Ametino etrusca non sappiamo nulla all'infuori della menzione, che è notata nelle iscrizioni;[2] per cui non è improbabile che il territorio Ametino si sia esteso oltre la riva sinistra del Tevere, dove era il capo luogo, e che in etá posteriore all' antico centro, posto su questa riva, sia subentrato il nuovo, sulla destra, il quale probabilmente occupava la terra bagnata dal Leprignano, nell' ultima sua parte che influisce nel Tevere, rimanendo cosí Ametino compreso nell' a g e r capenate. L'estremitá occidentale del territorio veientano era limitata dal Tirreno, se è esatto che la campagna circostante alla foce del Tevere sia stata di Vei, e probabilmente tutta la riva estrema destra del fiume limitava il territorio veientano.[3]

[1] *N. h.* III 68.

[2] *CIL.* VI 2404 *a* 12; X 6440.

[3] Cosí ha da intendersi il passo liviano relativo all'anno del regno di Anco Marzio, in cui fu conquistata, togliendola ai Veienti, la S i l v a M e s i a, situata sul litorale Tirreno del Tevere (I 34, 8; cfr. DIONYS. III 41).

II. Vie e comunicazioni

È fuori di discussione che le vie principali dell'Etruria hanno avuto origine nella parte meridionale, col punto di partenza, da Roma, e d'altra parte è altrettanto indiscutibile che le parti di queste vie situate nell'Etruria occidentale e settentrionale sono le meno antiche; anzi il proseguimento della via, cioè il nuovo percorso dovuto all'opera di diverso costruttore, ha fatto cambiare l'appellativo primitivo dell'antica strada, essendosi ad esso sostituito quello del nome del nuovo magistrato, che ha continuato la via. Cosí l'Aurelia mutò il nome in Emilia, e la vecchia Clodia in Cassia; e parimenti il tratto di strada fra Lucca e Castelnuovo di Garfagnana,[1] che continua la

Le tre vie principali

[1] In *It. Ant.* e *Tab. Peut.*

Cassia, è stata chiamata Clodia, da un Claudio che ha lasciato legato il suo nome anche al Forum Clodi, centro principale del prolungamento stradale. Perfettamente le notizie degl' Itinerari collimano con quelle letterarie,[1] secondo le quali tre erano le vie principali dell' Etruria, come anche oggi: la Flaminia, a supero mari, l' Aurelia, ab infero, e la Cassia, media. Di minore importanza sono la Clodia, interposta fra l' Aurelia e la Cassia, e l'Amerina; la prima che terminava probabilmente a Saturnia e sboccava nell'Aurelia, la seconda che devia dalla Cassia e, traversando l' Etruria, continua nell' Umbria. L' Amerina, che deriva il nome dal centro di Ameria, distante da Roma circa cinquantotto miglia, ha pure un altro nome, cioè Annia.[2] Ma ha da escludersi che lo stesso tronco stradale abbia avuto due nomi, perché documenti epigrafici escludono la possibilitá, mentre confermano la diversitá dei due tratti stradali, anche se questi siano sul medesimo percorso.[3] Si può tuttavia ammettere che tutta

La Clodia e l' Amerina

[1] Cic. *in Ant.* XII 9, 22 sgg.

[2] *CIL.* XI 3083: *viam Augustam ab via Annia extra portam ad Cereris.* Cfr. *CIL.* IX 5833.

[3] Risulta palese dalla iscrizione citata 5833 del IX. Cfr. Borghesi IV p. 131.

la via, da Ameria fino a Nepi, sia stata distinta in due parti: nella superiore, da Ameria, o, per stare in territorio etrusco, da Orte fino a Faleri, chiamata Amerina; e nella inferiore da Faleri fino a Nepi, detta Annia, se però non si ritenga che la via Annia tagliasse l'Amerina in senso rettangolare e avesse una direzione da ovest ad est.

Antichitá della Clodia

Sull'appellativo della via Cassia, è certo che essa ebbe questo nome per il fatto che lo dichiara esplicitamente l'esistenza di Forum Cassi, nelle vicinanze dell'odierna Vetralla, dove oggi è la chiesa di S. Maria di Forcassi. Questa via però, secondo l'itinerario della Peutingeriana, devia dalla Flaminia col nome di Claudia, ed una via omonima sta in prima linea fra le comunicazioni importanti dell'Etruria meridionale.[1] Ma, di fatto, una via Clodia, di cui abbiamo parlato, esiste in questa parte dell'Etruria, ed è, come notammo, di secondaria importanza. Il centro omonimo della via, che vi si trovava, ha certamente maggiore antichitá di quella che gli viene attribuita; mentre il co-

[1] Oltre l'*It. Ant.;* Ovid. *ex Ponto* I 8, 44 (*Flaminiae Clodia iuncta viae*) e *CIL.* XI 6338 (*cur. viar. Clodiae et coherentium*). Cfr. Borghesi IV p. 131.

mune è sicuramente di data recente. Questo infatti compare nella lista pliniana, e gli appartenenti al capoluogo cittadino sono dichiarati, nelle iscrizioni, colla precisa determinazione di cittadini del comune di Clodio.[1] Si è pensato che il fondatore del foro, e quindi il costruttore della via, sia quel Clodio Vestale, ricordato quale patrono dei Clodiesi nelle epigrafi, di cui ci restano monete,[2] le quali determinerebbero il tempo in che egli è vissuto, circa cioè la metá del I secolo a. C. Ma tutte queste coincidenze, se appaiono attraenti, non possono fare attribuire ad una tale data, abbastanza recente, la fondazione della via. Questa è piú antica, e si deve ad un altro Claudio, però omonimo, il quale è forse contemporaneo dell' Aurelio, che costruí la via omonima fino a Cosa. Per cui la

[1] *CIL.* XI 3310*a*: *Claudienses ex praefectura Claudia urbani;* espressione che ricorda la pliniana Praefectura Claudia Foroclodi, volendo significare questa e il comune e il capoluogo.

[2] Iscriz. cit. 3310*a;* e BABELON I p. 354. Crediamo che il nome di *Vestale*, che leggiamo nelle monete, costituisca il cognome del Claudio, e non si riferisca alla figura muliebre rappresentata nella moneta (BORMANN in *CIL.* XI p. 502).

Cassia ha da considerarsi come una deviazione della Clodia, la quale con l'Aurelia e la Flaminia è anteriore di tempo alle altre. Tuttavia la costruzione posteriore della Cassia, che traversava verticalmente tutta l'Etruria, fece passare in seconda linea la Clodia; mentre questa in origine si estendeva fino al centro omonimo, sul lato occidentale del lago Sabatino, dove oggi si vede la chiesa di S. Liberato.

Ramo stradale tarquiniese

D'importanza comunale doveva essere il ramo stradale, che univa Tarquini con altri centri della zona tarquiniese. Queste comunicazioni nella Tabula sono indicate, di seguito, nell'ordine seguente:

Blera
Tarquini
Aquae Apollinares
Turres.

La strada cosí risulterebbe come una deviazione dall'Aurelia, e andrebbe a finire nella Clodia, cosí che una estremitá sarebbe stata nella via Clodia, a nord, e l'altra nella via Aurelia, a sud. Ma veramente una strada siffatta non potrebbe in nessun modo tracciarsi, dove si venissero a trovare su una medesima linea i centri indicati dalla Ta-

bula. Anche l'altra strada, che in questo itinerario è delineata da Tarquini e che ha, come estremo limite, Aquae Tauri, non è esatta; e l'errore della linea si rivela subito a chi consideri l'assurda topografia, secondo la quale il monte ciminio e il lago omonimo si troverebbero a nord est del comune degli Aquenses Taurini. In tutto il tracciato stradale tarquiniese dell'Itinerario esiste evidentemente un errore topografico; ma d'altra parte le due linee, cosí male indicate, vogliono dire che tutta quella rete stradale apparteneva esclusivamente a quello che fu, un tempo, circondario della grande e potente Tarquini. Quindi la ricerca topografica diviene una questione di limite del territorio, e ove si possa delimitare questo, si viene certamente a correggere e chiarire le comunicazioni dell'esteso comune-stato di Tarquini.

Limiti del territorio tarquiniese

Il limite nord-est del comune è con certezza indicato nel lago di Bolsena, il quale si trova, in una tradizione, distinto col nome di tarquiniese, come con questo appellativo viene chiamato il territorio a ovest del lago stesso.[1] Ed è noto che

[1] Luoghi citati di Plinio (*n. h.* II 209), di Vitruvio (II 7, 3; passo che si ripete nello stesso Plinio XXXVI 168).

tutta quanta la vallata della Marta apparteneva pure al comune tarquiniese. L'antica cittá di Assia, che si trovava a nord di Forum Cassi e fuori della via Cassia, era compresa nel circondario di Tarquini, al quale appartenevano i due comuni di Gravisca e di Aquae-Tauri. Del primo si parla apertamente da Livio lá dove ricorda la fondazione della colonia avvenuta nel 181;[1] del secondo, a cui appartenne Centocelle, fa prova la messe epigrafica, che dichiara tarquiniese la regione. Pertanto il dato itinerario della Tabula, mentre conferma l'estensione del comune di Tarquini, non concede di ammettere che quei centri e quei luoghi si trovassero in comunicazione colla cittá di Tarquini in linea diretta. E con un po' di buona voglia si può rintracciare la guida, che univa questi centri tarquiniesi. La grande vallata della Marta conduceva nella via Clodia e per questa poteva giungere la comunicazione tarquiniese presso Bebiana, sulla via Aurelia,[2] incon-

[1] Liv. XL 29: *colonia Graviscae deducta est in agrum Etruscum de Tarquiniensibus quondam captum.* Cfr. Vell. I 15 e *CIL.* VI 1283*a*.

[2] Cfr. Forbiger III p. 607.

trando le cittá che l' itinerario indica. Invece Tarquini era unita con Aquae Tauri mediante la trasversale, che da Centocelle arrivava alla via Clodia sul lago Sabatino. Su questa strada dovevano trovarsi anche Tuscana e Visentium, le odierne Toscanella e Bisenzio;[1] e la natura del territorio dei due comuni conferma ancora quello che per altra via ci è noto, cioè che la zona a ovest del lago di Bolsena era tutta tarquiniese. Giá fu osservato che Toscanella in antico dipendeva da Tarquini, forse, e non a torto, perché situata sulla Marta, a mezzo strada fra il lago e il potente stato etrusco; ma alcune epigrafi che si trovano attribuite a Tuscana, e che si vuole siano appar-

[1] Sulla grafia del nome del luogo e del popolo di questi due comuni si è indagato per stabilire la corretta, in base alla tradizione epigrafica; ché la letteraria, come è per lo piú, si trova confusa. Cosí il demotico di Bisenzio è certo Visentinus (*CIL.* XI 2914), derivato da un anteriore Visens (*ibid.* 2910 e 2911); invece incerta è la grafia del nome della cittá, potendo essere Visentium e Visentia. Per Toscanella possiamo sicuramente, secondo le testimonianze epigrafiche, scrivere Tuscana e Tuscanensis; poiché è inesatto il Tuscanienses di Plinio (III 52). È invece corretta la lezione che si trova nella *Tabula Peutingeriana* e nel Ravennate (p. 284).

tenute a diverso comune, ci paiono propriamente testimoniare della natura della regione, nella quale quelle furono trovate, che è la Tuscanese. Poiché l'essere Tuscana appartenuta alla tribú medesima di Tarquini,[1] e d'altra parte la concomitanza di iscrizioni con la notizia dello stesso personaggio trovate nel territorio di Tuscana e in quello di Tarquini,[2] sono fatti che c'illuminano sulle relazioni comunali dei luoghi situati a ovest del lago volsiniese. Del resto le considerazioni che ci invita a fare l'origine di Bisenzio possono aggiungere una conferma all'etnografia di questa regione. Il luogo era compreso nel territorio comunale di Statonia, di cui forse era una frazione. Che poi la terra Statoniese[3] abbia appartenuto all'ager di Tarquini

[1] Leggo *Stellatina* nelle due epigrafi: 2958 ([*st*]*ellat.*) e 2970 (*ste.*); né per questo c'è da mettere in dubbio la provenienza di queste iscrizioni.

[2] *CIL.* XI p. 450.

[3] Il nome locativo ed etnico, per quanto ci manchino i monumenti epigrafici, devono essere stati Statonia e Statonenses. Piú sicuro ci pare quest' ultimo, anche se i passi letterari, che li riportano, non sono tutti d'accordo fra loro, oscillando fra Statonenses e Statonienses. L'analogia con gli altri etnici di Populonenses e Ve-

è chiarito dalla menzione che si fa di alcune cave di pietra tarquiniesi, che sono distinte col nome di Aniciane. Queste si trovano, nei pressi del lago di Bolsena, nel comune di Statonia, parte tuttavia della regione di Tarquini;[1] donde risulta l'etnografia di tutti quei centri alla sinistra del lago.

Mentre, pertanto, questa parte sinistra del lago era congiunta col capoluogo della regione ed anche traversata dalla via Claudia, la destra, che era percorsa, in senso da nord a sud, dalla Cassia, aveva parimente delle vie secondarie, che univano il capo-

tulonenses, e il fatto che il testo di PLINIO (*n. h.* II 209; XIV 67) soltanto ha Statoniensis, né d'altra parte costantemente (XXXVI 168; *Statonensis*), ci fanno dubitare dell'esattezza della lezione di questi passi.

[1] Se ne parla in VITRUVIO (II 7, 3) e in PLINIO (*n. h.* XXXVI 168). I due passi sono identici, ripetendo PLINIO quanto ha osservato VITRUVIO, con un lieve mutamento, che però conferma la notizia di quest' ultimo. Infatti lo scrittore architetto nota la localitá tarquiniese delle lapicidine, continuando che le officine *maxime sunt circa lacum Vulsiniensem, item praefectura Statonensi*; mentre lo storico, dopo aver detto della ubicazione delle cave, cioè *in Tarquiniensi*, aggiunge che parte sono intorno al lago di Bolsena e parte nel territorio di Statonia (*circa lacum Volsiniensem et in Statonensi*).

La Ciminia e la Ferentiese

luogo di Viterbo coi centri minori. Fra queste sono notevoli la Cimina o Ciminia e la Ferentiese.[1] L'una e l'altra sono due derivazioni della Cassia da Viterbo, che costituisce il nodo stradale. La Ciminia in direzione di sud si ricongiunge alla via maestra presso Sutri, la Ferentiese, volgendo a nord, raggiungeva Ferentio, donde continuava, per ricongiungersi colla Cassia, verso la regione teverina. Lo studio delle comunicazioni interne fra Roma e l'Etruria meridionale porta ad ammettere che, prima della Cassia, tanto a nord di Viterbo quanto a sud, esistevano delle vie, che poi l'ingegno pratico dei Romani sostituí con altre piú comode e meno disagevoli. Che l'uscita dalla regione sabatina verso il nord sia stata, nei tempi piú antichi, per le porte naturali di Sutri a ovest e di Nepi a est, è comprensibile facilmente a chi abbia presente la topografia di questa zona. Quando Livio, rilevando l'importanza del passo in questione, chiama Sutri barriera dell' Etruria, e ag-

[1] Per il ricordo di questi tronchi stradali si vedano l'epigrafi *CIL.* XI 3003 (*per crepidinem sinisterior*(*em*) *viae publicae ferentiens*(*i*)*s*) e IX 5155; 5833; X 6006 (il nome di Cimina è congiunto sempre con quello di Cassia: *Cassiae Ciminae*).

giunge, ripetendo, che questa cittá e, con lei, Nepi costituiscono l'uscita dal nord a sud, dichiara tutta l'importanza che nell'antichitá hanno avuto i due punti territoriali.[1] La sorte dei due punti fu sempre congiunta l'una all'altra, e l'occupazione di uno fece seguire la caduta dell'altro.

Strade del Veientano

Il territorio, in cui quelle due fortezze si trovavano, appartenne ai Falisci e ai Veienti, e le vie, su cui si trovavano, erano diramazioni della Cassia, dalla quale si metteva anche nella Veientana. Come altrove, il tracciato di questo punto nella Tabula Peutingeriana è errato; perché si colloca Vei, come stazione, sulla Cassia, e si fa precedere, calcolata da Roma, dalla mansione di ad sextum. Vei non si trovava sulla grande via che da Roma portava nel cuore dell'Etruria; solo la cittá era unita alla via da un ramo laterale, che coincideva di nuovo con la Cassia. L'ad sextum è in relazione con la localitá di Vei e non con un centro della via Cassia; donde l'errore evidente della Tabula, secondo la quale i luoghi di ad

[1] Liv. VI 9, 1 (a. 386): *Nepet et Sutrium loca opposita Etruriae et velut claustra inde portaeque erant;* IX 32, 1 (a. 311): *Sutrium... urbs socia Romanis velut claustra Etruriae erat.*

Sextum e Vei si fissano sulla Cassia. Ma un'altra strada veientana doveva congiungere la grande metropoli, verso est, con la via Flaminia e quindi con la regione tiberina. Questa seguiva la direzione di sud a nord, traversando il punto che conserva ancor oggi il nome medievale di Petra Pertusa. La favorevole situazione della cittá dei Veienti circondata da fiumi, che la univano alla valle tiberina, rendeva facile le relazioni stradali col territorio capenate, alla destra della Flaminia; come la Treja era un facile accesso nella regione falisca. Dalla via Flaminia pertanto si prolungavano verso est, piú o meno dirette, due vie, la Lucoferonese e la Capenate. Non può naturalmente non saltare agli occhi questa fitta rete stradale, di che era dotato il territorio veientano-falisco-capenate; rete che può chiamarsi veientana, perché aveva il suo centro in Vei, da cui diramava ogni comunicazione coi vari centri della regione. L'affermazione di Plinio [1] che il Tevere a 16 miglia da Roma divide le terre di Vei da quelle crustumine non limita veramente, come parrebbe a prima vista, la estensione della circoscrizione territoriale di Vei. L'espressione indica che

[1] *N. h.* III 53.

la corrente tiberina separa i due territori di Vei e di Crustumerio, posto quello sulla destra e questo sulla sinistra del fiume. Del resto l'estensione di Vei sulla riva del Tevere ha anche in altri ricordi letterari la conferma precisa e sicura, perché la riva destra nelle iscrizioni è chiamata veientana [1] e i borghi posti lungo questa appartengono egualmente a Vei.[2] Alle varie e multiple ricerche topografiche del comune e dello stato di Vei si riconnette l'ubicazione delle Arae Muciae che la letteratura storica menziona proprio in questa regione.[3] La notizia ci vuol dire di un santuario nazionale, del quale pure fa ricordo un'epigrafe votiva a Giove Tonante e ad Ercole Musino.[4] Ma le due informazioni significano la stessa cosa, cioè l'esistenza di un luogo sacro alle divinitá veientane, distinto dall'appellativo Musino,

[1] In *Not. scavi* 1886 p. 363.

[2] Dionys. III 55.

[3] Pl. *n. h.* II 211: *in agro Arpano frumentum satum non nascitur, ad aras Mucias in Veiente et apud Tusculanum et in silva Ciminia loca sunt, in quibus in terram depacta non extrahuntur.*

[4] *CIL.* XI 3778.

il quale oggi è conservato ad un monte prossimo a Vei, nelle cui vicinanze fu trovata l'iscrizione.

Il Santuario federale della regione veientana

Tuttavia, anche se il santuario di Giove e di Ercole Musino era la meta particolare dei Veienti, il santuario veramente federale dei popoli di queste terre, poste fra il Tevere e i monti Cimini, era quello consacrato a Feronia, la dea dell'abbondanza e della prosperitá,[1] qualitá dovute alla fertilitá del territorio, ripetutamente messe in evidenza dagli scrittori.[2] In fatti anche i Falisci e i Capenati avevano, rispettivamente, il loro Dio protettore. Cosí il comune falisco venerava in special modo, e teneva al di sopra degli altri Dei, la triade suprema di Giove, Giunone e Minerva, ai quali, stando a documenti epigrafici, si rivolgevano anche quando, lontani dalla patria, il pensiero loro

[1] Dionys. III 32: ἱερόν ἐστι κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Σαβίνων τε καὶ Λατίνων ἅγιον ἐν τοῖς πάνυ θεᾶς Φερωνείας ὀνομαζομένης, ἣν οἱ μεταφράζοντες εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν οἱ μὲν Ἀνθοφόρον, οἱ δὲ Φιλοστέφανον, οἱ δὲ Φερσεφόνην καλοῦσιν.

[2] Dionys. II 54 e XII 15 (per Vei); Sil. XIII 85 (per Capena); Ovid. *am.* III 13, 1; Gell. *n. a.* XX 8, 1; Varro. *rr.* III 16; Sil. IV 223; Gratii *Cyn.* 40.

ricorreva alla divinitá tutelare.[1] E d'altra parte i Capenati celebravano il culto al Dispater, il Giove del mondo sotterraneo, sul monte Soratte. Quantunque la tradizione poetica abbia confuso quella divinità con Apollo, nondimeno traspaiono sempre dalla invocazione le qualitá e gli attributi del padre degli Dei.[2] Nonostante, il punto, a cui si volgevano da ogni parte della regione questi popoli, era Lucoferonia, dove annualmente si radunavano a festeggiare tutti insieme la solennitá sacra, testimonianza di un'antica consuetudine con cui si consacrava il vincolo che li legava. La narrazione storica [3] conserva tracce della cerimonia di

[1] *CIL.* XI 3078. La dedica votiva è di una societá di cuochi falisci dimoranti in Sardegna. Nessuna meraviglia, come è parso al BORMANN, che dei cuochi falisci abbiano costituito una societá in quell' isola, essendo naturale che trovandosi costoro in un certo numero si siano riuniti, come altrove, a scopo di assistenza reciproca.

[2] VERG. *Aen.* XI 785 sgg.: *summe deum, sancti custos Soractis Apollo . . . . . . da, pater . . . . omnipotens.*

[3] LIV. I 30; DIONYS III 32; STRAB. V 226. L' espressione comune in questi due autori, di τιμωμένη ὑπὸ τῶν περιοίκων e di συνῄεσαν ἐκ τῶν περιοίκων πόλεων, si riferisce indubitatamente ai luoghi del territorio veientano-falisco-capenate.

una volta e della ragione di questa festa religiosa, mentre la sua continuazione, anche nei tempi imperiali, mostra solo la tradizione, ormai priva di ogni contenuto etnico. Quindi è molto conseguente che il centro religioso fosse unito alle varie cittá e borgate di tutta la regione veientana, compresi cioè i Falisci e i Capenati, per mezzo di vie maestre e secondarie. E infatti secondarie, ed anzi esclusivamente comunali, sono le strade che si ricordano nelle iscrizioni, cioè quelle di Via Sacra e Via Augusta. Questa congiungeva la nuova Faleri con la via maestra vicina, cioè l'Annia, il cui ricordo chiaramente conferma l'ipotesi che il tratto della via Amerina, fra Faleri e Nepi, si chiamasse, a differenza dell'altro, propriamente Annia. I documenti epigrafici segnano esattamente il tracciato di queste vie, l'una, l'Augusta, andava dalla porta cimina fino all'Annia, toccando il tempio di Cerere,[1] l'altra, la Sacra, da una localitá detta Calcidico fino al sacello di Giunone Curite, che probabilmente rimaneva fuori delle mura della cittá, come parrebbe indi-

Via Sacra e Augusta

[1] *CIL.* XI 3083: *viam Augustam ab via Annia extra portam ad Cereris;* e 3126: *viam Augustam a porta Cimina usque ad Anniam.*

carlo il lucus Junonis Curritis.[1] Invece la via Campana, che si trova annoverata al territorio falisco, non si può ritenere di importanza limitata come le altre ricordate, le quali si potrebbero considerare soltanto falische, mentre la Campana mostra, anche dall'accenno letterario stesso, una estensione che sorpassa i confini della zona di Faleri.[2]

Comunicazioni con Volsini

Come la via Ciminia congiungeva anticamente, prima della costruzione della Cassia, la regione veientana con la sorrinese, cosí la via ferentiese congiungeva Ferentio e Sorrino con Volsini, della quale metropoli etrusca quei comuni erano parte. Volsini si trova congiunta con la via ferentiese a Ferentio e a Viterbo e con la cittá di minore importanza, di Balneum Regis;[3] per mezzo della Valle del Tevere aveva comunicazione con

[1] *CIL.* XI 1, 3126: *et viam Sacram a Chalcidico ad Lucum Iunon(is) Curritis.*

[2] Vitruv. VIII 3, 17: *agro autem Falisco via Campana in campo Corneto est lucus* ecc.

[3] Fanno menzione della cittá Greg. M. *ep.* X 34 (*in castro Balneo regis*); Paul. *hist. Lang.* IV 32 (*civitates quoque Tusciae, hoc est Balneus Regis* ecc.) e Ravennate p. 284 sgg. (Balneon regis).

la cittá di Polimartium.[1] Di questi centri volsiniesi l'unico è Ferentio, che goda l'onore di essere compreso nella lista dei comuni augustei.

L'importanza e la grandezza antica sono, all'etá di Augusto, da un pezzo decadute. Sopravvivono solo al fasto del passato Ferentio e Volsini, ma la magnificenza ferentiese, che Vitruvio casualmente ricorda,[2] non oltrepassò il Medio Evo, poiché la cittá soggiacque alla violenza distruttrice della vicina Viterbo. Tuttavia anche Ferentio, come gli altri centri che abbiamo enumerato, doveva essere alle dipendenze della forte e ricca Volsini.[3]

[1] Paul. *hist. Lang.* IV 8. Il nome quindi appartiene al Medio Evo.

[2] II 7, 4: *maxime iudicare licet e monumentis, quae sunt circa municipium Ferentis ex his facta lapicidinis: namque habent et statuas amplas factas egregie et minora sigilla floresque et acanthos eleganter scalptas quae cum sint vetusta, sic apparent recentia, uti si sint modo facta.* Anche l'epigrafe 3007 (*CIL.* XI) dichiara Ferentio *civitas splendidissima.* Cfr. Pl. *n. h.* XXXVI 168.

[3] Non è esagerata la tradizione sulla floridezza e l'opulenza volsiniese (Pl. *n. h.* II 139), quando si pensi che nel bottino fatto dai Romani, nella conquista della cittá, furono portate via 2000 statue di bronzo (Pl. *n. h.* XXXIV 34).

Nella lunga guerra coi Romani, terminata nel 265, si accenna dal racconto storico che furono espugnate parecchie cittá volsiniesi ed alcune di esse furono anche distrutte; [1] fra queste certo era il castello dei Salpinati, di cui la sorte si trova congiunta con quella di Volsini. Oltre a Salpino noi dobbiamo comprendere nella generica espressione dello storico anche alcune di quelle cittá, che solo di nome conosciamo e sappiamo essere state entro il circuito regionale di Volsini. Lo stesso appellativo dato al lago significa l'estensione del territorio dello stato volsiniese, e le vicende comuni, che, a riguardo di Ferentio e di Volsini, notano le iscrizioni, ci fanno conoscere i rapporti etnici che intercedevano fra le due cittá,[2] come la importanza di Ferentio, rispetto alla cittá che sorgeva nel luogo dell' attuale Viterbo, si rivela dal nome dato alla via, che passava nelle vicinanze di quella cittá. Quale sia stato il nome antico di questa non è a nostra conoscenza; solo possiamo arguire da Viterbium, il quale compare sulla fine dell' etá antica, che la rinascita della vetusta cittá della regione volsiniese giá si

[1] Liv. IX 41, 5 a. 308.

[2] *CIL.* XI 2699; 2710*a*.

aveva negli ultimi tempi dell'evo antico.[1] Piú ragioni, e tutte derivate dal fatto che documenti epigrafici e archeologici si sono trovati presso Viterbo, indurrebbero a ritenere questa cittá l'antica Sorrinum, in quanto che si trovano, a un chilometro di distanza, una necropoli etrusca e luoghi di bagni romani, oltre la dichiarazione epigrafica del comune di Sorrinenses. Di questo centro, la cui esistenza non si può revocare in dubbio, non è facile riconoscere la topografia, specialmente perché i dati epigrafici, che gli si riferiscono, possono far capire che due sono stati i comuni di quel nome, uno antico e l'altro recente, cioè dei Sorrinenses Veteres e dei Sorrinenses Novenses.[2] Nonostante, il ricordo di bagni sorrinesi, che può vedersi nella testimonianza epigrafica,[3] ci confermerebbe l'ipotesi che Sorrinum fosse Viterbo, presso la quale si trova la sorgente sulfurea diBullicame; e d'altra par-

[1] Ravenn. p. 284 sgg. Beturbon; Guido p. 487 sgg. Veturbo.

[2] *CIL.* XI 3009; 3014 con l'appellativo Novenses; 3012; 3010 senza tale appellativo.

[3] Nella iscrizione citata 3010: *bali*[*neum*] e *Sorri*[*nens*].

te, a simiglianza [1] di altri comuni, la distinzione in comune vecchio e nuovo starebbe a significare la separazione dell'amministrazione dello stesso luogo omonimo. Del resto che tutta questa regione fra la Paglia e i monti cimini fosse naturalmente dipendente da Volsini può essere significato dal vincolo sacro, che legava questi centri alla religione e al culto di Voltunna, dea volsiniese.[2] Accanto a questo culto, che si estese poi a tutta quanta l'Etruria e divenne nazionale,[3] viene ricordata frequentemente la dea Norzia e con questa Vertunno. Indubbiamente le due divinitá furono proprie dei Volsiniesi, ed erano loro protettrici particolari, e come sappiamo che Vertunno passò nel panteon romano,[4] cosí pure ha da cre-

Voltunna centro sacro del Volsiniese

[1] Clusini Novi e Clusini Veteres; Arretini Veteres, Arretini Fidentiores e Arretini Iulienses.

[2] *CIL.* XI 5265: *aput Vulsinios.*

[3] Livio ripetutamente accenna alle assemblee degli Etruschi tenute nel centro religioso nazionale (IV 23, 5; 25, 7; 61, 2; V 17, 6; VI 2, 2).

[4] Del culto di Vertunno in Roma parla Properzio (V 2, 3-4), accennando all' introduzione del culto durante le guerre fra quel popolo e i Romani. Il Bormann riporta

dersi che il culto di Norzia, trasportato dalla vecchia Volsini nella nuova, cioè nella Volsini romana, trovasse anche in Roma quei devoti, che l'annalista Cincio dice avere essa avuto nella sede avita.[1]

La via Cassia Aretina

La Via Cassia congiungeva direttamente, come oggi, Volsini con Arezzo, seguendo la Val di Chiana, per quanto in antico la via naturale fosse la stessa, ed in questa mettesse, tanto a nord del lago Trasimeno quanto a sud, la via Perugina. Le tre po-

una congettura molto plausibile snl principio della nuova religione in Roma, che sarebbe stato nel 265, alla fine cioè delle guerre, quando, distrutta la cittá e trapiantati gli abitanti sul lago, i due culti peculiari furono trasportati, l'uno nella nuova sede, l'altro di Vertunno, dal console vincitore, in Roma (*Fast. Triumph.* ad a.); e di questo avvenimento era traccia in una pittura del trionfatore nello stesso tempio di Vertunno (Fest. p. 209).

[1] Liv. VII 3, 7. Quanto Cincio afferma, trova un riscontro nell' epigrafi 2685 e 2686 (*CIL.* XI), che hanno da integrarsi nel seguente modo: *D*(*eae*) *N*(*ortiae*) *M*(*agnae*) *S*(*anctae*) ecc.; *Primitivus Deae Nor*(*tiae*) *ser*(*vus*) *Ac*(*tor*) ecc. Per il ricordo letterario della Dea si veda anche Iuven. X 74 e Tertullian. *Apol.* 24; *ad nat.* II 8. Rufio Festo nativo di Volsini celebra in un carme dedicato a Norzia questa Dea. *CIL.* VI 537: *R*(*ufius*) *Festus v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *de se ad deam Nor*(*tiam*).

tenti cittá dell'Etruria, Volsini, Perugia e Arezzo, dovevano essere fra loro e con vie dirette e comode unite;[1] e altrettanto congiunte erano Arezzo e Perugia con Cortona, che della Val di Chiana costituivano, secondo l'opinione degli Annalisti, i tre capoluoghi maggiori.[2] Invece non è Chiusi mai messa in rapporto con le altre città etrusche della Val di Chiana, quando si accenna alla importanza che quelle avevano nel consesso federale della nazione. Eppure essa si trovava sulla medesima arteria di Volsini e Arezzo, e la sua colonizzazione ampia e estesa è dimostrata dalle necropoli anonime, sparse intorno al lago omonimo,[3] e dalla floridezza del capo luogo, che da

[1] Liv. X 37, 4: *tres validissimae urbes, Etruriae capita, Vulsinii, Perusia, Arretium.*

[2] Liv. IX 37, 12: *a Perusia et Cortona et Arretio quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant.* Il passo dello storico va inteso relativamente, e se per Perugia e Arezzo si può ritenere reale il giudizio, perché confermato dalla tradizione, per Cortona la dichiarazione è attenuata dalla stessa espressione, con l'aggiunta dell'avverbio *ferme.*

[3] Vici chiusini etruschi devono essere stati Montepulciano, Chianciano, Sarteano, Cetona; ricchi, tutti questi

Roma fu distinto in due amministrazioni, di Chiusi Nuova e Vecchia, delle quali circoscrizioni comunali è testimonianza un abbondante numero di epigrafi. Pur tuttavia la minore importanza territoriale e politica di Chiusi risulta e dal silenzio letterario, ché non è mai ricordata la cittá fra le altre maggiori della dodecapoli,[1] ed anche dai limiti del suo territorio, il quale viene a trovarsi fra il Trasimeno a est-nord-est e la Chiana a ovest, ambedue dichiarati luoghi non chiusini, poiché alcuni dati epigrafici, trovati in una delle isole del Trasimeno, dichiarano quella terra perugina,[2]

luoghi, di monumenti archeologici e epigrafici. Rimando per tutte le scoperte monumentali alla mia *Bibl. Arch. Stor.* citata, p. 15 sgg. e 40 sgg.

[1] Il Nissen (II p. 325) dá importanza all' espressione di Dionisio (V 26; 28; 36; VI 74), cioè di re dei tirreni (Τυρρηνῶν βασιλεύς), dato a Porsena re di Chiusi. Ma ci pare che la frase sia generica, tanto che nello stesso storico (V 21), e a poca distanza, è chiamato Porsena, re dei Chiusini. È evidente che qui si adopera il termine nazionale a significare un popolo appartenente alla medesima stirpe. Lo stesso valore diamo all'*Etruscorum rex* di Floro (I 4).

[2] L' epigrafe 2050 (*CIL.* XI) sembra appartenere al co-

e aretina senz'altro la Chiana.[1] Non è poi escluso che questa parte del territorio etrusco, fra la Chiana e il Tevere, sia stata in origine umbra e vi abbia signoreggiato Perugia,[2] la quale, anche dopo, quando fu conquistata dagli Etruschi, mantenne il suo predominio su tutta la zona del Trasimeno. Infatti la medesima tradizione attribuisce, con molta verisimiglianza, origine umbra a Cortona[3] e a Chiusi, di cui, fino al secondo secolo a. C., si mantenne il primitivo nome di Camars, molto simile all'umbro Camerte; donde l'identitá d'origine.[4]

mune di Perugia, commemorando la stessa defunta, che si trova parimente ricordata nella 2051 (*Dis manibus Iuliae Isiadis*), trovata nel paese degli Arnati, dipendente da Perugia.

[1] Obsequent. 40 e Pl. *n. h.* III 54.

[2] Serv. *ad. Aen.* X 201 e 198. Secondo questa notizia, veramente isolata, Perugia sarebbe una colonia dei Sarsinati, grande ramo della tribú umbra.

[3] Dionys. I 20.

[4] In Livio X 25, 11: *ad Clusium quod Camars olim appellabant.* Polibio (II 19, 5 e 25, 2) ricorda ora la Καμερτίων χώρα, ora Κλούσιον. Che egli non abbia veduto l'identitá dell'espressione, non mi pare; piuttosto ha veduto la perfetta eguaglianza (V. invece Nissen II p. 323).

Fondazione, e non colonizzazione, etrusca, fu Arezzo, destinata a primeggiare in questa terra, occupata giá dagli Umbri, e avanguardia contro le popolazioni liguri.[1] L'opinione[2] che solo una parte della Val di Chiana appartenesse ad Arezzo non trova fondamento in quella stessa notizia, che c'induce a sostenerla; poiché senza alcun limite di spazio è indicato Arretinus il Clanis.[3] Ed altrettanto è a dire del dato topografico, conservatoci da Plinio, sul percorso dell' alto Tevere, il quale, secondo lo storico, scorre in territorio aretino.[4] Questa informazione non è limitata da un'altra epigrafica, che rivela aretina la terra di S. Sepolcro,[5] dal momento che il passo dello storico vuole certo

[1] Si tenga presente che il Casentino, il Valdarno Superiore, ricorda la dimora che gli Umbri, chiamati Casuentillani, avevano in quella regione settentrionale (PL. *n. h.* III 103).

[2] NISSEN II p. 315.

[3] PL. *n. h.* III 53 e OBSEQUENT. 40: *multa milia hominum intumescente Pado et stagno Arretino obruta.*

[4] PL. *n. h.* III 53; *finibus Arretinorum profluit.*

[5] *CIL.* XI 1843. L'aggiunta della tribú Pomptina, di Arezzo, è sufficiente a determinare il luogo, dove l'epigrafe è stata trovata.

contenere una delimitazione dell'ager Arretinus, bagnato dal Tevere; ma che proprio voglia dire fino a Tiferno, non ci è permesso arguirlo. Anzi tutto concorre ad ammettere che questa Val di Tevere aretina abbia rasentato molto da vicino l'altra, che comprendeva la regione Perugina.

Caratteristiche dell'ager Arretinus

Con molta assennatezza è stato osservato che dell'Etruria alcune parti hanno mantenuto, per quanto soggette, le loro caratteristiche nazionali, le quali non si sono mai dileguate. A nord le popolazioni liguri non permisero, per quanto la civiltá etrusca fosse estesa fino alla Magra,[1] che si conservasse se non la fortezza di Fiesole, la quale segna veramente l'estremo, oltre l'Arno, della potenza etrusca; mentre a sud, pur uniti a Vei etrusca, salvarono la propria origine italica i Capenati e i Falisci. I vincoli di dipendenza di questi due popoli da Vei sono palesi, e l'appellativo di veientana, dato a tutta la regione, n'è prova manifesta, come l'alleanza che unisce Capena e Faleri alla città etrusca;[2] senza dire che intorno

[1] Liv. XLI 13, 5: *de Liguribus captus ager* (Lunensis) *erat; Etruscorum antea quam Ligurum fuerat.*

[2] Si può arguire facilmente dalla continua e costante partecipazione che quei popoli prendono alle guerre di Vei

al Soratte si scorgono tracce di monumenti etruschi, e di questi, con scrittura della nazione, è dato trovare non pochi nelle necropoli falische, dove c'incontriamo in epigrafi in lingua etrusca ed in oggetti di fattura greca insieme con altri d'impronta e fabbrica indigena. Invece nella Val di Chiana la metropoli etrusca di Arezzo, se tenne fino alla Paglia l'egemonia sugli altri comuni-stati etruschi, come Cortona, Chiusi e Perugia, non ebbe su di questi nessun titolo di autoritá; e solo poté vantare l'origine genuina etrusca di fronte ai tre comuni, che erano stati conquistati a tribú umbre, come ai Camerti quello di Chiusi e ai Sarsinati quello di Perugia.[1]

con Roma (Liv. V 8; 10; 12; 13; 14; 16; 17; 18; 19; 24). L'episodio del 389 a. C. della cittadinanza conferita ai disertori delle tre cittá, dopo la caduta di Vei, mostra l'unione, che quei popoli avevano avuto durante la lotta e che doveva essere fondata su vincoli federali (in Liv. VI 4, 4); e questo è chiaramente confermato dall'essere stati compresi quei Veienti, insieme ai Capenati e ai Falisci, nella stessa tribú Stellatina, che prese nome da una parte della regione e precisamente dal territorio sorattino, dove era il santuario di Feronia, la Dea protettrice della unione federale (Fest. p. 343).

[1] Le tradizioni che Cortona fosse stata sede di tribú

Le condizioni politiche di questi popoli possono anche risultare dal fatto che non si trova nella tradizione letteraria fatta menzione, come si è veduto per altre parti dell' Etruria, di unioni sacre. Si ricordano culti nelle diverse cittá, che però non appaiono tutti con i segni particolari di ciascuna, come quel culto di Mercurio aretino, di cui, per incidenza, si fa parola, accennandosi a dei presagi.[1] I Perugini infatti veneravano in special modo Efesto, ed accanto al tempio di Era avevano l'Efesteo. Anzi, stando ad una notizia, i due sacelli non furono compresi nella distruzione, che tenne dietro all' espugnazione della cittá nel 40 a. C.; mentre, secondo un'altra, fu salvato soltanto il tempio di Efesto.[2] La divergenza avrebbe poca impor-

umbre prima che divenisse metropoli della Tirrenia (Steph. Byz. e Dionys. I 20; 26; 28), e d' altra parte che Perugia sia stata una colonia degli umbri sarsinati (Serv. ad *Aen.* X 201) meritano fede. Questa parte fra la Chiana e l'Arno era occupata da Umbri, che lasciarono ricordo nel nome antico di Chiusi, che fu Camars o Camerte, eponimo dei Camerti, e nell' odierno Casentino, nome, come vedemmo, di altre tribú umbre.

[1] Obsequent. 52.

[2] Dio. XLVIII 14: πλὴν τοῦ Ἡφαιστείου τοῦ τε τῆς

tanza, se non facesse capire che divinitá protettrice di Perugia era Efesto, a cui, dopo l'incendio e la catastrofe della cittá, fu fatta dai superstiti ampia manifestazione di grazie e di gratitudine.[1]

Tuttavia le condizioni politiche le rendevano consociate,[2] e fra di loro erano unite con mezzi stradali. Esaminando la situazione topografica o-

Ἥρας ἕδους; App. *b. c.* V 48: χωρὶς τοῦ Ἡφαιστείου μόνου. Il Nissen (II 322) accetta senz'altro la tradizione Dionea.

[1] App. *l. c.*

[2] V. il luogo citato di Livio IX 37 (*a Perusia et Cortona et Arretio quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant*). L'importante del luogo storico sta nell'essere uniti politicamente i tre comuni principali della Val di Chiana. La sorte di queste cittá etrusche è strettamente soggetta ad uguale causa politica: cosí l'insurrezione interna del 301, che ha tutta l'aria di essere mossa da ragioni particolari interne, contro la potente famiglia dei Cilni, ha un contraccolpo esterno, che trascina nella lotta le altre cittá etrusche (Liv. X 3: *Etruriam rebellare ab Arretinorum seditionibus motu orto nuntiabatur, ubi Cilnium genus praepotens divitiarum invidia pelli armis coeptum*).

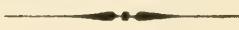
dierna, parrebbe che vie laterali dalla Cassia comunicassero con Perugia e Cortona. Dal numero delle porte, che ancora si possono riconoscere nell'antico circuito murale di Perugia, si può arguire che sei erano le vie importanti, le quali mettevano in comunicazione il centro etrusco con gli altri della valle del Tevere, dell'Arno e della Chiana. Due erano le strade per ovest, a nord del Trasimeno per Cortona e a sud dello stesso lago per Chiusi, e a est egualmente due strade mettevano nel territorio umbro, l'una a Iguvium e al passo appenninico dello Scheggia, l'altra nella pianura, traversando molte cittá; infine a nord e a sud di Perugia esistevano dirette comunicazioni col Tevere.[1] Ma il vero centro stradale in questa regione umbra-etrusca era Chiusi, da cui diramavano cinque strade: a nord per Firenze, Arezzo e Siena, a sud per Roma, o meglio per l'Etruria, a est per Perugia. Tutta questa regione ha un'impronta propria e, benché e-

Comunicazioni perugine

Chiusi centro stradale

[1] Su alcune di queste porte si leggeva l'appellativo della cittá con l'aggiunta del titolo di benemerenza, che gl'imperatori Augusto e Vibio Treboniano Gallo si erano acquistati verso Perugia. Cosí *Augusta Perusia* (*CIL.* XI 1924 e 1929) e *Colonia Vibia Augusta Perusia* (*ibid.* 1930 e 1931).

trusca, conserva i segni dei tempi scorsi. La stessa Arezzo, che è fondazione essenzialmente etrusca, sorse in terra umbra, per quanto la tradizione letteraria non ne abbia affatto ricordo, all'infuori dell'accenno dei Casuentillani. Anche la condizione che queste popolazioni si trovarono ad avere verso Roma, dice del modo di trattamento usato verso di loro dai vincitori, e spiega in pari tempo la sopravvivenza dell' antica cittá e il benessere, che a lungo godettero quei popoli etruschi. L'espressione, in Livio, che Perugia, Cortona, Arezzo, fossero in quel tempo quasi le capitali dei popoli etruschi [1] e che, con Volsini, Perugia e Arezzo, fossero, in quel tempo, cittá molto potenti d'Etruria, è vera.[2] L'ultimo baluardo etrusco cadde, mantenendo la propria libertá comunale.

Pertanto, prima che la Cassia traversasse il territorio della Chiana in linea diretta e congiungesse Volsini con Chiusi e Arezzo, il centro stradale etrusco era Chiusi, donde si partivano, come oggi, vie per le altre cittá dell' Etruria orientale. Le vie cortonese e perugina diramate da

[1] IX 37, 12.
[2] X 37, 4.

Chiusi, costruita la Cassia, furono allacciate con questa.

La Volciente, la Ceretana e l'Ostiense

Dalla via Aurelia si partivano le tre secondarie e laterali: la Volciente, la Ceretana e l' Ostiense. Quest' ultima si può considerare anche come un proseguimento dell'Aurelia, su cui il maggior centro era Fregenae.

La Ceretana, in linea diretta dalla costa, arrivava alla Clodia, che rasentava la parte occidentale del lago Sabatino, mentre la Volciente, partendo dalla foce della Fiora, sulla cui destra si trova Volci, e traversando l' intera valle inferiore del fiume, si ricongiungeva alla Claudia, e poi, oltrepassata questa, alla linea laterale della Cassia, che costeggia intorno il lago volsiniese. Cosicché tutti i centri fra loro comunicavano per mezzo dei tronchi stradali, che, in generale, seguendo i corsi fluviali, si riunivano poi alle grandi arterie longitudinali della regione etrusca.

III. Topografia

Caere metropoli

Il porto piú importante etrusco fu quello di Cere, e questa, per quanto non posta sul mare, fu la cittá marittima etrusca per eccellenza. L'antichitá del luogo è notata da Virgilio, che rileva la egemonia di Cere sul Lazio.[1] Il nome dello Stato è Cere, che i Greci chiamarono Agilla, e il suo derivato è **Caeres**, a indicare il popolo, e **Caeretanus** come forma aggettivale.[2] Posta lungi dal

[1] Verg. *Aen.* VIII 478 sgg.

[2] Caere in *CIL.* VI 1272 e XIV 3313; ed è uguale anche pei casi obliqui, che s' incontrano. I Greci scrissero correttamente Καῖρε (Ptol. p. 350; Steph. Byz.; Strab. V 220; Dionys III 58). **Caerites** e **Caeretani** sono attestati dall' epigrafi, e ripetono gli scrittori tanto

mare, in linea diretta quattro miglia, conserva ancora oggi il ricordo nel villaggio di Cervetri, cioè di Caere vetus, mentre ad est sorge la nuova Cere, Caere novum, cioè Ceri, costruita al principio del secolo XIII. La storia della cittá e del comune ceretano è connessa strettamente

Pyrgi

con quella del suo porto. Quando nel 191 i Romani si fecero cedere tutta la costa per mettervi una colonia di cittadini,[1] la dipendenza del porto da Cere è definitivamente cessata. Questo si chiama Pirgi, e indubbiamente il nome è greco,[2] ché ricorre anche nell'Elide. Il distinguere questo luogo coll'epiteto di vecchio — Pyrgi veteres —, come si trova in Virgilio, non ha valore relativo, ma aggiunge un'osservazione di fatto che rispecchia condizioni locali realmente esistenti. La misura dell'area della cittadella, che non oltrepassa i

greci quanto latini. Virgilio (*Aen.* VIII 597) e Dione Cassio (fr. 33) apertamente mostrano che Cere è lo stesso che Agilla, e il nome dei cittadini Ceriti è uguale a Agillei.

[1] Liv. XXXVI 3, 6.

[2] Il nome è Pyrgi, con lieve differenza grafica fra *i* e *u*, e l'aggettivo è Pyrgensis (*CIL.* XI 3367; 3710: *in honore(m) patris Pyrgensis*; XIV 3816).

5 ettari, può confermare, insieme all'estensione dei sobborghi, fin dove l'importanza del luogo corrispose con quella di Cere. Quando Strabone dichiara Pirgi porto dei Ceretani [1] vuol dire soltanto uno stato di cose del tempo suo o di poco anteriore. Ed infatti naturale porto ceretano era Alsio, che distava dalla cittá cinque miglia. La regione è ceretana, come mostra l'appellativo che avevano l'odierno Fosso della Vaccina [2] e il luogo dei Bagni, chiamati oggi del Sasso,[3] e in essa era compreso il comune di Alsio, che si estendeva fino al lago di Martignano, chiamato nell'antichitá col nome di lacus Alsietinus.[4]

Alsio antico porto di Cere

[1] Strab. V 226: ἐπίνειον τῶν Καιρετανῶν = Diod. XV 14, 3-4: ἐπίνειον πόλεως Ἀγύλλης Τυρρηνίδος.

[2] *Caeritis amnis* in Verg. *Aen.* VIII 597; *Caeretanus amnis* in Pl. *n. h.* III 51.

[3] Aquae Caerites o Caeretanae in Liv. XXII 1, 10. Val. Max. I 6, 5; Strab. V 220.

[4] Frontin. *de aqu.* 11; 71. Il passo non lascia incerti nel determinare il lago in parola, poiché è indicato questo anche dall'aggiunta che si fa della via Claudia, nei cui pressi si trovava il lago. Questa via traversava il territorio ceretano, in quella parte interposta fra il

Fregenae sulla via Ostiense

Gl' itinerari sulle due vie, che da Alsio si diramano per Ostia e per Roma, portano sull'una segnata Fregenae e sull'altra Lorio.[1] Pertanto Lorio si trova sulla continuazione dell'Aurelia,

lago sabatino e il mare. Le forme nominali di Alsio e dell'aggettivo, si è visto, sono Alsium e Alsiensis testimoniate da scrittori e da epigrafi. Ma accanto ad esse si trova l'aggettivo Alsius (RUT. I 223 e SIL. VIII 475) e Alsietinus (FRONTIN. *de aqu.* 11 e 71).

[1] I codici hanno tutti Lorium; sporadiche sono le forme di Lorii (in VICTOR. *ep.* XV e *de Caes.* XVI) e Loria (in *It. Ant.*).

Fregenae è la grafia di Fregene, ed è un errore nei luoghi di SILIO (VIII 477) e di VELLEIO (I 14, 8) leggere Fregellae; nato questo errore dalla confusione con la nota Fregelle. È un troppo sottilizzare il vedere nella forma citata un diminutivo, quasi a significare la decadenza e il rimpiccolimento dell'antica cittá (NISSEN II p. 351). Non appartengono pertanto a Fregene le iscrizioni 3452 del vol. XIV e 494 dell' XI, perché la citazione della tribú Aniense le riferisce al territorio fregellano, per cui la parola *Frege* o *Freg*, anziché integrarsi in Frege(nis), è preferibile leggersi Frege(llanus).

Fregene sull'Ostiense. L'indicazione dei due itinerari, l'Antoniniano e il Peutingeriano, è identica:

Alsio VIIII	Alsio VIIII
Fregenas VIIII	in Portum
in Portum	

né, com'è parso, esiste fra l'uno e l'altro contraddizione, poiché nella traccia della Tabula è caduta la posta di Fregenas VIIII. La distanza da Alsio ci porta alla foce dell'Arrone, dove è il luogo chiamato Torre di Maccarese, distinto anche da un frammento epigrafico, in cui si legge intera la dichiarazione di coloni.[1] La sottoscrizione epigrafica può ricordare la natura del centro, che fu nel 245 colonizzato da cittadini e che a torto si è voluto vedere scomparso nel I sec. d. C., per l'allu-

[1] *CIL.* XI 3727. L'epigrafe è, a quanto si può arguire, dedicatoria per Cesare; con questa i coloni esprimono la loro devota gratitudine. Ne scrisse particolareggiatamente e a parte A. Coppi *Memorie storiche di Maccarese* (Roma 1836 e 1862).

Durata di Fregene

sione di Silio alla pianura squallida di Fregene.[1] Il poeta certamente voleva fare un rilievo fra la cittá e i dintorni paludosi, in mezzo a cui si trovava e che ancora costituiscono una vasta laguna a nord del Tevere.

Lorium

Sulla sinistra dello stesso Arrone, che scaturisce dal lago di Bracciano, non lungi dall'altro di Martignano, si trovava la borgata di Lorio, situata entro terra, sulla via Aurelia, 12 miglia da Roma, e che gli scavi, con il gran numero di iscrizioni trovate, fanno riconoscere nella localitá della Bottaccia o Castel di Guido.[2] A differenza di Fregene, che indubbiamente fu municipio indipendente, come le testimonianze letterarie provano,[3] Lorio fu solo un grosso borgo, a cui dette vita la residenza imperiale, che attrasse molti

[1] Sil. VIII 477: *obsessae campo squalente Fregenae.*

[2] Eutrop. VIII 8, 4: (*Antoninus*) *obiit apud Lorium, villam suam, miliario ab urbe duodecimo* ecc.

[3] Pl. *n. h.* III 51; Liv. XXXII 29, 1 e Strab. V 225, il quale geografo, la nota fra le piccole cittá.

Residenza imperiale

abitanti da Roma,[1] come pure la piccola stazione navale, che era a poca distanza, sulla medesima via, a poche miglia da Alsio. Le iscrizioni poi di marinai[2] e di altri,[3] scavate nelle località di Torre in Pietra e di Ponte di tre Denari, attestano forse l'esistenza di quel piccolo centro di Bebiana, soltanto menzionato dagl'Itinerari.[4]

Bebiana

Careiae

Entro questa zona, fra l'Arrone e il Fosso della Vaccina, nel circuito cioè ceretano, avanzi di iscrizioni documentano la vita di altre borgate; ma solo di una conosciamo il nome, cioè Careiae, l'odierna Galera sull'Arrone. Come con-

[1] *Vita Ant.* I 8: *educatus Lori in Aurelia ubi postea palatium extruxit, cuius hodieque reliquiae manent.* L'iscrizione 426 del volume XI citato, che ricorda la *col*(*onia*) *Fel*(*ix*) *Lor*(*ium*) e la *plebs urbana Lor*(*ii*) è falsa. La nota del concilio romano del 487, che riporta la presenza a quello del vescovo *Petro Lorensi,* non può riferirsi alla nostra Lorio.

[2] *CIL.* XI 3735; 3736, 3737.

[3] *CIL.* XI 3749; 3750; 3751.

[4] *Tab. Peut.;* nel RAVENN. p. 284: Bebeina.

cordemente le guide calcolano, Careiae distava da Roma 15 miglia[1] ed era unita con Forum Clodi e con Baccano. Le varie iscrizioni rinvenute nel punto del luogo ricordato, che le notizie letterarie e itinerarie assicurano per Careiae, non lasciano capire a quale territorio questi vici siano appartenuti, per quanto compresi nella valle dell' Arrone. Anzi le rovine che si vedono sul lato sud-est del lago di Bracciano e le iscrizioni nelle vicinanze scavate provano che presso l'odierna Anguillara esisteva una piccola cittá, la quale anche in antico deve essersi chiamata ugualmente, come fa fede l'epiteto omonimo[2] dato a questa parte del lago. Nulla si sa, né è dato sapere del villaggio, che l'epigrafi nei dintorni di Tragliatella, poco lungi dalla via Claudia, fanno arguire; ma tutto questo rimasuglio d'iscrizioni indica l'esistenza di borghi o castelli, che erano sorti nella regione ceretana, della quale pure doveva un tempo, insieme con

Natura del territorio

Angularia

Regione ceretana

[1] *It. Ant.: a Roma - XV - Careias; Tab. Peut.: ad Sextum: VIIII - Careias.* V. anche FRONTIN. 71.

[2] *Dig.* XVIII 1, 69: *lacum Sabatenem Angularium.* Per le iscrizioni *CIL.* XI 3773-76.

Alsio, aver fatto parte il lato occidentale del lago di Bracciano, su cui era Forum Clodi.

Alsium comune augusteo

Tanto Alsio quanto Forum Clodi sono comuni indipendenti augustei. Dagli avanzi di monumenti si rileva che l'antico municipio fu nel punto costiero dell'odierno Palo.[1] La storia del luogo è in breve riassunta da Rutilio quando, riferendosi a Pirgi e Alsio, osserva che queste due, un tempo piccole cittá, ora erano grandi borgate.[2] La decadenza è affermata, ma è anche detto che la cittadina è eclissata e quasi schiacciata dalle sontuose ville signorili, costruite dai grandi personaggi del tempo, per essere questa spiaggia un soggiorno piacevole. Pompeo, Cesare, Virginio Rufo e l'imperatore M. Aurelio furono fra i possessori delle ville, delle quali si possono tuttora seguire gli avanzi, lungo il mare, per un miglio.[3] Anche

Decadenza

Soggiorno gradito imperiale

[1] *CIL.* XI 3716-3726, di cui la maggior parte si trovò proprio nella localitá ricordata di Palo.

[2] Rut. I 223-224: *Alsia praelegitur tellus Pyrgique recedunt | nunc villae grandes, oppida parva prius.*

[3] La suocera di Plinio il giovane, che possedeva la

se avvolta nella caligine della leggenda, l'antichitá, che la letteratura vanta di Alsio, è illustrata dalle reliquie di sepolcreti antichi, sparsi nel territorio. La tradizione mise in rapporto l'origine della cittá coi Pelasgi e le diede un ecista greco;[1] e non è escluso che Alsio, come Pirgi, siano in origine punti di sbarco commerciali di marinai greci.

Tradizioni greche

Forum Clodi

Assai recenti sono invece gli esordi di Forum Clodi. A giudicare dalle notizie degli scrittori, si dovrebbe concludere che il foro è sorto nell' etá

villa giá abitata da Virginio Rufo, trovò in Alsio *senectutis suae nidulum* (VI 10) e Frontone *maritimum et voluptuarium locum* (Naber 223 sgg.). Sull' argomento v. E. L. Tocco *Alsium, oggi Palo e sue ville romane* in *Bull. d. Inst. archeol.* 1867 p. 209-212.

[1] Dionys. I 20; Sil. VIII 474: *Argolico dilectum litus Aleso Alsium.* È qui palese che l' apparente uguaglianza fonetica ha fatto avvicinare i due nomi.

Sui *Sepolcri dell' antico Alsium* W. Abeken in *Bull. d. Inst. archeol.* 1841 p. 39-43; e L. Borsari *Notizie inedite intorno a scoperte di Antichitá in Roma e suo territorio* in *Bull. d. Comm. arch. com.* di Roma. 1898 p. 37-39.

augustea. La sua ubicazione sul lago di Bracciano è segnata precisamente dalla chiesa dei SS. Marco, Marciano e Liberato, intorno alla quale furono scoperte iscrizioni con la dichiarazione del luogo:

Ubicazione

C. Clodio · C. F. Vestali
Pro · Cos
Claudienses · ex · praefectura
Claudia · urbani
patrono.[1]

Origini del Comune

Il ricordo di Clodio Vestale permette di stabilire l'etá in cui visse, ritrovandosi su alcune monete del 43 a. C.[2] Tuttavia non si può ammettere, come è stato creduto, che la via e il foro abbiano avuto l'esistenza da quel Vestale. Piuttosto l'una e l'altro erano denominati da un omonimo antenato; a lui invece si dovette la indicata forma amministrativa, di cui fu fatto capoluogo Foro Clodi. La gratitudine dei cittadini fu dimostrata

[1] *CIL.* XI 3310*a*. Cfr. 3311. Anche l'epigrafi 3309 e 3310, rinvenute nella chiesa citata, fanno menzione di Claudian(i) e di Foroclodienses.

[2] Babelon I p. 354.

con un'epigrafe commemorativa, dalla quale risulta che, a differenza degli abitanti del Comune, fuori della cittá, che erano chiamati Claudiani, essi venivano detti Foroclodiesi. Quindi anche il centro esistente da vario tempo, come è antica la via omonima, ebbe la indipendenza comunale all'etá di Augusto, che lo registra nel suo elenco.[1]

Claudiani e Foroclodiesi

Vici della regione sabatina

Quale sia stata la sua condizione giuridica anteriore è assai difficile determinare. Prossimi si trovano Vicarello e Trevignano, sul lato nord del lago, dove furono raccolte varie epigrafi e dove si vedono, dappertutto, avanzi di ville;[2] ma non è detto che qui possa aver avuto luogo un centro comunale. Gli stessi nomi di Vicarello e Trevi-

[1] Che fosse sede vescovile parrebbe detto dall' intervento al concilio romano del 313 di un tal *Donatianus a foro Claudii.* È assai dubbio che siano di questo Foro l'epigrafi (*CIL.* VI 2379 *a* I 60; II 10), nelle quali si fa il nome di due pretoriani dell' a. 143 o 144 d. C.

[2] Caratteristica, e che fa ricordare la famosa villa omonima di Napoli, è la iscrizione *Pausilypon Mettiae T. L. Hedonei;* dove l'epiteto è certo riferito alla villa di Mettia.

gnano[1] accennano alla civiltá romana, e in quest'ultimo luogo tracce di un muro di cinta attestano della fortificazione del centro,[2] che potrebbe essere stato il capo-luogo di tutti quei villaggi antichi. E in questa localitá, come a Anguillara, le guide fanno il solito nome generico di Sabate,[3] che non è improbabile sia stato il nome antico di Trevignano, dove documenti lapidari etruschi non mancano.[4] Anche l'antichitá di Vicarello si rileva da quella dei suoi bagni, dove la stipe votiva mostra l'uso delle acque fin dai tempi vetusti della repubblica.[5] Tuttavia a quale stato

Il centro di Sabate

[1] Trebonianus.

[2] V. Paolo Bondi da Fiumalbo *Memorie stor. sulla cittá Sabazia ora lago Sabatino, sulla origine di Trevignano* ecc. (Firenze 1836).

[3] *Tab. Peut.* Ravenn. p. 284.

[4] Il Nissen II p. 352 li nega, però a torto. V. invece Gamurrini *Nota sulle antichitá di Acquapendente e su alcune iscrizioni etrusche di Trevignano* in *Not. scavi* 1885 p. 435-437 e E. Desjardins *Mem. sur les dernièr. découvert. dans la campagne de Rome* (Vicarello-Sabate-Forum-Clodi) Roma 1860; *Tomb. etr. nella tenuta Vicarello* in *Not. scavi* 1885 p. 40-41.

[5] Insieme a offerte di rame, argento e oro si trovarono

Giurisdizione comunale

etrusco abbiano appartenuto questi centri del lago sabatino, se a Cere o a Vei, è molto dubbio, anche se la formazione della tribú Sabatina cogli abitanti del territorio omonimo, avvenuta nel 387, dopo la caduta di Vei, facesse inclinare ad ammettere la zona del lago tutta veientana.

Confini ceretani.

È certo che i limiti dei due territori di Cere e di Vei non si possono fissare; ma è anche certo che l'estensione territoriale veientana fu maggiore. Gli antichi poco sapevano della questione dei confini dei due Comuni, e Livio quando, a proposito di Artena etrusca, dice che era situata fra l'uno e l'altro territorio, ma che apparteneva a Cere, dichiara, senza volerlo, di non sapere con precisione la cosa.[1]

Area di Cere

Le origini di Cere fanno supporre che lo stato abbia avuto un'espansione meno notevole della

doni di piccoli pezzi di rame pesante e fuso e coniato. G. Marchi *La stipe tributata alle divinitá delle acque Apollinari scoperta al cominciare del 1852* (Roma 1852). Sullo stesso argomento Henzen in *Rhein. Mus.* 1854 p. 20-36 e Garrucci *Diss. Arch.* 1864 p. 14-19 e p. 160-176.

[1] Liv. IV 61, 11.

contigua Vei. La cittá, se si deve stare allo spazio racchiuso entro il circuito murale, di cui sopravanzano alcuni miseri frammenti, doveva comprendere l'area delle grandi cittá etrusche, misurando la cinta piú di 5 chilometri, e lasciando questa distinguere 8 porte. La potenza di Cere deriva dalla sua espansione commerciale, per la quale hanno da spiegarsi i rapporti coi Greci, che la tradizione letteraria rileva, e il fatto di possedere una tesoreria particolare in Delfi.[1] Anche l'alleanza coi Cartaginesi per abbattere i Focesi ha la sua ragione di essere nel volersi Cere liberare dalla preponderanza marittima e mercantile greca, che era tutta a danno suo.[2] E probabilmente sta in relazione con la decadenza commerciale focese la nazionalizzazione completa di Pirgi, dove i greci avevano costituito una loro colonia mercantile, e, come accade sempre, introdotto il culto di Leucotea o di Ilitiia, alla quale avevano eretto un tempio, oggetto di preda, nel IV secolo a. C., da parte di Dionisio di Siracusa.[3] Non è probabile che gli

Sua espansione commerciale

[1] Strab. V 220.

[2] Herodot. I 167 a. 532 a. C.

[3] Arist. *oec.* II 20; Diod. XV 14, 3-4; Strab. V 226.

Tradizioni greche

Etruschi abbiano conquistato il luogo togliendolo ai Greci e poi l'abbiano, in loro lingua, chiamato Cere. Facilmente si può capire dagli avanzi monumentali che il fiorire della cittá fu tra il V e il IV secolo. Anche le sue relazioni con Roma, che in principio sono improntate a autoritá, rivelano la potenza passata del luogo;[1] e durarono favorevoli finché la decadenza dello stato rese Cere dipendente dai Romani. Per la storia della cittá etrusca le due date del 384 e del 353 segnano la fine dell'egemonia ceretana, quando, nel 384, non poté respingere l'assalto di Dionisio, e, nel 353, non fu buona a ributtare l'attacco minaccioso dei Romani, solo sottomettendosi incondizionatamente.[2] Gli scrittori su questo punto non appaiono concordi: Livio accenna alla sottomissione senza limiti, mentre Dione parla di cessione di metá del territorio. La prima informazione è datata, non cosí la seconda, la quale forse non è contemporanea e può riferirsi al tempo accennato dalla stessa notizia liviana, che parla di una pace conclusa per cento anni.[3]

Relazioni con Roma

Sottomissione a Roma

[1] Verg. *Aen.* VIII 478; Cato. fr. Peter 10 sgg.; Fest. 194 M.

[2] Liv. VII 20, 8 e Dio. fr. 33.

[3] Liv. *l. c.*

Decadenza nel I secolo d. C.

Le reliquie di monumenti di scultura, come di statue a imperatori o a personaggi della famiglia imperiale,[1] di un teatro, di terme,[2] di un acquedotto[3] non testimoniano molto favorevolmente all'asserzione di Strabone, che di Cere metteva in evidenza il contrasto della presente decadenza con la grandezza di una volta. Anche il confronto che il geografo fa della cittá col vicino luogo di Bagni, molto frequentato e meglio popolato di Cere, ha un valore assai relativo. Agli occhi di Strabone e dei contemporanei era presente la floridezza passata, di cui la vita presente era solo una pallida ombra. Esisteva certo la decadenza della cittá, ma il riflesso della grandezza non poteva dirsi oscurato, se appunto nei primi secoli dell'impero sono stati costruiti gli edifizi e sono state erette tutte quelle statue, delle quali si conservano, tutt'oggi, alcune parti.

Nella confederazione romana

Certo la perdita dell'indipendenza e l'unione alla confederazione dei sudditi a Roma fu per Cere un colpo mortale. I Ceriti ebbero la cittadinanza

[1] *CIL.* XI 3596; 3597; 3598; 3600; 3601; 3604; 3616; 3620.

[2] *Ibid.* 3620-3621; 3622.

[3] *Ibid.* 3594.

Limitazione di territorio

romana, ma senza il suffragio elettorale;[1] né ci consta quando abbiano conseguito l'intero diritto municipale, come è malsicura la tribú alla quale furono assegnati i Ceriti.[2] Insieme con la perdita della libertá politica fu diminuito il territorio, ed in questa diminuzione va compresa tutta la costa, dove i Romani piantarono colonie marittime; Pirgi, Alsio, Fregene, un tempo appartenenti a Cere, sono possesso romano.

Antichitá dei monumenti ceretani

Lo studio pure dei monumenti etruschi porta a concludere diversamente da quello che riferisce una tradizione letteraria, da noi ritenuta inesatta, cioè che Cere sia stata una conquista a danno dei Greci. La decorazione delle tombe, di fronte a quella di Tarquini e di Volci, si presenta meno ricca, e questo può ritenersi in-

[1] Strab. V 220 e Gell. XVI 13, 7.

[2] Una iscrizione (3615 del *CIL.* XI) attribuita a Cere porta chiaramente scritta Vot(uria), e tale sarebbe la tribú ceretana. Ma un elemento di gran peso fa veramente propendere per l'autenticitá dell'epigrafe, in quanto in essa si menziona il magistrato *dictator* dell'Etruria, che ebbe soltanto Cere. L'essersi l'iscrizione trovata a Sutri non esclude che in origine sia stata di Cere, donde fu trasportata nella terra non sua.

indice dell'antichitá del sepolcro; quantunque l'uso della lingua latina accanto alla nazionale nelle iscrizioni parietali delle tombe non permetta di risalire tanto nel tempo. Pur tuttavia non mancano elementi per assegnare alcuni di questi monumenti tombali al VI secolo. Non v'è però dubbio che la cosí detta grotta delle iscrizioni, per quanto non sia degli ultimi tempi delle grandezza ceretana, non può vantare un' antichitá remota, come mostrerebbero i graffiti o gli scritti di colore rosso o nero sullo stucco, che intonaca le pareti e le altre parti della camera sepolcrale. Ma se la menzione in latino di defunti, come Tarquitius, indica l'etá posteriore del sepolcro, non è però detto che il sepolcreto sia servito, come era naturale, a piú generazioni, delle quali fra le piú recenti siano appunto i Tarquizi, che sono in sostanza della medesima stirpe dei Tarcna, dei quali è l'ipogeo.[1]

[1] Su questa tomba specialmente E. Braun *Scavi ceretani del marchese Campana* in *Bull. d. Inst. archeol.* 1856 p. 25-31 e J. G. Wilkinson *An Etruscan tomb at Cervetri* in *Journ. of. Brit. arch. ass.* 1856 p. 1-35; e *CIL.* XI 3626. Cfr. anche Dennis *Bull. d. Inst. archeol.* 1847 p. 56 sgg.

Posizione di Volci metropoli

Contigua a Cere era la potente Tarquini, e con questa confinava Volci. Anche oggi, dopo tanta e immensa rovina, Volci conserva il nome nel Pian di Voce. Il comune, signore della vallata della Fiora, aveva il suo centro sulla destra del fiume, lontano dalla grande strada costiera, a cui lo congiungeva direttamente la corrente stessa della Fiora. Dipendente da Volci era la terra, dove sorse Forum Aurelii, che non fu mai comune, né come tale compare nella lista pliniana. Il borgo, costruito da chi fece la strada, non può non essere in rapporto con la espansione romana nell'Etruria. La misura di 25 miglia dalla colonia di Cosa ci porterebbe a collocare il centro romano nelle vicinanze di Montalto, a sinistra della Fiora, dove si trovarono reliquie epigrafiche, documenti di un centro abitato,[1] poiché altri antichi centri sono indicati a Canino, Musignano e Tessennano, lungo un affluente della Fiora; ma la distanza notata negl'itinerari,[2] e d'altra parte l'essere situati quei luoghi fuori dell'Aurelia, im-

Ubicazione di Forum Aurelii

[1] *CIL.* XI 2929; 2932; 2939 *a.*

[2] *It. Ant.* p. 291; *Tab. Peut.*

pediscono che ivi si debba rintracciare l'antico borgo. Questo ha l'unica menzione letteraria da parte di Cicerone, quando egli rinfaccia a Catilina il luogo, stabilito coi congiurati, dove trovarsi.[1] È pertanto la costruzione di questo Foro in rapporto con la colonizzazione di Cosa? Tutto parrebbe coincidere con la nascita di quest'ultima, quando i Romani, vinti i Volcienti e i Volsiniesi, assicurarono il territorio con la deduzione di coloni.[2]

Di Volci[3] ci è dato di apprendere nella letteratura storica per prima cosa che, nella lotta con Roma, nel 280 fu costretta a cedere territorio, e

[1] *In Catil.* I 9, 24.

[2] *Fasti* ad a.; VELL. I 14; LIV. *per.* XIV; PL. *n. h.* III 51.

[3] Il nome della cittá pare sicuramente essere stato Volci (*CIL.* VI 2404*a* I v. 13; PTOL. Οὐόλκοι), per quanto si trovi, di minore autoritá, la forma di numero singolare Ὄλκιον. Variamente scritto è l' etnico: Volcientes-Vulcientes e Volcentes-Vulcentes; Volcentani e Vulcentani; Vulcentinae; Ὀλκιῆται e Ὀλκιεῖς. Riteniamo tuttavia, sulla base delle iscrizioni, che la grafia corretta sia stata Volcientes e, del derivato, Volcientani.

Circuito di Volci

che, come Cere, essa cedette la costa, probabilmente, dalla Fiora al monte Argentario. L'ampiezza del giro murale di 6 chilometri, con tracce di 5 porte, dice della grandezza della cittá, ma della ampiezza del comune-stato parlano eloquentemente le necropoli lungo le rive del fiume, ricche di suppellettile di manifattura greca.[1]

Ampiezza del territorio

La notizia della deduzione della colonia di Cosa dice chiaro che il territorio era volcientano; ed è fuori di dubbio che la colonia abbia fatto progredire il borgo etrusco, del quale la tradizione serbava soltanto fuggevole ricordo.[2] Invece è notevole il ricordo, nelle iscrizioni, del comune di Cosa.[3] Anche il nuovo sbocco al mare favorí il sorgere della cittá col suo vantato porto, dal quale era aperta facile la via marittima.[4] Vicine a Cosa, o meglio poste tutte nella regione bagnata dalla Fiora e

[1] Fra gli altri E. Gerhard *Rapporto Volcente* in *Ann. d. Inst. archeol.* 1831 p. 5-218; S. Gsell *Fouilles dans la nécropole de Vulci exécutées et publiées aux frais de S. E. le prince Torlonia* (École française de Rome, Paris 1891).

[2] Verg. *Aen.* X 168 con Servio; cfr. Macrob. V 15.

[3] *CIL.* XI 2633 e 2634.

[4] Liv. XXII 11, 6 e XXX 39, 1.

l'Albegna, furono le cittá di Talamone, Saturnia, Sovana, le quali non sappiamo a quale stato etrusco abbiano appartenuto. Di Saturnia è detto che era compresa nell'agro caletrano[1] e Talamone si suole comunemente ascrivere al territorio cosano.[2] Sovana ha pochi cenni letterari del suo nome, e la sua importanza fu medievale. Tuttavia gli sparsi monumenti antichi la dichiarano etrusca e romana,[3] e il capoluogo, di un circuito di appena due chilometri, godette l'autoritá di grande e ampio comune; ciò che non accadde a Cosa e Saturnia, le quali furono comprese nella diocesi sovanese. Questi rapporti amministrativi possono indicare legami etnici, che si lasciano intravedere ancora da identitá di territorio, nel quale si trovavano Cosa e Talamone. Caletrano è chiamato da Livio il territorio saturnino, e forse tutta la regione era del comune etrusco di Caletra, dipendente da Volci. Della ampiezza è solo dato congetturare dalla copia dei

[1] Liv. XXXIX 55.

[2] Bormann in *CIL.* XI p. 416.

[3] In *Not. Scavi* 1885 p. 65-66; p. 435-437; 1892 p. 469-472; 1895 p. 224-225; 1898 p. 184; 1902 p. 494-509; 1903 p. 217-225. V., del resto, la mia *Bibl. arch. st.* citata p. 118-119.

tesori archeologici, che nella vallata della Fiora sono nascosti; e d'altra parte dell'affinitá territoriale di Saturnia e Volci fa fede l'avere i due municipi appartenuto alla medesima tribú sabatina.[1] Nondimeno l'espansione marittima di Volci non ebbe nell'antichitá la via per la foce della Fiora, come parrebbe naturale, ma le relazioni commerciali coi Greci devono avere avuta altra via, che non è difficile indagare. Alla foce dell'Albegna, entro il golfo di Talamone, si svolgevano gli scambi delle merci, che i Volcienti e i Greci reciprocamente portavano su quel comune mercato; di che appunto una tradizione isolata e molto confusa dall'elemento leggendario serbò fino a noi ricordo.[2] Anche l'origine dell' oppido etrusco sulla collina a oriente, che gli abitanti oggi sono soliti distinguere col nome di T a l a m o n e v e c c h i o e

Via di Volci al mare

[1] *CIL.* XI 2650; 2661; 2671 per Saturnia: 2930; 2939 *a;* 2941 per Volci.

[2] Timeo in Diod. IV 66. È tuttavia escluso che Talamone, figlio di Eaco, abbia avuto relazione col nostro Talamone (Pais *St. di Sicilia e d. Magna Grecia* p. 443). La leggenda può essere originata naturalmente dai mercanti greci, che in Talamone, come in Pirgi, avevano uno scalo d'affari commerciali.

Talamonaccio, secondo il corredo funerario raccolto nella necropoli sottoposta alla cittadella,[1] collima con l'età di alcuni monumenti figurati volcienti, che appartengono al IV secolo.[2] Non è davvero senza una ragione che la fine di Talamone coincide con la decadenza di Volci e il sorgere di Cosa; ed altresí tutta la zona fra l'Albegna e la Fiora cosparsa di ruderi, i quali rivelano l'antichitá di anonimi castelli, mostra parimente la floridezza di altri tempi, venuta a mancare col venire meno della sorgente, da cui si irradiava quel benessere civile.

Tarquinii metropoli

La sorte di questa parte dell'Etruria, che noi consideriamo meridionale, si riscontra uguale per tutti e tre i comuni-stati della confederazione etrusca. Anche Tarquini, perduta la costa, decadde, come decaddero Cere e Volci.[3] Il fatto ci è rife-

[1] GAMURRINI *Ruderi antichi ed oggetti scoperti sul poggio di Talamonaccio* in *Not. scavi* 1888 p. 682 sgg. Anche nelle medesime *Notizie* 1877 p. 245 e 1908 p. 100 sgg.

[2] Cfr. NISSEN II p. 327.

[3] Il nome, in latino, è costantemente Tarquinii, l'etnico Tarquiniensis; attestato l'uno e l'altro

Colonie romane nel Tarquiniese

rito da Livio, che narra come sulla costa tirrena i Romani, nel 181 a. C., fondarono una colonia su terreno etrusco di Tarquini,[1] chiamata Graviscae.[2] Ma la grandezza del territorio tarquiniese non ora per la prima volta riceveva un taglio da Roma, anche se tutto sia una conseguenza della cessione, che della costa Tarquini aveva fatto ai Romani. L'altra colonia fondata dai Romani presso Tarquini sulla fine del secolo III fu Castronovo, l'una e l'altra centro marittimo in vicinanza di Centocelle.

Diodoro e Livio[3] ci dicono di una tregua concessa ai Tarquiniesi, che ci ricorda proprio quella

dalle iscrizioni. In greco si trova variamente Ταρχώνιον, Ταρκυνία e Ταρκύνιοι; questo sotto l'influsso della forma latina: per l'etnico, Ταρχωνῖνος, Ταρχωνιεύς, Ταρκύνιος, Ταρκυνιήτης, Ταρκυνήσιος.

[1] Liv. XL 29 = Vell. I 15; *CIL.* I p. 279 elog. IX; VI 1283 *a:* [*III vi*]*r* (P. Claudio Pulcro) *coloniam deduxit Graviscam.*

[2] Il nome è quasi sempre plurale, Graviscae; e tale è anche l'epigrafico (VI 2928); per quanto si trovi, pure nelle iscrizioni, di numero singolare (VI 1283 *a*). L'aggettivo è Graviscanus (XI 3367; 3372; VI 1408).

[3] Diod. XX 44, 9 = Liv. IX 41 a. 308.

conchiusa con Cere, la quale pure ebbe per risultato la confisca di parte del territorio costiero. I due storici riportano la stessa notizia all' a. 308, mentre Livio circa quarant' anni avanti ripete la identica notizia,[1] che in Diodoro invece non si trova. Probabilmente si tratta di un duplicato, se non si vuole ammettere un identico rinnuovo di patti e condizioni, che sono stati omessi nella compilazione diodorea. È certo che in seguito a questi trattati una parte dell' agro tarquiniese fu decimata e occupata, tra l'altro, da colonie, delle quali una delle prime fu Castrum novum.[2] Non è improbabile, per quanto negli storici sia profondo

Castrum novum

[1] VII 22 a. 351.

[2] Liv. XXXVI 3 a. 193: *Ostia et Fregenae et Castrum novum et Pyrgi et Antium et Tarracina et Minturnae et Sinuessa fuerunt, quae cum praetore de vacatione certaverunt.* Il mettere in dubbio, secondo alcuni, che nell' elenco citato si tratti del Castronovo etrusco è proprio fuor di luogo; in quanto, se si fosse trattato dell'omonima località del Piceno, lo storico non avrebbe omesso di aggiungere, come è solito, *et a supero mari* (XXVII 38, 4: *ea die ad senatum hi populi venerunt, Ostiensis, Alsiensis, Antias, Anxurnas, Minturnensis, Sinuessanus et ab supero mari Senensis*).

il silenzio, che anche i Tarquiniesi abbiano avuto, come i Ceriti, la semicittadinanza, cioè non abbiano goduto del diritto di suffragio. Comunque la nuova colonia fu insediata su terra di Tarquini, ed è anteriore, oltre a Gravisca, anche al comune dei Taurini, posto a poca distanza. Il nome[1] può significare anche che una località più antica omonima ha preesistito alla nuova, e forse si può pure ammettere; non accettando però la ipotesi dei commentatori di Virgilio, i quali attribuiscono al nostro centro, come madre patria, Castrum Inui, fortezza appartenente invece al territorio ardeatino.[2] Dove propriamente abbia avuto sede la colonia, si resta incerti per la discordia degl' Itinerari sulla misura della distanza da Centocelle, che, secondo l' Antoniniano, è di otto miglia e, stando alla Tavola Peutingeriana, è invece di quattro miglia. La scoperta delle iscrizioni indicate non lascia dubbio che il cen-

Data della fondazione della colonia

Sulle sue origini

[1] È epigraficamente certificata tanto la grafia del nome del comune, Castronovo (*CIL.* XI 3576; 3577; 3578), quanto quella dell'aggettivo, Castronovani (*ibid.* 3579; 3580; 3581).

[2] Con Virgilio (*Aen.* VI 775) cfr. Servio e Rutilio I 227 sgg.

tro romano sorgeva sulla Via Aurelia presso la odierna Torre Chiaruccia, proprio nella distanza da Civitavecchia, segnata dall'Itinerario della Peutingeriana. Nelle adiacenze del capo Linaro, di cui la parte settentrionale serba i ricordi di Castronovo, e precisamente nell'interno, dove il luogo è chiamato Puntone del Castrato, si è cercato di riconoscervi il Castrum vetus;[1] con molta buona volontá però, perché nulla abbiamo che autorizzi a fissarvi il supposto vecchio castello.

Identificazione

Il centro fu colonizzato anche da uno della casa Giulia, dovendosi però escludere Augusto, che non lo comprende nella sua lista. Il titolo di colonia Iulia Castronovo[2] è molto chiaro, perché si ammetta che o da Cesare o da uno dei successori di Augusto siano stati mandati nuovi coloni a Castronovo. Ai primi del secolo V il luogo era deserto,[3] e probabilmente i monumenti eretti all'imperatore Gallieno e ai suoi congiunti segnano gli ultimi sprazzi di vita pubblica del comune.[4]

Nuova colonizzazione

[1] Dennis II p. 6 sgg.

[2] *CIL.* XI 3576-3578.

[3] Rut. I 227 sgg.

[4] Epigrafi citate 3576-3578 su basi marmoree, che ora si conservano nei musei Vaticano e Capitolino.

La tribú cittadina, di cui fece parte, è la Voltinia,

Sulle origini di Punicum

A est del capo Linaro, nell'interno della curva formata dalla costa, le Guide notano sulla via maestra la stazione di Punicum,[1] che dista sei miglia da Pirgi. Oggi si chiama S. Marinella, e il nome potrebbe confermare anche la presenza di mercanti cartaginesi, che una notizia storica lascia capire, per l'alleanza stretta fra Cere e Cartagine.[2] Cosí il nome significherebbe circostanze storiche di etá antica, mentre, se il medesimo sta semplicemente a indicare, come in altri punti stradali, la stazione romana, denominata o da qualche insegna di Taberna o da condizioni speciali locali, l'origine del villaggio, del tutto romano, è assai recente, e probabilmente coinciderebbe con la costruzione della via.[3]

notata nell'epigrafe VI 951 dell'a. 97 d. C. Il nome di *Euanthus* richiama l'omonimo di un'altra iscr. (*CIL.* XI 3589), trovata alla Chiaruccia; per cui l'epigrafe 951 non indigena si riferisce col *C*(*oloniae*) *C*(*astri*) *n*(*ovi*) al nostro centro etrusco.

[1] *Tab. Peut.* e Ravennate.

[2] Herodot. I 167.

[3] Per la recenza del villaggio sta in favore il non essersi trovata alcuna reliquia di monumento antico.

Graviscae

Posteriore di tempo a Castronovo fu la fondazione di Gravisca, posta sull'orlo della costa, fuori della via Aurelia. Di origine latina, quantunque con ragione i fasti etruschi le possano attribuire lontana antichitá,[1] probabilmente non ebbe nome latino[2] e continuò ad essere porto dei Romani, come prima degli Etruschi, dipendente da Tarquini. Su tutta la costa, fra il fiume Mignone e la Marta, non mancano antichi avanzi, testimoni di vetusti centri abitati; cosí si è cercato Gravisca alla foce della Marta e a metá del corso del fiume fra Corneto e il mare. Ma tutte queste indicazioni non hanno alcun peso di fronte al dato topografico, per il quale la cittá si trovava fra il Mignone e la Marta,[3] ed altresí di fronte al dato itinerario, per cui Gravisca, fuori dell'Aurelia, distava circa

Origini e posizione

[1] Verg. *Aen.* X 184 *intempestae Graviscae;* Macrob. V 15, 4; Sil. VIII 475 *veteres Graviscae.*

[2] Non è sicuro che il nome avesse la sua ragione, come asseriva Catone (fr. Peter 46), dall'aria pesante dei dintorni paludosi della cittá. Anche Rutilio (I 281 sgg.) e, prima di lui, Virgilio (*l. c.*) avevano messo in rilievo le condizioni malsane locali.

[3] *Tab. Peut.;* Rut. *l. c.*

30 miglia da Cosa e 18 da Pirgi.[1] Oggi la localitá è detta Porto Clementino, dove il ritrovamento di una colonna commemorativa col nome di un magistrato della cittá corrobora l'identitá del luogo.[2]

Condizioni malariche

La malaria fin dai tempi antichi rese il luogo poco accetto a dimorarvi, tanto che per rifornire di abitanti la colonia, decimata probabilmente dalle malattie, gli imperatori Augusto e Tiberio mandarono nuovi scaglioni di coloni.[3] Il luogo, nonostante, si ridusse a poche capanne di pescatori, e al principio del V secolo era deserto:

[1] Strab. V 225. Nel *Digesto* si palesa l'ubicazione di Gravisca e si determina la via trasversale, che congiungeva la cittá, dal mare alla via Aurelia e che tutt'oggi si percorre (XXXI 30: *quidam in testamento ita scripsit: «reipublicae Graviscanorum lego in tutelam viae reficiendae, quae est in colonia eorum usque ad viam Aureliam»* ecc.).

[2] *P. Octavius Albanus q(uaestor tertium) s(ua) p(ecunia) columnas;* 3378 del *CIL.* XI.

[3] *Lib. colon.* p. 220: *colonia Graviscos ab Augusto deduci iussa est... postea imp. Tiberius Caesar... loca adsignavit* ecc.

inde Graviscarum fastigia rara videmus
quae premit aestivae saepe paludis odor;
sed nemorosa viret densis vicinia lucis
pineaque extremis fluctuat umbra fretis.[1]

Ubicazione di Aquae Tauri

L'unione di Gravisca a Tarquini è mostrata anche dall'essere appartenuti i due comuni, al tempo della repubblica, alla stessa circoscrizione cioè la stellatina.[2] Ed alla medesima dovevano appartenere i cittadini del comune dei Taurini, situato 3 miglia a est di Civitavecchia, verso i monti della Tolfa. È certo che la via, la quale univa il centro con la costa, era diretta a Civitavecchia,

[1] Rut. I 281. Il luogo, è stato osservato dal Nissen, nonostante l'esportazione del vino e la pesca del corallo esercitatavi, non poté mai prosperare per quei dintorni malsani. Le due industrie infatti sono ricordate da Plinio (*n. h.* XIV 67 e XXXII 21); ma per il corallo è esplicitamente detto che nasce nel mare di Gravisca, per il vino è soltanto ricordato che fra gli altri del Tirreno c'era il Graviscano. Questo è un termine generico, che poteva indicare soltanto la marca di fabbrica, e non esattamente il prodotto.

[2] *L. Coranus L. f. Ste. Valens domo Graviscis mil. coh. XIII urbanae* ecc. (*CIL.* VI 2928).

Il nome e le origini

come oggi, ed è altrettanto certo che l'indicazione itineraria, come abbiamo veduto,[1] è errata, se ha da intendersi per una strada che congiungesse Castronovo con Aquae Tauri. Sorto il villaggio, probabilmente per la rinomanza dei Bagni, ebbe l'onore nell'etá di Augusto di avere il diritto municipale.[2] Il cognome aggiunto ricorda Statilio Tauro, illustre personaggio della 2.ª metá del I secolo a. C., del quale un omonimo è menzionato in una epigrafe di Castronovo.[3] Pertanto l' origine del comune è molto recente, ed è pure recente il nome con cui si chiamò il villaggio, se non si vuol supporre contemporaneo a quando ebbe diritto municipale. Non è invero fuor di luogo vedere una relazione tra gli Statilî castronovani e gli Aquesi; anzi questa relazione familiare potrebbe mostrarci, come naturalmente congetturabile, un rapporto municipale, quando Aque Tauri non era se non una frazione del comune castronovano, i cui vincoli amministrativi si possono

[1] *Tab. Peut.*

[2] Pl. *n. h.* III 52: *Aquenses cognomine Taurini.* Per la favola dell'origine del cognome si veda Rutilio (I 255 sgg.).

[3] *(Stat)ilius M(arci)* [*f(ilius) s(ua) p(ecunia)* in *CIL.* XI 3574.

ancora rilevare dalle comunicazioni stradali, che facilitavano gl'interessi comunali dei due centri.

Centum Cellae

Il sorgere del porto di Centocelle segna la fine del comune degli Aquesi-Taurini. Il nome di Centum Cellae, che la localitá marittima ha sempre avuto, ritrae esattamente e precisamente le condizioni del luogo. La spiaggia tarquiniese si confaceva a piccole stazioni marittime, ed infatti a poca distanza sono sorte, in breve tempo, Gravisca e Castronovo. La via Aurelia passa proprio per Centocelle, cosí unita direttamente con l'antico comune di Castronovo, del quale, come di Gravisca e di Aque Tauri, fu erede. Mentre questi tre compaiono nelle liste dei municipi augustei, Centocelle non era che un villaggio, dimora gradita agli imperatori nel secondo secolo.[1]

Costruzione del porto

Quali siano state le ragioni che abbiano spinto Traiano a costruire proprio in questo punto un porto grandioso navale, quando a poca distanza si poteva ampliare il giá esistente Cosano, non si può arguire. Forse la vicinanza con Roma e il rendersi sempre piú inadatti alle necessitá navali i porti di Ostia e Porto avevano piú di una volta

[1] FRONTO. *ad Marcum* III 20; V 59; *Vita Comm.* I 9.

fatto pensare gl'imperatori alla costruzione di una darsena. Solo la comoditá della dimora abituale in Centocelle fece decidere Traiano ad erigere il molo, il quale doveva servire a difendere dai marosi la flotta da guerra.

Ampiezza della mole

Plinio[1] descrive il porto, che fu terminato, mentre egli si trovava presso l'imperatore a Centocelle. Del grandioso lavoro lo scrittore prevedeva, e non a torto, l'immortalitá, insieme a quella dell'autore; ed infatti anche oggi è il porto che serve di esportazione a Roma. Alcuni anni dopo che Plinio era rimasto estatico dinanzi alla magnificenza dell'edificio portuale, un altro visitatore di Centocelle,[2] dinanzi alla marmorea ampiezza del molo, scriveva:

ad Centumcellas forti defleximus austro:
tranquilla puppes in statione sedent.
molibus aequoreum concluditur amphitheatrum
angustosque aditus insula facta tegit;
attollit geminas turres bifidoque meatu
faucibus artatis pandit utrumque latus
nec posuisse satis laxo navalia portu,
ne vaga vel tutas ventilet aura rates,
interior medias sinus invitatus in aedes
instabilem fixis aera nescit aquis.

[1] *Ep.* VI 31.

[2] Rut. I 237 sgg.

Divenne presto un' importante sede di reparti navali distaccati dai dipartimenti di Ravenna e di Miseno, e come tale non godette autonomia marittima.[1] Quando Centocelle sia divenuto municipio, non si sa; né si conosce la vita amministrativa del comune. Due sole epigrafi sembrano accennare al municipio con la sua costituzione e ad un culto religioso dei Centocellesi;[2] ma le altre, né son poche, all' infuori delle sepolcrali con nomi di marinai, sono estranee a Centocelle. Tuttavia se non appartengono al comune, sono tutte del territorio tarquiniese, del quale faceva parte la stessa Civitavecchia.[3]

Centocelle Municipio

Il nome odierno accennerebbe a condizioni diverse da quelle che un tempo sono state notate di fronte ad altre; e di questo troviamo qualche traccia nella tradizione storica. Gli esuli di Centocelle,

Il nome odierno

[1] *CIL.* XI 3520-3542. Tutte queste iscrizioni appartengono a marinai sepolti in un recinto apposito presso la darsena.

[2] L'aggettivo si trova in Greg. M. *dial.* IV 55.

[3] Di Blera sono 3351 e 3354; di Tarquini e Gravisca 3375; 3378; 3386; 3392; 3408; 3439; 3440; 3468; 3471; 3484 *a*, *b*; 3504; di Aque-Tauri 3544; 3549; 3552; 3561. La 3544 accennerebbe alla tribú Lemonia e ad uffici municipali.

distrutta la cittá dai Saraceni, si rifugiarono sui monti vicini, dove sorse la nuova cittá, che conservò il nome della vecchia, mentre di questa ormai non rimaneva piú nessun ricordo. Si disse quindi, con abbreviazione, Cencelle, che fu la cittá nuova costruita in alto, sui monti, a differenza dell'altra, in piano. Come si è notato per altri centri etruschi, le condizioni mutate del tempo fecero tornare nell'antica sede i centocellesi, dando di nuovo vita alla loro primitiva sede, e denominandola Civita Vetus, Civitavecchia.[1]

[1] Dell'avvenimento è solenne ricordo in un'antica iscrizione riportata dal Calisse (*St. di Civitavecchia* Firenze 1898 p. 86): *Stephano VI romano | pulsis ab ecclesiae ditione Saracenis | Leopolitani cives | ad antiquam urbem rediere | quam iterum extructam | Civitatem Veterem appellaverunt | anno DCCCLXXXIX.*

Per tutta la tradizione delle due Centocelle distinte si veda *Lib. pont.* II 131-132. Il Calisse, nell'opera citata, ha discusso particolareggiatamente le questioni che hanno attinenza con la rinascita di Centocelle e le origini di Civitavecchia. Ritengo che il Cluverio (p. 482) e l'Alberti (*Descr. di tutta l'Itatia* 1581 p. 35) abbiano riferito una voce dei loro tempi, che, senza distinzione,

L'ager tarquiniensis

Si può dire che l'interno dell'ager tarquiniensis corrispondeva alla parte esterna o marittima; cioè tutto il territorio era limitato a sud dal corso del Mignone, che scende dall'altipiano ciminio solo fino alla Tolfa, da cui è occupato e chiuso a sud-est tutto il territorio dei Taurini, estremo possesso meridionale di Tarquini, e a nord dal corso del torrente Arrone. Nella tradizione letteraria spesso si accenna alla grande regione tarquiniese,[1] senza però poter distinguere bene le parti, alle quali si vuole alludere. Soltanto, come si è veduto, la zona che costeggiava il lago volsiniese era chiamata tarquiniese dallo stesso lago,

chiamava Cincelle e Civitavecchia la risorta Centocelle.

Procopio, che ha occasione, durante la guerra fra Goti e Bizantini, di ricordare spesso la cittá (II 7; III 13; 36 sgg.; IV 34) la dice πόλιν ἐπιθαλασσίαν λόγου πολλοῦ ἀξίαν Κεντουκέλλας ὄνομα, e aggiunge ἔστι δὲ ἡ πόλις μεγάλη καὶ πολυάνθρωπος. Questo sviluppo della cittá data dal terzo secolo, cioè non molto dopo la costruzione del molo portuale, e giá doveva essere notevole, quando il porto fu visitato da Rutilio.

[1] Liv. VI 4; Cic. *pro Caecina* passim; *pro Roscio* 11, 32; Val. Max. V 3, 3; Vitruv. II 7, 3; Pl. *n. h.* XXXVI 168 e II 209.

che in questa parte era omonimo. È pertanto certo che i comuni e i borghi sparsi lungo o fuori le vie di questa plaga sono naturalmente tarquiniesi.

Forum Cassii e Vicus Matrini

Cosí Forum Cassii e Vicus Matrini, che erano sulla via Cassia fra Sutri e Viterbo. Sono due vici poco noti, ed il loro ricordo è dovuto a questo che furono stazioni lungo la via maestra. La chiesa di S. Maria di Forcassi, poco distante e a oriente di Vetralla, indica anche oggi la localitá antica, documentata da monumenti epigrafici trovati nel paese citato.[1] Negl' itinerari la stazione si trova a diversa distanza da Volsini; ma l' identitá dell' antico borgo con l' odierno luogo di Forcassi giustifica certamente il dato dell'Antoniniano, dove sono segnate 28 miglia.[2]

Il villaggio Matrino, che una fortunata scoperta epigrafica ha fatto riconoscere nella localitá

[1] *CIL.* XI 3323; 3326 e 3327.

[2] Nella *Tab. Peut.* abbiamo: *Sutrio* - . . . - *vico Matrini* - IIII - *Foro Cassi* - XI - *aquas Passaris* - VIIII - *Volsinis*. È probabile la correzione di XX fra *Foro Cassi* e *aquas Passaris*.

chiamata le Capannaccie,[1] si trova a 6 chilometri da Vetralla, fra Forcassi e Sutri. L'importanza del borgo fu sempre poca, e la sua menzione è sempre unita al nome della famiglia Matrini,[2] la quale aveva nel villaggio una fabbrica di laterizi, famosa nei dintorni.[3] Anche il titolo di vicani, dato agli abitanti,[4] dice quanto poca dovesse essere l'entitá comunale del villaggio, il quale è incerto se fosse una frazione di Sutri o di Blera, sebbene si possa arguire che dipendesse da quest' ultima cittá. E per questo ci pare che sia ragionevole integrare un' iscrizione [5] trovata a Matrino cosí:

Il nome Matrini

[1] *CIL.* XI 3331. Questa è un' iscrizione del sepolcreto dei Matrini, i quali diedero il nome al fondo di loro proprietá.

[2] Appartengono al vico le iscrizioni 3320; 3322; 3329; 3331.

[3] Cosí mostra la tegola trovata a Viterbo, col bollo di fabbrica *figlinae matrinianae* (*CIL.* XI p. 505).

[4] *CIL. ibid.* 3322.

[5] La citata 3322.

Augusta Iulia Drusi f. Divi Augusti aquam vicanis Matrinis dat.[1]

Blera

Altri villaggi devono avere avuto vita in questo tratto indicato: a Capranica, a nord-ovest di Sutri, e a Vetralla, come fanno capire i resti archeologici, dei quali una buona parte è etrusca.[2] È molto probabile che tutti questi borghi abbiano appartenuto alla piccola cittá di Blera,[3] oggi Bieda.

[1] Anziché *colonia coniuncta Augusta Iulia Sutrina aquam vicanis Matrinis dat.* Il frammento epigrafico è tale

au]gusta · iul[ia
a]quam · vicanis.

Nel Ravennate, fra i nomi della zona fra Sutri e Viterbo, si legge: *Sudrio, Magnensis, item Foro Casi, Beturbon.* Sembra che *Magnensis* equivalga a *Vicus Matrini.*

[2] *CIL.* XI 3321; 3324; 3325; 3328; 3330; 3332. Cfr. Gamurrini in *Not. scavi* 1882 p. 107-112 e G. Bazzichelli in *Not. scavi* 1887 p. 62-63.

[3] La scrittura corretta del nome è Blera, che i Greci traducono Βλήρα (in Strabone V 226 e Tolomeo p. 350), e dell'aggettivo è Blerani. Non si può ritenere che come errore il Blaera dell'iscrizione VI 3645, perché nelle altre iscrizioni si trova costantemente Blera (*CIL.* XI p. 507).

Si trovava sull'antica Clodia ed era congiunta con la Cassia per mezzo di una via laterale diretta, che metteva a Forum Cassi. Come municipio fu compreso nella tribú Arnense, e figurava fra i comuni augustei, dei quali doveva essere uno dei minori, a giudicare dall'appellativo di cittadina, che gli assegna Strabone. Alla dichiarazione epigrafica della tribú blerana appare solo contraddire un piccolo gruppo di iscrizioni trovate sul luogo con circoscrizione elettorale diversa dall'usuale,[1] poiché si riferiscono tutte e tre a persone dimoranti a Blera, ma non appartenenti al comune.

Sulla sua tribú romana

Tuscana

Secondo la guida peutingeriana la Via Clodia conduce da Blera a Tuscana, l'odierna Toscanella.[2] Posta sulla riva destra della Marta ci conferma la sua dipendenza da Tarquini, da cui distava tanto quanto dal lago volsiniese. La notorietá della cittá comincia da quando Augusto la comprese fra i

[1] *Ibid.* 3337 Palatina; 3338 Tromentina; 3351 Suburana.

[2] L'epigrafi ci assicurano della grafia del nome del luogo e dei cittadini, Tuscana e Tuscanenses (*CIL.* XI p. 450).

comuni etruschi,[1] e divenne maggiore nel medioevo;[2] quindi è probabile la supposizione che la sua importanza municipale dati solo dall'impero.[3] Contrariamente a Toscanella, ebbe vita soltanto etrusca la cittá, che, a metá della strada fra quella e Blera, è conosciuta col nome di Norchia.[4]

La cosidetta Norchia

[1] Pl. *n. h.* III 52.

[2] S. Campanari *Tuscania e i suoi monumenti* (Opera postuma; Montefiascone 1856) e G. Di Lorenzo *Antichi monumenti di religione cristiana in Toscanella descritti ed illustrati* (Rocca S. Casciano 1883).

[3] Per la suppellettile archeologica si veda G. Pellegrini *Tombe antiche scoperte nel territorio del comune* in *Not. scavi* 1896 p. 285-286. Il Bormann (p. 450 del *CIL.* XI) giustamente dubita della genuinitá delle iscrizioni, che solitamente sono attribuite a Toscanella. Anzi propende a credere che la maggior parte appartengano ai territori volcientano o tarquiniese; ma ci pare che egli non si accorga che, quando parla di regione tarquiniese, si tratta proprio della circoscrizione naturale di Tuscana. Ed appunto le iscrizioni 2958 e 2970 con la dichiarazione della tribú Stellatina sono proprio di Tuscana, avendo questa la medesima tribú di Tarquini, come Gravisca. E d'altra parte la 2945 è certo di Tuscana, perché il personaggio ivi ricordato si ritrova in un'altra dell'agro tarquiniese, in cui era Tuscana.

[4] F. Orioli *De' sepolcri etruschi di Norchia e Castellaccio*

Visentium

Fuori della via Clodia e della Cassia è Visentium, che ha mantenuto intatto il nome nell'odierno Bisenzio, sul lato occidentale del lago volsiniese. Il nome della cittá passò anche all'isola visentina del lago, donde risulta che questa dipendeva dal comune di Bisenzio. La prima, ed anche l'ultima, notizia letteraria della cittá è il ricordo del suo municipio, il quale è compreso con gli altri di Augusto.[1] L'origine del comune visentino non deve avere di molto oltrepassato i limiti di tempo, che gli fa assegnare la notizia di Plinio. Anzi dai ruderi antichi è lecito capire che la civiltá del luogo è romana; poiché nulla autorizza ad ammettere che in questa

Antichitá

nel territorio di Viterbo in *Ann. d. Inst. d. corr. archeol.* 1833 p. 18-56 e nei *Monum. pubbl. dall'Inst. d. corr. archeol.* I 48 e 60.

[1] Pl. *n. h.* III 52. Le iscrizioni, le quali sono sole a conservarci qualche notizia su Bisenzio, hanno, come s'è visto, l'aggettivo Visentinus (*CIL.* XI 2914) derivato dal nome etnico Visens (*ibid.* 2910), forma egualmente epigrafica. Il nome della cittá è probabilmente Visentium (*ibid.* 2911). V. sopra p. 151 n. 1.

parte sia stato qualche pago etrusco.[1] Pertanto la condizione politica di Bisenzio deve essere stata per molto tempo quella di un vico, cioè uguale a quella degli altri vici che si trovano menzionati come dipendenti dal comune visentino.[2] Probabilmente, secondo le testimonianze e le indicazioni epigrafiche, appartennero al territorio del comune i borghi di Latera e Valentano, l'uno a nord-ovest e l'altro a ovest di Bisenzio, di Cellere a sud-ovest, di Artena e di Piansano a sud, ed anche di Castro alla destra del fiume Olpeta.[3]

Vici visentini

Ma tutta questa regione, almeno in buona parte, apparteneva ad un' antica comunitá, della quale non ci rimane alcun monumento, né etrusco né romano, voglio dire Statonia, che fu municipio e prefettura.[4]

[1] Pasqui in *Not. scavi* 1886 p. 143-152; 177-205; 290-314; Milani in *Not. scavi* 1894 p. 123-141 e Quagliati in *Bull. d. Pal. it.* 1895 p. 166-176.

[2] Iscrizione citata 2911.

[3] *CIL.* XI 2921; 2922; 2923; 2924; 2914 *a*. Dall' epigrafe 2911 citata si ricava che la tribú del comune era la Sabatina.

[4] Pl. *n. h.* III 52; Vitruv. II 7, 3 e lo stesso Plinio XXXVI 22, 168.

In questa condizione giuridica il comune raccoglieva un certo numero di villaggi, fra i quali doveva esser compreso Bisenzio. Dove sia stata la sede di Statonia non è facile determinare,[1] anche se il lago di Mezzano, l'antico Statoniensis, a occidente del lago di Bolsena,[2] ci può dare un indizio per ritrovare i limiti del centro principale; si è trovato in vicinanza di Pitigliano, dove è stata scoperta, alcuni anni fa, una cittá etrusca-romana di non grande circuito.[3] Se la prefettura statoniese abbia appartenuto un tempo al territorio

Statonia

Questioni sull' ubicazione

[1] Preferiamo, come s' è detto, la grafia Statonia all'altra Statona, benché nei codici si trovi l'una e l'altra, perché i Greci scrissero Στατωνία (Strab. V 226).

[2] Sen. *n. qu.* III 25, 8 e Pl. *n. h.* II 209. Il Cluverio (p. 517 sgg.) con molta ragione non mette in dubbio l'identificazione dei due laghi. E del territorio statoniese dice: « non recto itinere inter Tarquinios et lacum vulsiniensem apud Martam flumen fuisse Statoniam patet ex eo quod tarquiniensis ager ad lacum usque pertinuit: ubi etiam Anicianae istae fuerunt lapicidinae, nescio unde sic dictae ».

[3] Pellegrini in *Not. scavi* 1896 p. 263; 1898 p. 432; ed anche *Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.* 1901 p. 155.

volcientano, come farebbe supporre l'ubicazione del capoluogo, non è sicuro: è tuttavia certo che la maggior parte dei villaggi che la costituivano, originavano da territorio indubbiamente tarquiniese, allo stesso modo che in questo era compreso Bisenzio. E ciò vuol proprio dire il passo citato di Vitruvio, dove viene indicata la prefettura statoniese intorno al lago di Volsini, che è poi la parte occidentale, naturalmente tarquiniese, e d'altra parte cosí qualificata, se si vuole, dallo stesso scrittore.[1]

Dipendenza del comune

Estensione dell' ager tarquiniensis

Fu giustamente osservato che il fiume Marta bagnava in tutta la sua lunghezza il territorio della potente Tarquini, ed il suo nome è legato tanto all'isola Martana, che è lo scoglio meridionale del lago di Bolsena, noto per la prigione e la triste fine che vi fece Amalasunta, la figlia di Teodorico, quanto alla borgata Martano, scostata dalla via Aurelia, alla foce del fiume,[2] i

[1] *Sunt vero item lapicidinae complures in finibus Tarquiniensium* ecc.

[2] *It. Ant.* 291 e *Tab. Peut.* Nell'Antoniniano va corretto Martanum in luogo di Maltanum. Cfr. Cluverio p. 485.

due luoghi che segnavano il principio e la fine del territorio traversato dal fiume. Abbiamo anche veduto l'estensione dell'ager Tarquiniensis ed abbiamo pure veduto come e quando cominciasse a divenire romano. Non è esatto il supporre che Tarquini abbia conservato la propria indipendenza fino al 90 a. C., né è giusto e consono alla veritá dire che gli scrittori non accennano, o di rado, al municipio romano.[1] I Tarquiniesi divennero cittadini romani fin dal 308, quando, secondo le informazioni degli storici, una tregua fu concessa a Tarquini per la durata di 40 anni; ed è probabile che avessero una semicittadinanza, come l'avevano avuta quarantacinque anni prima quei di Cere.[2] Altrimenti non si spiegherebbero alcune circostanze che rivelano la dipendenza di Tarquini da Roma: cosí l' essere permesso ad un cittadino romano andare esule nella

Indipendenza di Tarquini

[1] Nissen II p. 331. Ricordano il municipio romano di Tarquini Cicerone *pro Caec.* 11; Val. Max. V 3, 3; Pl. *n. h.* III 52; Ptol. p. 350.

[2] Su ciò il Beloch *Der It. Bund* p. 59 e 60 e il Bormann *CIL.* XI p. 510. La tribú tarquiniese nella cittadinanza romana fu la Stellatina (VI 2381 *a* I 8; *CIL.* XI 3364; 3365; 3379; 3381; 3382; 3386; 3424).

cittá etrusca e l'annunzio a Roma di portenti avvenuti nella regione tarquiniese.[1] La dipendenza romana ha per conseguenza non soltanto la perdita del territorio, ma anche la decadenza e la fine della grande e forte cittá etrusca. La tradizione letteraria e storica tace assolutamente sulle varie vicende della sede etrusca tarquiniese, ma ormai è certo che la cittá romana, anch'essa abbandonata, sorgeva sul dorso della collina, che anche oggi conserva il nome di Turchina o Piano di Civita.

Posizione

Sorte della cittá

È stata attribuita a Tarquini la stessa sorte di altre cittá etrusche, cioè che i cittadini dovettero abbandonare l'antica sede per abitare una nuova, come, fra gli altri, i Volsiniesi, i Sorrinesi, i Faleritani e i Veienti. I Tarquiniesi sarebbero stati costretti a lasciare la vecchia cittá e stabilirsi nel luogo romano, dove anche oggi sono resti di mura e di edifici pubblici, come le terme[2] ed altri monumenti, che davvero, almeno finora, non colpiscono l'occhio del

[1] Liv. XXVI 3, 12 a. 211: *Cn. Fulvius exsulatum Tarquinios abiit. id ei iustum exsilium esse scivit plebs; ibid.* XXVII 4, 11 a. 210.

[2] *CIL.* 3364-3368.

Circuito murale

visitatore.[1] Il circuito murale della cittá misura circa 8 chilometri, quanto le altre due piú grandi metropoli etrusche, vale a dire Vei e Volterra, e questa circonferenza mi sembra che illumini a sufficienza dell'area etrusca. Ed è probabile che al di fuori della cittá, come a Vei, fossero altri piccoli borghi fortificati, che in sostanza costituivano un tutto con la sede principale murata. Donde parrebbe ragionevole che la medievale Corneto, la cittá turrita e erede di Tarquini, sia sorta su terreno dove non mancano reliquie etrusche. La necropoli, per quanto ricca di iscrizioni etrusche e latine, non ci offre tuttavia alcun mezzo per ricostruire la floridezza della cittá. Anzi la scarsezza delle epigrafi latine trovate sul colle di Civita, dove era l'antica cittá,[2] e, invece, la gran quantitá trovata sul monte chiamato Monterozzi, su cui è Corneto, testimoniano della probabilitá dell'ipotesi, che la sede etrusca fosse pro-

Fortificazioni

Questioni topografiche

[1] *CIL.* 3363; 3389. Sulla questione della topografia dell' antica Tarquini e sulle varie opinioni specialmente A. Pasqui in *Not. scavi* 1885 p. 513 sgg.; Bormann *CIL.* XI p. 510 e Nissen II p. 329.

[2] *CIL.* XI 3364-3368 e 3384. Per quanto mi consta, il numero complessivo dell' epigrafi è di 200.

prio dove poi continuò la cittá romana; dell'una e dell'altra fu necropoli Monterozzi. Anzi in questa è lecito notare il lento trapasso dalla civiltá etrusca alla latina, e il graduale sparire della lingua nazionale,[1] confermato dal trovarsi insieme alla scrittura dei padri unita quella dei romani.

Decadenza

È facile riconoscere la decadenza di Tarquini romana a chi, anche per poco, osservi i suoi monumenti antichi. Il fatto, che da alcuni si vuole mettere in rilievo, che le iscrizioni mostrano la persistenza di una certa agiatezza, è da considerarsi assolutamente. Moltissime di esse appartengono agli ultimi anni della repubblica e ai primi dell'impero, e menzionano i magistrati, il consiglio municipale e le altre cariche comunali;[2] ma la fastositá di un tempo, dichiarata negli ornamenti delle tombe etrusche, e la efficienza della po-

[1] *CIL.* XI 3371.

[2] *CIL.* XI 3364 *praetor Etruriae, quinquennalis Tarquinis;* 3367 *curator reipublicae Tarquiniensium et Graviscanorum;* 3368 *ordo et cives Tarquiniensium;* e le altre iscrizioni enumerate dal Bormann *ibid.* p. 511. Nel 205 alleati dei Romani danno al console Scipione per la guerra i prodotti del loro territorio che sono occorrenti (Liv. XXVIII 45).

polazione, testimoniata dall'ampiezza della cinta della cittá e dei suoi borghi, i cui sepolcreti e fortilizi si vedono entro il perimetro del comune, non si ritrovano piú.[1] E se al tempo dei Gracchi ebbe una colonia di poveri cittadini,[2] è un documento questo delle condizioni di decadenza, anche politica, dell'antico stato, a cui contribuirono sistematicamente i Romani fin da quando, nel 354, decapitarono per rappresaglia 358 nobili tarquiniesi.[3]

Colonia graccana

Sulla tradizione letteraria dei primi tempi della potenza tarquiniese regna, come nella protistoria dei popoli, grande oscuritá. Il nome di Tarquini, che la leggenda annoda con Tarchon, figlio o fratello di Tyrsenos, che condusse in Italia i Lidi affamati,[4] deriva da un appellativo simile a quello nazionale di Tusci-Etruschi, essendo la

Protistoria tarquiniese

[1] È malsicuro che il giá ricordato castellum Axia si trovasse vicino a Tarquini, e cosí pure gli oppidi Cortuosa e Contenebra, che Livio menziona e che da noi furono prima accennati.

[2] *Lib. col.* p. 219: *colonia Tarquinios lege Sempronia est adsignata.*

[3] Liv. VII 19 e Diod. XVI 45, 8.

[4] Serv. *ad Aen.* X 179 e 198; Strab. V 219.

Relazioni greche

voce Tarquinio [1] identica a Tarcna, che appartiene naturalmente alla onomastica indigena etrusca. Quello che la storiografia romana racconta sulle origini del luogo, cioè che fu una colonia greco-tessalica [2] e che in tempo posteriore, in relazione con Corinto, da questa imparò l'industria manufatturiera greca, [3] vuol mostrare esclusivamente le relazioni commerciali, che in progresso di tempo ebbe la cittá etrusca con i Greci, i quali furono, come sappiamo, in rapporto con tutta la costa etrusca, dove sono palesi le tracce dei loro scali commerciali e a cui, d'altra parte, accennano le stesse notizie letterarie e la grande quantitá di manufatti greci ovunque sparsi nell'Etruria.

Con Roma fu Tarquini in lotta accanita, nella quale questa ebbe ad alleato l'altro stato etrusco contermino di Vei, che insieme con Volsini, Volci, Tarquini e Cere, costituisce l'Etruria meri-

[1] *CIL.* XI 3626-3632.

[2] Trog. Pomp. apd. Iustin. XX 1, 11.

[3] Strab. V 220; Liv. I 34; Dionys. III 46; Pl. *n. h.* XXXV 152; Cic. *de r.* II 34.

dionale. Di Vei etrusca[1] ai tempi di Augusto non restava che il ricordo; oggi anche di Vei romana non rimangono che pascoli e campi, e non a questa, ma a quella si rivolgeva il poeta d'Assisi con l'amaro rimpianto dello splendore passato:

Veii

Ricordi in Properzio

> *heu Vei veteres! et vos tum regna fuistis*
> *et vestro positast aurea sella foro:*
> *nunc intra muros pastoris bucina lenti*
> *cantat et in vestris ossibus arva metunt.*[2]

Nella tradizione storica

Fuori della via Cassia, su un tronco stradale veientano, Vei era la piú potente cittá degli Etruschi, e tale era vantata dalla tradizione, anche quando era scomparsa di lei ogni traccia di grandezza.[3] La descrizione, che egualmente ne fa lo storico, si

[1] Il nome della cittá è Vei, in greco Οὐήιοι o Βήιοι; dei cittadini Veientes; l'aggettivo è Veientanus e Veiens, l'uno e l'altro epigrafico. Di altre forme, come Veius e Veiensis, non è il caso di parlare, perché proprio isolate. Le forme greche corrispondono alle latine; cosí Οὐηιένται, Οὐήιοι o Βήιοι, Οὐηιεντανοί o Οὐιεντανοί, Οὐηιέντιοι.

[2] Prop. V 10, 27.

[3] Dionys II 54; XII 15.

adatta alla grandezza economica che godeva Vei. Lontana, egli dice, da Roma circa cento stadi, situata sopra un'alta e ripida roccia, grande quanto

Ubicazione

Atene, né a Roma inferiore, possedeva molto terreno fruttifero, parte in collina, parte in pianura; respirava un'aria la piú pura e la piú salubre, perché non aveva vicino né paludi con esalazioni nocive né un fiume, che la mattina evapori umide e fredde nebbie, e beveva acqua sorgiva eccellente ed abbondante. La sua potenza era d'ostacolo ai progressi di Roma, che, dopo una lunga e accanita guerra, la distrusse;[1] ed era necessario e urgente per Roma, essendo i Veienti ricchi, forti e degli

Rovina di Vei

Etruschi i piú vicini alla cittá. La rovina di Vei data fin da quando la cittá fu esclusa dalle comunicazioni col mare e non ebbe piú intera la signoria della navigazione del Tevere. Come osservammo, lo strappo che i Romani fecero al territorio veientano con la conquista dei Septem Pagi tiberini e della Silva Mesia alla foce del Tevere, mirava non tanto a togliere alla rivale parte del territorio, quanto a soffocarla, coll'ostruirle il libero sbocco al fiume e al mare. Anche la conquista romana del punto di confluenza della Cremera col Tevere

[1] Livio (II 48, 7) chiama i Veienti *hostis assiduus*.

ebbe per scopo di ostacolare alla potenza della cittá etrusca la libera comunicazione fluviale. Si spiegano naturalmente i vincoli di dipendenza, da noi veduti, che stringevano Capena e Faleri a Vei. Ma la fine è segnata ufficialmente coll'anno 387, quando le terre veientane e capenati furono incorporate nello stato romano e gli abitanti furono distribuiti nelle tribú nuove, che ebbero nome da localitá indigene, cioè la Tromentina per i Veienti e la Stellatina per i Capenati.[1] Il territorio di Vei è ormai divenuto un'appendice di Roma, per cui ora l'*ager* è diviso fra i plebei, ora Vei è rifugio, in momento di estremo pericolo, dopo la disfatta dell'Allia, ora la plebe romana la vuole cambiare, dopo l'incendio dei Galli, per la propria patria, perchè la cittá etrusca è riconosciuta piú comoda,

Fine della cittá

[1] Liv. VI 4, 4; 5, 8. Per l'appellativo indigeno delle tribú si veda Festo p. 367 e 343. Cfr. Kubitschek *de Rom. trib.* p. 18. È probabile che nell'epigrafe VI 221 I 7 il personaggio ascritto alla tribú Tromentina, e che ha indicata la patria con le lettere *Vet.*, sia stato di Vei (cfr. Grotefend citato dal Bormann *CIL.* XI p. 557); del resto la tribú Tromentina è indicata nelle iscrizioni *CIL.* XI 3801; 3805, 19; II 3843.

Rinascita del comune

Municipio e colonia

meglio fornita e costruita.[1] Tutto questo ci illumina sulle condizioni politiche del comune di Vei, che dopo il disastro del 396 sono annientate. Risorse a nuova vita il comune soltanto per opera di Augusto, ed allora le iscrizioni continuamente fanno ricordo del municipio Veiente Augusteo, della cittá veientana, del popolo dei Veienti.[2] Prima non si può certamente parlare di municipio, né di colonia, alla quale pare che accennino alcuni passi di scrittori;[3] invece, per quanto dimi-

[1] Diod. XIV 102, 4; Liv. V 30, 8; Diod. XIV 115, 2; Liv. V 49 sgg. e *elogium Camilli CIL.* I p. 285 *el.* XXV = VI 1308.

[2] Municipium Augustum Veiens *CIL.* XI 3797; 3805; 3809; 3812; 3813; municipium Augustum Veii *ibid.* 3808; municipium Vei *ibid.* 3805; civitas Veientana *ibid.* 3796; pleps Veientium *ibid.* 3795; plebs o civitas Veientium *ibid.* 3785.

[3] Che la rinascita di Vei si debba ad Augusto è supponibile con molta fondatezza per le iscrizioni citate, due delle quali, le piú antiche che si riferiscano al Municipio, si possono con sicurezza riferire al 2° e al 1° anno a. C. (3782 e 3797).

Non mi pare che siano sufficienti le testimonianze di Cicerone (*ad fam.* IX 17, 2) e del *Lib. col.* (p. 220 sgg. e 223 sgg.) per stabilire l'effettiva deduzione di coloni.

nuita, la regione veientana s'incontra spesso nelle pagine degli scrittori, i quali discorrono delle terre sull'estrema destra del Tevere.[1] Ma, come può sembrare ad alcuni ingannati dalla dicitura di espressioni letterarie,[2] la tradizione è addirittura silenziosa sull'antico stato veiente, e soltanto accenna a qualche borgata; perché non è il caso di insistere sui due passi di Macrobio e di Properzio, riferendosi costoro all'antica Vei, non piú esistente, né, d'altra parte, di dare valore all'accenno di Vei in Livio, dove il nome della cittá è usato per quello del suo territorio, come si trova negli altri punti ricordati. La nuova Vei è romana ed è molto piú piccola dell'Etrusca, come la Volterra etrusca era molto piú grande della romana; e a tali proporzioni si vuole accennare appunto dal geografo di Amasea, quando fra le cittá piccole dell'Etruria, risorte per virtú dei Romani, pone

Vei romana

[1] Liv. XXVI 34, 10 *in Veiente agro;* XXVII 37, 1 *Veis;* XXXII 9, 2 *via publica Veis;* XLI 21, 12 *in Veienti agro;* XLII 2, 4 *in Veienti apud Rementem* e Val. Max. IV 4, 8 *unus in agro Veiente fundus.*

[2] Oltre ai luoghi citati si vedano Macrobio III 9, 13 e il verso giá riportato di Properzio: *nunc intra muros pastoris bucina lenti* ecc.

la nostra Vei.[1] Tutte le notizie, che ci parlano dei prodotti del suolo veientano, cioè del vino di poco pregio e delle gemme preziose, sono relative al suolo di Vei romana, il quale dagli stessi poeti è chiamato Veiens arvum e solum Veiens.[2]

Sull'estensione del suo territorio

Tuttavia il voler fare una distinzione fra l'estensione del territorio di Vei romana e di Vei etrusca, in base ad alcuni accenni letterari, i quali veramente possono servire per farsi un'idea di quello che furono un tempo i possedimenti di Vei, ha un resultato poco sicuro; perché qualcuno di essi può certamente limitare il comune romano, ma qualcun altro è soltanto

[1] V 226: τῶν 'Ρωμαίων οἰκισάντων ἢ ταπεινωσάντων. Nei monumenti epigrafici c'incontriamo in queste frasi *municipes intramurani* (*CIL.* XI 3797; 3799; 3808), *municipes extramurani* (*ibid.* 3798), che palesemente significano i Veienti di cittá e quelli fuori di cittá; insomma sono due espressioni che equivalgono, unite, a *municipium*, da noi poc'anzi veduto, e a *municipes* (*ibid.* 3807; 3811).

[2] Hor. *ep.* II 2, 167 e Stat. *silv.* IV 5 54 e 55. Per il vino e per le pietre preziose Hor. *sat.* II 3, 143; Pers. V 147; Martial. I 103, 9; II 53, 4; III 49 (cfr. le anfore coll' etichetta *Veientan.* e *Vei.*, p. 557 *CIL.* XI); Pl. *n. h.* II 211.

generico e solo attesta condizioni del passato, delle quali si è conservato il ricordo.[1] Di tutta la grandezza e la fama del piú potente stato etrusco oggi non resta che il suolo chiamato con diverso nome, con quello cioè d'Isola Farnese.[2] La sorte con Vei è stata piú atroce che con le altre cittá della dodecapoli, non permettendo nemmeno che il nome, risuscitato col comune da Augusto, fosse legato al terreno, sul quale Vei si eresse minacciosa a Roma. L'ultimo monumento epigrafico è dei tempi di Costanzo ed è dedicatorio all'imperatore;[3] ma la raccolta delle iscrizioni, in numero di 77, che abbraccia l'etá da Augusto a Costanzo, pur non essendo molto nume-

Vita imperiale

[1] V. i passi giá citati di PLINIO, in cui si indica che Vei arrivava al 16.° miglio di Roma, all'insú del Tevere, e che la localitá Mucia o Musina, 6 miglia da Roma, apparteneva al municipio Veientano. Invece il chiamarsi Veientana la riva destra del Tevere mostrerebbe che il nome risale a dati di fatto, che ormai da tempo sono scomparsi.

[2] Il nome s'incontra per la prima volta in un documento del 1003 (NIBBY *Analisi storico-topografico-antiquaria* III p. 421).

[3] *CIL.* XI 3796.

rose, ci fa abbastanza conoscere la vita municipale della cittadina romana, dove il culto per gl'imperatori, come risulta, fu molto praticato e con grande zelo,[1] e dove fu uno splendore esteriore, attestato dalle colonne marmoree che adornano il portico di piazza Colonna a Roma, venute alla luce con gli scavi eseguiti a Vei nel 1810.

L' Isola Farnese

L'Isola Farnese comprese tanto l'urbe etrusca, quanto la piccola cinta romana,[2] che racchiudeva, proprio come quella di Volterra, quasi un terzo della superficie antica. Circondata da corsi fluviali, era lambita dal Cremera, l'odierno Valchetta, a nord e a est, e dal ruscello, che è il Fosso de' due Fossi, a sud. Varie sono le questioni topo-

Questioni topografiche

grafiche sulla estensione o meglio sulle parti dell'antico perimetro: se da una primitiva residenza etrusca, occupata da una colonia, si svolse la successiva grande metropoli, ovvero se noi ci troviamo dinanzi alla stessa grande cittá, che era munita, in varie parti, da fortezze, come si potrebbe ammettere anche nel caso di Tarquini.

[1] Bormann in *CIL.* XI p. 557.

[2] L'area etrusca fu riconosciuta dal Cluverio p. 529 sgg. e confermata da Famiano Nardini *L' antico Veio* (Roma 1647).

Fuori della via principale, che è la Flaminia, si trovava Capena, su una strada laterale che, traversando la cittá, metteva questa in comunicazione colla valle tiberina e la univa in pari tempo alla Flaminia stessa.[1] Unita Capena con vincoli di dipendenza a Vei, ebbe uguale e contemporanea la sorte finale. Caduta Vei, è irreparabile la fine del comune capenate[2] ed il territorio è incorporato a quello cittadino di Roma, essendo incluso entro la circoscrizione elettorale Stellatina, omonima a un tratto della regione stessa capenate.[3] Il nome deriva dal fiume Capenas, che circonda la cittá a nord e a est e che oggi muta nome, secondo i punti che bagna: ora si chiama Fosso di S. Martino, ora di Leprignano, ora Gramiccia. Il dorso della collina non lascia supporre un'area cittadina molto ampia; la sua circonferenza può essere stata di 2 chilometri. La ricerca topografica, da noi prima discussa, non fa dubitare

Ubicazione di Capena

Fine del comune

Area e circonferenza

[1] I nomi del comune e dei cittadini sono Capena e Capenas.

[2] Liv. V 24, 2.

[3] Fest. p. 343 e Liv. VI 4, 4; 5, 8.

che sulla collina dell'odierna Civitucola esistesse il centro dei Capenati.[1]

Municipium foederatum

Quale fu Capena, dopo che si sottomise incondizionatamente ai Romani, appare dalla pomposa dicitura epigrafica di Municipium Capena foederatum o di Capenates foederati.[2] Almeno da principio, mentre furono confiscati tutti i possedimenti, fu lasciata una certa indipendenza al centro urbano, e anche quando passò Capena a far parte della federazione italica, ed è incerto se prima o al tempo dell'estensione della cittadinanza a tutti gl'Italici, conservò ufficialmente il titolo di federata.

[1] Per la identificazione dell'antico suolo di Capena v. esclusivamente l'egregie dissertazioni di P. L. Galletti *Capena municipio de' Romani* (Roma 1756); G. B. De Rossi *Frammenti di fasti di ludi Capenati* in *Ann. d. Inst. corr. archeol.* 1883 p. 253-284 e *I monumenti antichi cristiani e loro distribuzione geografica nel territorio dei Capenati* in *Bull. d. arch. crist.* 1883 p. 115-159.

[2] *CIL.* XI p. 571.

Importanza di Lucus Feroniae

Diversa è la condizione giuridica di Lucoferonia, appartenente in origine al comune capenate. Lungi dalla via Flaminia, Lucoferonia, su una strada laterale che porta alla regione sorattina, a nord di Capena, deve la sua notorietá e la sua esistenza al santuario di Feronia, centro, come si è detto, dei federati Veienti-Falisci-Capenati. Non si può parlare di comune lucoferonese [1] prima

Comune augusteo

dell'etá augustea, poiché soltanto da questo tempo si comincia a chiamare cittá il luogo del santuario, e fu d'altro lato Augusto che vi piantò una colonia.[2] Nella letteratura vien fatto più volte il nome del centro sacro, ma unicamente viene detto Lucus o Fanum, attribuito sempre alla regione capenate.[3] E di questa fu un villaggio, come altri villaggi, della cui esistenza siamo informati dalla tradizione.[4]

[1] Le iscrizioni, come s' è visto, ci testimoniano che si scriveva Lucus Feroniae e Lucoferonenses (*CIL.* VI 2584 e XI 3938).

[2] Strab. V 226 e *CIL.* XI 3938. Cfr. Pl. *n. h.* III 51.

[3] *Lucus Capenus; lucus Capenatis; in agro Capenate ad lucum Feroniae; aedis Feroniae in Capenati; lucus Feroniae ... Capenates aliique accolae eius erant;* passim in *CIL.* XI p. 570.

[4] *Fundus Capenas* in Cic. *in Verr.* II 12, 31.

Relazione con gli altri popoli della regione

Lo studio delle relazioni fra le varie popolazioni di questa regione, compresa fra il Soratte e il Tevere, ci ha portato a concludere per una unione federativa dei tre comuni di Vei, di Capena e di Faleri, nella quale la parte preponderante era rappresentata dallo stato etrusco. Che valore abbia la notizia che Lucoferonia sia una colonia veientana[1] dicono le successive relazioni fra i Veienti e i Capenati. Può darsi che effettivamente la notizia ritragga le condizioni del luogo, quando Vei volle confermare con la dimora di propri concittadini la signoria sulla regione abitata da genti non affini agli Etruschi, le quali, del resto, per quanto legate al carro di Vei ed anche dipendenti, non furono da Roma trattate ugualmente. Anzi di Vei si volle cancellare ogni orma, mentre dei Capenati si fecero due comuni e parimente sorsero due municipi falisci.

Colonia veientana

Nepet etrusca

Situati su vie diverse, ma compresi nella stessa regione, furono i due comuni di Nepi e di Sutri. Sulla via Amerina a 5 miglia, verso sud, dalla cittá

[1] Secondo il passo citato di CATONE (fr. Peter 48).

principale della zona, cioè da Faleri, si trova Nepi.[1] Probabilmente l'autonomia del centro fu confermata con la colonia che i Romani vi mandarono.

Dipendenza da Roma

Sulla dipendenza di Nepi da Vei o dagli Etruschi dice quanto accadde nella cittá, dopo che i Romani ebbero abbattuto la fortezza della metropoli veientana. Si capisce che le rese di Capena, di Nepi e di Sutri furono la conseguenza del nuovo stato di cose. Si volle con la presenza di coloni assicurare l'acquisto di Nepi e di Sutri, perché Roma, per esperienza, aveva saputo della mal certa fede dei nuovi soci. Infatti nei primi decenni del quarto secolo gli storici, con non molta precisione, parlano di lotte interne fra i due partiti, che in Nepi si contendevano il primato, cioè quello degli Etruschi, vale a dire il nazionalista dei Veienti, e quello

Lotte interne col partito etrusco

[1] Il nome è scritto variamente, da una forma indeclinabile Nepet ad una ampliata Nepete e ad un'altra accorciata Nepe. L' aggettivo è Nepesinus. I passi letterari si possono vedere raccolti diligentemente dal BORMANN (*CIL.* XI p. 481). Nelle iscrizioni si trova Nepete, che ha da ritenersi come forma di accusativo e di ablativo (*CIL.* XI 3212, 3214), ed anche Nepe in quelle del II sec. d. C. Frequente è il nome dei cittadini, scritto come nella tradizione letteraria.

dei Romani, vale a dire dei nuovi dominatori. Stando a Livio, tanto Sutri quanto Nepi erano state riprese dagli Etruschi, con la differenza che Nepi si era data volontariamente, mentre Sutri era stata presa a forza.[1] Per quanto le narrazioni siano poco chiare, pur si riesce a capire la diversa condizione in cui si vennero a trovare le due fortezze etrusche. Diodoro chiama Sutri colonia, e Livio, corrispondentemente, la dice socia del popolo romano;[2] si può dunque ricavare che subito dopo l'acquisto del possesso etrusco, questo era stato dai Romani assicurato con coloni, i quali, al momento dell'attacco degli Etruschi, tennero a dovere i Sutrini, che non osarono defezionare. Non cosí quelli di Nepi: presa l'occasione degli aiuti avuti dagli Etruschi, essi tentarono di scuotere la dominazione straniera, ma il loro tentativo fu represso col sangue.[3] Di tutto questo fu effetto la fondazione di due colonie, la Sutrina e la Nepesina, ossia insieme con la colonizzazione di Nepi si mandò un'aggiunta di colonia a Sutri.

Colonia romana

[1] Liv. VI 9; 10 e Diod. XIV 117. Cfr. Livio VI 3.

[2] Diod. XIV 117, 4: Σουτριανὴν οὖσαν ἀποικίαν; Liv. VI 3, 2: *Sutrium socios populi Romani.*

[3] Liv. VI 9; 10.

Si tratta in questo caso, evidentemente, di un'aggiunta di coloni ai primi, dopo che si vide che gli animi della popolazione non erano del tutto sinceri e abbisognavano di sicura vigilanza.

Sutrium legata di sorte a Nepi

Come Nepi condivise la sorte di Sutri prima di essere colonia di Roma, cosí, dopoché con questa fu romanizzata, subí le stesse vicende.

Importanza territoriale

La ragione dell'accomunamento della sorte sta nella posizione territoriale, che occupavano le due cittá. La sicurezza dei due luoghi, per cui si sbocca dall'Etruria centrale nella meridionale e per i quali traversavano le vie Cassia e Amerina, rendeva i punti contrastati. L'espressione di Livio *Etruriae claustra portaeque* relativa a Nepi e a Sutri[1] mostra tutta l'importanza dei due passi, i quali nel IV e nel III secolo presentavano la stessa difesa che, dopo, Pisa con Arezzo e Rimini, quando i limiti italici furono spostati piú a nord.

Colonizzazione

La questione della colonizzazione delle due cittá non è chiara nelle informazioni degli storici. Tuttavia Nepi ebbe coloni nei primi decenni del secolo

[1] VI 9, 4 e IX 32, 1.

quarto, come li ebbe Sutri,[1] ed ambedue i luoghi ricevettero sulla fine della repubblica i veterani dei triumviri. Di questo non si può dubitare, perché Sutri è dichiarata ufficialmente in una iscrizione colonia coniuncta Iulia Sutrina[2] e Augusto la comprende nel numero delle sue colonie;[3] mentre di Nepi ci è attestato solo dal ricordo che si trova nel solito registro coloniale.[4] Cittadini di Roma i Nepesini e i Sutrini, furono iscritti in diverse tribú, quelli nella Stellatina, questi nella Papiria, quantunque i documenti epigrafici non siano tutti concordi.[5]

Colonia Iulia Sutrina

[1] Secondo Livio (VI 21, 4) la fondazione Nepesina precedette quella Sutrina, il che è contradetto da Velleio (I 14, 2).

[2] *CIL.* XI 3254: l'epigrafe comincia col titolo *pontifices a colonia coniuncta Iulia Sutrina in ordinem relati.* Si tratta, come si vede, dell'albo dei pontefici del comune, i quali seguono nominati.

[3] Cfr. *Lib. col.* p. 218. L'aggettivo *coniuncta* si riferisce a quelle colonie che stabilí Ottaviano, non da solo, ma insieme ai colleghi triumviri. Il Bormann (*CIL.* XI p. 489) aggiunge a questo punto « quid autem nomen *coniuncta* significet ignoro ».

[4] *Lib. col.* p. 217: *colonia Nepis eadem lege servatur qua et ager Faliscorum.*

[5] *CIL.* XI p. 481 e 489.

Comunicazioni

Per quanto posta Sutri sulla via Cassia, fra Vicus Matrini e Baccanae, comunicava con Viterbo per una via diretta, a est del lago di Vico, che noi giá abbiamo veduto e che la consuetudine chiama Ciminia.[1] Piú antica questa, fu sostituita dall'altra per ragioni di comoditá itineraria, benché il tratto occidentale della Cassia intorno al lago abbia maggiore lunghezza. Della sua fedeltá ai Romani, quantunque gli annalisti non lascino dubbi in proposito, si ha, per quel che sappiamo, molto da sospettare. L'assedio stesso degli Etruschi del 310 a. C. e la dichiarazione fatta insieme con Nepi a Roma, durante la guerra annibalica, di non essere in grado di sopportare piú a lungo gli aggravi imposti, e per cui fu punita, dicono qualcosa di piú del semplice fatto, che nasconde sempre le intenzioni delle antiche colonie veientane, decise all'occasione a riprendere il primitivo posto nella confederazione nazionale.[2] La sua grandezza non deve aver

Condotta verso i Romani

[1] Indiscusso è il nome Sutrium e l'aggettivo Sutrinus, in luogo del quale Silio ha Sutrius (VIII 491).

[2] Diod. XX 35 (che dice: πόλιν Σούτριον ἄποικον Ῥωμαίων) e Frontin. II 5, 2; Sil. VIII 491 e Liv. XXVI 34, 10; XXVII 9, 7 e XXIX 15, 5.

Perimetro

superato di molto quella di Nepi, di cui si misura il perimetro in circa 2 chilometri. Le tre porte, che si lasciano vedere dal circuito antico, sarebbero state in diretta comunicazione con le strade, per cui Sutri corrispondeva con le diverse parti

Vicende

della regione. Le due cittá fino al Medio Evo godettero della propria libertá ed ebbero separatamente un'amministrazione ecclesiastica col proprio vescovo, finché furono riunite insieme e costituirono, come oggi, un' unica diocesi vescovile.[1]

Limiti del territorio comunale

Si è cercato di limitare il territorio comunale dei due centri in una estensione di 30 mila ettari, comprendendo Castel S. Elia, Ronciglione, Bassano, Capranica, Mazzano e Campagnano.[2] Benché questi luoghi sembrino naturalmente essere appartenuti al territorio dell' uno e dell' altro comune, non si può nascondere che la regione, in cui si trovano compresi quei villaggi, è la Veiente-Falisca, a cui appartenevano le due fortezze di Nepi e Sutri. Anche la distinzione che si è fatta dei due circuiti estra-urbani porta a conseguenze non

[1] Procopio (*b. goth.* IV 34) menziona Nepi φρούριον ἐν Τούσκοις. Al Concilio in Roma del 465 erano presenti tanto il vescovo di Sutri quanto quello di Nepi.

[2] Cfr. Beloch *It. Bund.* p. 137.

sicure, perché nello stesso centro di Ronciglione si sono trovate epigrafi, di cui alcune si possono attribuire a Nepi, altre a Sutri.[1]

Falerii

Sulla via, che da Nepi conduce al Tevere, si raggiunge dopo 5 miglia Faleri, e dopo 12 Orte. Questa via Amerina, che pare fatta per unire tutti i vari grossi comuni della nazione falisca, deve la sua importanza al posto notevole che nell'antichità ebbero i Falisci.[2] Diversi di stirpe, come i Capenati, dagli Etruschi, furono alleati e dipen-

[1] Cosí la 3244 e la 3266 sono Sutrine, mentre la 3203 e la 3215 si possono riconoscere per Nepesine.

[2] Il nome della cittá primitiva fu Falerii e quello degli abitanti Falisci e compaiono ambedue in una iscrizione molto antica (*CIL.* XI 3078: *Falesce*) e nei *Fasti* (*de Falisceis*). La forma Faliscum-Φαλίσκον, per indicare la cittá, è certo posteriore all'altra di Falerii, e serví a designare il vecchio comune in contrapposto al nuovo, che continuò il nome nazionale. Cosí accadde a Volsini, a Cere e ad altri comuni etruschi, dove quello sorto recentemente conservò l'appellativo originale, e il primitivo, decadendo, lasciò andare il suo nome proprio. Nel medio evo all'aggettivo faliscus si sostituí quello nuovo di falerinus o faleritanus o faleritanensis.

Antiche vicende

La nuova Faleri

Le nuove condizioni politiche

denti dei Veienti. L'Annalistica ci racconta di guerre lunghe, che i Falisci ebbero coi Romani, alternate da paci, che non avevano stabile durata, finché nel 241 non fu distrutta Faleri e gli abitanti deportati in un luogo, a 5 chilometri di distanza verso ovest, dove fu costruita la nuova Faleri, piú facilmente accessibile.[1] Abbattuta l'amica di Vei, il nuovo centro falisco fu ordinato dai Romani, secondo il consueto modo delle cittá vinte, e il territorio comunale fu annesso a Roma con gli abitanti compresi nella tribú orazia. Se questo avvenne subito o dopo, quando fu esteso il diritto di cittadinanza a tutti gli Italici, non si sa; è probabile però che la semicittadinanza fosse concessa immediatamente.

[1] I passi di Diodoro e di Livio, che contengono i particolari delle guerre dei Falisci coi Romani, sono raccolti dal Bormann (*CIL.* XI p. 465). Zonara (VIII 18), che ci narra diffusamente della guerra e ci parla, a differenza di altre relazioni della stessa guerra, della crudezza con cui i ribelli Falisci furono trattati (si tolse loro non solo ogni mezzo di risollevarsi, ma venne confiscata metá del territorio) aggiunge: ὕστερον δὲ ἡ μὲν ἀρχαία πόλις εἰς ὄρος ἐρυμνὸν ἱδρυμένη κατεσκάφη, ἑτέρα δ' ᾠκοδομήθη εὐέφοδος.

Indagine topografica

La indagine topografica falisca ha, per le poche notizie e, come sempre, non decisive, originato, in chi se ne occupò, diversitá di vedute. Secondo Strabone si ha da distinguere un oppido Falisco da uno Faleri;[1] e, accogliendosi un'altra notizia di Strabone, sulla via Flaminia si trovava un'altra localitá omonima che però si distingueva per il cognome di aequus.[2] Ci pare che, contrariamente a quanto finora è stato ammesso, Aequum Faliscum non sia che la stessa Faleri romana, che sorse, come è la tradizione, dopo che la etrusca fu distrutta. Tutta la tradizione letteraria, che si riferisce o appare riferirsi ad un borgo diverso dalla nuova Faleri,[3] è incerta, e non si può ricavare da essa l'esistenza della nuova borgata. Tanto Virgilio quanto Silio, che del resto deriva da quello, parlano soltanto di Falisci, che sono soprannominati Aequi,[4] e Strabone, come del resto la Tabula

Falisco e Faleri

Aequum Faliscum

[1] V 226.

[2] V 226: τινὲς δὲ καὶ τοὺς Φαλίσκους πόλιν ἰδιόγλωσσον· οἱ δὲ Αἰκουουμφαλίσκον λέγουσιν ἐπὶ τῇ Φλαμινίᾳ ὁδῷ κείμενον μεταξὺ Ὀκρίκλων καὶ Ῥώμης ecc.

[3] Verg. *Aen.* VII 695 con Servio; Sil. VIII 489; *Tab. Peut.*

[4] Anche la discussione di Servio sul valore del soprannome indica che si tratta di qualcosa, di cui si era

Peutingeriana, si limita soltanto a indicare il luogo del centro nominato. La parola significherebbe propriamente la cittá piana di fronte all'abbandonata, posta sopra un'altura ripida, fra i monti Cimini, i Sabatini e il Tevere.[1] Cosí, se si vuole, in Virgilio e in Silio quell'epiteto di aequi ritrarrebbe la posizione della cittá abitata dai Falisci; a questa non sconverrebbe l'ubicazione, secondo Strabone, sulla Via Flaminia, da cui la nuova Faleri poco distava.[2]

Colonia Iunonia augustea

Molto giustamente è stato osservato che la Faleri antica fu colonia triumvirale e soprannominata Iunonia,[3] ma a questa notizia va con-

perduto l'esatto concetto. Se la localitá diversa da Faleri romana fosse esistita, il commentatore Virgiliano non avrebbe indugiato sull' interpretazione della parola *aequi*.

[1] Zonara nel *l. c.* dice che l' etrusca Faleri era εἰς ὄρος ἐρυμνόν e che la Romana era invece εὐέφοδος.

[2] Il tracciato della *Peutingeriana* è guasto, come è guasto in altri luoghi. Cosí pure si spiega che la cittá di Aequum Faliscum non compaia tra i comuni augustei, mentre è ricordata da Strabone.

[3] *Lib. col.* 217, 5. Sulla sua decadenza si trattiene Cicerone (*de leg. agr.* II 66). Si potrebbe trovare una spiegazione dell'epiteto di *Iunonia* in questa circostanza,

giunta l'altra di Plinio, che la dichiara augustea, per cui le due informazioni si equivalgono e si completano.[1] Contemporaneamente alla Colonia falisca ha coesistito il Municipio falisco, che datava fin da quando i Romani fondarono la nuova Faleri:[2] della coesistenza dei due comuni parla Strabone. Piú tardi, nella seconda metá del III secolo, per opera di Gallieno, a cui i Falisci eressero un monumento colla dedica r e d i n t e g r a t o r

Municipio falisco

che il tempio della Dea protettrice della nazione, Giunone Curite o Quirite, continuò a animare la vecchia Faleri (*CIL.* XI p. 466; nella epigrafe 3078 sono chiamati *imperatores summi* Giove, Giunone e Minerva).

[1] Pl. *n. h.* III 51: *intus coloniae Falisca Argis orta* (*ut auctor est Cato*) *quae cognominatur Etruscorum, Lucus Feroniae* ecc. La testimonianza di Catone è per la tradizione delle origini greche di Faleri. Sull'identificazione della Colonia falisca e su quella del Municipio falisco gli studiosi non sono d'accordo: ma il Nissen (II p. 365) e il Bormann (*CIL.* XI p. 465) non hanno veduto chiaro nella questione, che il Beloch (*It. Bund* p. 11) ha risoluto come i documenti letterari e epigrafici indicavano.

[2] *CIL.* XI 3083; 3103; 3112; 3116; 3121; 3125; 3127; 3147; 3155 *a*. Forse il dichiarare augusteo il Municipio è una congettura, che non trova sostegno in nessun documento.

Colonia Faliscorum

coloniae Faliscorum,[1] fu ridata l' unione amministrativa a Faleri e probabilmente, come centro falisco, continuò ad essere il comune romano. La persistenza del nome Falleri nel Medio Evo e tutt' oggi, ed anche la dicitura di Faleri, nell' epigrafi del luogo, confermano che il nome del comune etrusco passò al romano: quello si continuò a chiamare Faliscum, cioè oppidum Faliscum, ed ora Civita Castellana.[2] Le superficie delle due cittá, di cui rimangono reliquie ben conservate, non presentano la grandezza di quelle maggiori etrusche; ma potevano rivaleggiare con le altre di minore importanza, che misuravano un'area fra i 2000 e 3000 metri.

Il nome odierno

Area

Centri falisci

La feracitá del terreno, irrigato da vari ruscelli, dei quali il principale è il Treja, che lo traversa da sud a nord, e, dopo avere costeggiato la cittá a sud e a est, sbocca nel Tevere, rese popolata tutta quanta la zona; della quale però conosciamo pochissimi centri, alcuni anonimi, come quello nella

[1] *CIL.* XI 3089 e 3090. Cfr. 3091; 3092; 3093; 3094.

[2] La tribú falisca fu l' Horatia, assicurata dai monumenti 3099; 3100; 3108; 3123; 3125; 3136; 3176.

località chiamata Narce, presso l'odierna Calcata, a 9 chilometri da Civita Castellana,[1] altri noti, quasi di solo nome, come Fescennio, che era la seconda città falisca dopo Faleri,[2] ed abitata al principio dell'era volgare. Comune romano, non ebbe molta notorietà, se non per i famosi versi fescennini, che i Romani imitarono nei loro canti nuziali.[3]

Fescennium

Il luogo di Fescennio è ignoto, per quanto le testimonianze letterarie facciano supporre che si trovasse vicino a Faleri verso nord, presso il Tevere, dove oggi è Corchiano, che è una sede sicura di coloni falisci.[4] Che Fescennio non abbia avuto

Sua ubicazione

[1] Per le scoperte e i ritrovamenti in Narce si veda *Degli scavi di antichitá nel territorio falisco* in *Mon. d. Linc.* 1894 (IV). La pubblicazione contiene cinque ricerche di A. Cozza, F. Barnabei, G. Gamurrini, F. Barnabei e A. Pasqui.

[2] Dionys. I 21: Φαλέριον δὲ καὶ Φασκέννιον ἔτι καὶ εἰς ἐμὲ ἦσαν οἰκούμεναι ὑπὸ Ῥωμαίων. Si ha da ritenere che i due nomi, della cittá e degli abitanti, fossero Fescennium e Fescennini.

[3] *Fescennini versus* in Festo p. 85 e Serv. *ad Aen.* VII 695. Cfr. Hor. *ep.* II 1, 145.

[4] Fra le altre ricerche quelle del Gamurrini *Se Cor-*

Della sua durata

molta importanza può essere, ma non abbiamo nessun motivo per ritenere che sia presto scomparso, tanto piú che Dionisio, accennando a queste due cittá falische, sente la necessitá di aggiungere che ancora ai suoi tempi erano abitate, mostrando con ciò la loro persistenza di fronte ad altre scomparse.

Horta

Comune Augusteo

Termina la via Amerina etrusca il comune falisco di Orte. Compreso nella lista dei municipi di Augusto, fece parte dei cittadini romani appartenenti alla circoscrizione Stellatina.[1] Gli scavi non hanno messo alla luce monumenti, che illuminino

chiano sia l'antica Fescennio in *Rend. d. Linc.* 1894 p. 145-149. Anche Carbognano, piú a ovest, e intorno al lago Ciminio, ha tracce visibili di civiltá falisca. In *Not. scavi* 1881 p. 134-136 e in *Bull. d. Inst. archeol.* 1881 p. 151-159.

[1] *CIL.* VI 2380; VIII 4194; 4249. Sulla ortografia del nome della cittá non v'è accordo fra gli scrittori e le iscrizioni. Poiché i codici di Virgilio (*Aen.* VII 716) e Plinio (*n. h.* III 52), gli unici che facciano menzione del luogo, hanno Horta con l'*h* iniziale, invece concordemente nei monumenti epigrafici si ha Orta. Propenderei per quest'ultima grafia, che ha pure il Ravennate. L'aggettivo è Ortanus, confermato dalla iscrizione 4249 citata, considerandosi particolare la forma virgiliana *Hortinae classes.*

sulla storia e vicende della cittá. La sua posizione geografica, sulla destra del fiume, e la sua iscrizione nella regione etrusca la tolgono dall' Umbria. Ma con questo non è detto che in antico non sia stata una borgata umbra, conquistata poi dai Falisci e dagli Etruschi. La linea del Tevere fu contesa sempre dalle due popolazioni degli Umbri e degli Etruschi, con la preponderanza degli Etruschi, i quali sopraffecero le tribú dei Casuentillani, dei Camerti e dei Sarsinati, che abitavano nel Casentino e nei territori di Chiusi e di Perugia. Le relazioni, che intercedettero fra le due stirpi, sono rischiarate dall' unione religiosa che le legava e per cui al tempo imperiale, nella nuova repartizione amministrativa dell' Italia, le due regioni dell' Italia centrale furono unite sotto lo stesso governatore.

Relazioni umbre

Faleri medievale

L' erede dei Falisci è, come si è detto, l' odierna Civita Castellana, che nel secolo undecimo accolse gli abitanti della romana Faleri. Cosí per una terza volta la cittá falisca risorse, dopo essere stata prima metropoli dei Falisci e poi municipio romano.[1] Sulla tradizione antichissima di questo po-

[1] In un documento del 1065, citato dal Nibby *Dintorni* ecc. p. 24, si trova l' ultimo ricordo di Falleri. Il nome

Sulla tradizione etnografica falisca

polo si sono accumulate, come accade, notizie che non hanno alcuna relazione col fatto che si vuol chiarire, ma possono però spiegarci alcuni lati della vita di quella gente. Che siano stati i Falisci di origine greca [1] non abbiamo alcuno elemento di fatto per ritenere probabile, ma è ammissibile che abbiano costoro stretto relazione commerciale con i Greci, di cui sarebbe prova la quantitá di vasi e altri oggetti di fattura greca trovati nelle tombe; dove si sorprende pure, con la lingua etrusca, la penetrazione di quest'altra civiltá.

Relazioni greche-orientali

Quando Strabone osserva che i Falisci non sono tirreni e che hanno una lingua particolare [2] dice una cosa giusta, che è stata assicurata dai monumenti letterari antichissimi di Faleri.[3] Del resto i culti Falisci

oggi è legato ad una chiesa, che si chiama S. Maria di Falleri.

[1] Catone (in Plinio *n. h.* III 51), e da lui tutti gli scrittori che ripeterono, li crede Argivi; mentre la fonte greca, che è isolata, di Giustino (XX 1, 13) li fa coloni calcidesi: *Iam Falisci, Nolani Abellani nonne Chalcidensium coloni sunt?*

[2] V 226: ἔνιοι δὲ οὐ Τυρρηνούς φασι τοὺς Φαλερίους ἀλλὰ Φαλίσκους, ἴδιον ἔθνος· τινὲς δὲ καὶ τοὺς Φαλίσκους πόλιν ἰδιόγλωσσον.

[3] V. le iscrizioni a pag. 476 e 477 del *CIL.* XI.

Culti falisci

hanno molti rapporti coi latini, e la devozione alle divinitá di Giano, di Minerva e di Marte ricorda quella dei latini;[1] d'altra parte il cognome di Curite o Quirite, dato a Giunone, informa della natura di questa divinitá, e la somma trinitá falisca, Giove, Giunone e Minerva, è la stessa dei Romani. Fra queste divinitá è accennato da Dionisio anche ad altre importate dall'oriente greco, perché parla di cerimonie greche, che specialmente venivano praticate nel tempio di Giunone.[2] Alla notizia dello storico noi crediamo interamente, né deve confondersi questa con la tradizione greca delle origini falische. Le cerimonie religiose di rito greco, alle quali si allude, sono una conseguenza dell'emigrazione orientale nell'occidente, e specialmente in Italia, della quale noi abbiamo particolareggiatamente parlato. Anzi per Faleri sappiamo con sicurezza che questi emigrati orientali avevano seco trasportato il culto della gran madre Diacritamena:

Cerimonie orientali

[1] Serv. *ad Aen.* VII 607; Macrob. I 9, 13; Ovid. *fast.* III 837 sgg. e *ibid.* 89.

[2] I 21.

ex voto
Matri deum magnae
Diacritamenae
Iulia Tigranis
regis filia Ammia
a solo fecit idemque
dedicavit.[1]

E in questo caso si tratta di una principessa reale che, stabilitasi nella dimora falisca, fa venerare la nuova dea e pratica il nuovo culto. Ed è probabile che anche la vicina Fescennio abbia veduto e praticato entro le sua mura, come Dionisio dice, riti greci, effetto delle colonie orientali, che nell'Etruria si erano dovunque fissate. D'altra parte come ragioni commerciali spingevano specialmente questi greci a trasferirsi altrove, cosí i prodotti della terra e le industrie falische, decantate dagli scrittori, avranno maggiormente attratto quella folla di mercanti d'oltre l'Egeo.[2]

Importazioni commerciali

[1] *CIL.* XI 3080 e la mia memoria *Nomi greci nelle iscrizioni latine dell' Etruria* in *Rend. d. Ist. Lomb.* 15 nov. 1917. Cfr. Gamurrini *Della dimora di alcuni re asiatici nel territorio Falisco* in *Röm. Mitteil.* 1907 p. 217-224.

[2] Si ricorda la coltivazione delle frutta e del vino, l'al-

Tutto questo movimento commerciale e industriale deve naturalmente avere prodotto un benessere e una prosperitá cittadina, che si rivela dai monumenti religiosi e civili, dei quali era ricca la cittá.[1]

Volsinii metropoli

Occupava la parte nord-est dell'Etruria meridionale lo stato volsiniese, che la storia dell'Etruria tramanda come il piú ricco della dodecapoli. Come Faleri, Volsini non ha lasciato ai posteri il nome della cittá, ma lo ha legato al lago di Bolsena, le cui parti meridionale, orientale e settentrionale erano comprese nel suo ampio territo-

Estensione del territorio

levamento delle api, l' industria e la lavorazione del lino. Ov. *am.* III 13, 1; Gell. XX 8, 1; Varro. *rr.* III 16; *CIL.* XI 3209 (*collegium*] *lintion*[*um quod consistit*] *Fale*[*riis*]) e Sil. IV 223; Grat. *cyn.* 40.

[1] Su ciò Nissen II p. 365 sgg.; e Bormann *CIL.* XI p. 465-466. È segno di benessere anche la cura gastronomica per cui andavano noti i Falisci; a loro i Romani attribuivano l' invenzione della pancetta di porco ripiena (*venter faliscus*), e la loro arte culinaria era richiesta fuori della regione (v. la citata iscrizione 3078 della societá di cuochi falisci dimoranti in Sardegna).

rio, che confinava con gli stati di Volci, Tarquini e i due territori di Faleri a sud e di Chiusi a nord, i quali si possono ormai chiamare, secondo la loro natura, veientano e aretino. Abbattute Vei e Tarquini, fu la volta di Volsini, la quale insieme a Perugia e ad Arezzo è chiamata validissima urbs Etruriae caput.[1] Nella guerra coi Romani, durante le devastazioni e le conquiste di quelli, avviene proprio lo stesso che gli storici affermano per i Tarquiniesi, cioè che alquanti castelli furono distrutti dal vincitore, fra i quali sono ricordati Salpinum e Trossulum.[2] Ma il

Castelli volsiniesi scomparsi

[1] LIV. X 37 a. 294: *tres validissimae urbes Etruriae capita, Volsinii, Perusia, Arretium pacem petiere.* Quanto alla forma del nome etnico non crediamo che la piú vicina all'etrusca sia Volsones, che si trova nei *Fasti Capitolini* ad a. 460, e pensiamo che delle due altre Volsinienses e Vulsinienses la prima sia la preferibile, anche perché la dicitura nazionale è velsu e velznani, come nelle monete d'oro del luogo (MÜLLER-DEECKE I p. 386). Anche nel nome di Volaterrae è accaduto, nel trapasso dalla lingua etrusca alla latina, il cambiamento della vocale iniziale: cosí da Velathri a Volaterrae. Lo stato si chiamava Volsinii.

[2] V. la mia memoria citata sui *Comuni dell' Etruria* p. 4 sgg.

numero è stato maggiore, per cui è molto probabile che tutti gli avanzi di monumenti antichi, i quali si trovano sparsi intorno ad Orvieto fra la Pallia ed il lago, testimonino l'esistenza passata di fiorenti cittá etrusche-romane, comprese entro il territorio volsiniese e scomparse colla fine della grande metropoli.

Distruzione della cittá

La data della caduta di Volsini è segnata ufficialmente nei Fasti, all'anno 264 a. C.

M. Fulvius Q. f. M. n. Flaccus
an. CDXXCIX cos. de Vulsiniensibus k. Nov.

Tuttavia la distruzione della cittá, che è velata dalla notizia del trionfo romano, è l'effetto della discordia interna dei Volsiniesi, di cui approfittano i Romani per decidere di abbattere la cittá ribelle. La versione del fatto, che con particolari si trova in Zonara,[1] informa, oltre della distruzione di Volsini, che gli abitanti furono trapiantati in altro luogo. Cosí a Volsini etrusca successe, in

Volsini romana

[1] VIII 7: (ὁ ὕπατος) τὴν πόλιν ἔσκαψε τοὺς δὲ αὐθιγενεῖς καὶ εἴ τινες τῶν οἰκετῶν χρηστοὶ περὶ τοὺς δεσπότας ἐγένοντο ἐν ἑτέρῳ κατῴκισε τόπῳ. Ne parlano Flor. I 16 (= Liv. *per.* 16); Val. Max. IX 1 ext. 2; Auctor. *d. v. ill.* 36; Oros. III 5.

diverso luogo, Volsini romana. L'antica cittá perdette il nome etrusco e fu contrassegnata coll'epiteto di Urbs vetus, l'Orvieto medievale e odierno. Che però il luogo vetusto sussistesse come semplice pago è attestato dall'epigrafi romane ivi trovate,[1] dal nome del luogo Οὐρβιβεντός, che in Procopio e in Paolo s'incontra,[2] e dalla costituzione in diocesi, almeno fin dal settimo secolo;[3] e questa certamente fu contemporanea alla diocesi di Bolsena, la Volsini nuova, dal momento che il vescovo dell'antica è detto episcopus de Urbeveteri maiori. La tradizione continuata, che Urbs vetus fosse la cittá etrusca di Volsini, è corroborata dalla ricca necropoli, che fu scoperta dopo il 1870 ai piedi della collina, su cui si erge Orvieto, e dalla sua ubicazione, su una collina tufacea isolata, circondata da corsi d'acqua, a nord dalla Paglia e a est e a ovest da ruscelli, rimanendo libera per l'accesso alla cittá da sud-ovest, proprio come le cittá etrusche, da noi vedute, del sud della

Urbs vetus

Ubicazione di Urbs vetus

[1] *CIL.* XI 2688; 2697; 2726; 2732; 2759; 2761; 2763; 2764; 2768; 2772; 2775; 2815; 2899; 2900.

[2] *B. goth.* II 11; 18; 19; 20; *hist. Lang.* IV 32.

[3] Greg. M. *ep.* I 12; II 5; VI 27. Cfr. Ravenn. p. 284 (Orbevetus).

regione, dove la costruzione e la natura del luogo perfettamente si corrispondono.[1] Egregiamente alla conformazione del luogo risponde la descrizione procopiana, la quale, quasi certo, non può risultare per una diretta visione, ma per informazione avuta da chi pur in via diretta, ma molto erroneamente aveva dato le singole notizie. Dalla valle, Procopio dice, sorge una collina isolata, col culmine piano e con declivio rapido al piano. Intorno alla collina girano rupi di uguale estensione, non proprio accanto, ma alla distanza di un tiro di pietra. Gli antichi su questa collina costruirono la cittá, senza cingerla di mura, né di altra fortificazione, poiché quel luogo sembrava a loro per natura inespugnabile, avendo un solo accesso dalla parte delle rupi; ma quando questa via è vigilata dagli abitanti non si ha da temere assalti nemici da qualsiasi altra parte. Poiché, fatta eccezione del punto dove la natura ha aperto l'adito

Descrizione procopiana del luogo

[1] Per le scoperte etrusche in *Not. scavi* 1877 p. 260-261 e 310; 1878 p. 179; 1882 p. 409-410; 1883 p. 419-420; 1884 p. 101; 1885 p. 65; 1896 p. 322-325; 1903 p. 588-600. O. Müller per il primo congetturò il luogo della cittá etrusca; dopo il Gamurrini, fondandosi sulle scoperte monumentali, confermò l'ipotesi.

alla cittá, un grosso fiume sempre intraversabile, scorre fra la collina e la rupe della cittá. Per questo i romani hanno costruito una piccola fortificazione presso questa entrata, e con una porta.[1] Cosí lo storico dei Goti: certo che i fiumi sono piú d'uno e che non sono tanto vicine le altre rocce. La sua potenza è resa anche maggiore dall'incontro della Chiana con la Paglia e dalla confluenza di ambedue, a est, col Tevere.

Inesattezze nella descrizione

Fasi delle guerre coi Romani

Nei Fasti trionfali, prima del 264, Volsini è ricordata per altri trionfi, nel 294 e nel 280, che chiudono due guerre accanite e sfortunate; di queste la prima ebbe per esito la dedizione di Volsini ai Romani,[2] la seconda diede in mano di questi parte del territorio.[3] Può darsi che dopo il 264 la sorte dei cittadini non fosse uguale; una parte fu incorporata nello stato romano, senza diritto di voto, e un'altra parte, quella di Volsini

[1] Procop. *ll. cc.*

[2] Liv. X 37, 4.

[3] Non si può intendere diversamente il trionfo di quest'anno sui Volsiniesi, quando ai Volcienti, loro alleati nella guerra, fu tolta la parte marittima: *Ti. Coru*]*ncanius Ti. f. Ti. n. cos. an. CDLXXIII k. Febr.* [*de V*]*ulsiniensibus et Vulcientib*[*us*].

romana, godette subito della piena cittadinanza, assegnata alla tribú Pomptina.[1] La leggenda ha arricchito di particolari religiosi il decorso e la fine della guerra: cosí la fuga del Dio indigeno Vertunno a Roma e la distruzione della cittá per opera di un fulmine;[2] particolari che mostrano i tentativi di tardi scrittori di mostrare con qualche spiegazione soprannaturale la fine della cittá. Anche la notizia di Plinio,[3] che Volsini fu espugnata per l' aviditá romana di possedere le 2000 statue di bronzo, significa la ricchezza della cittá, di cui s' impossessarono i Romani.

Elementi leggendari sulla fine di Volsini

La romana Volsini, dove oggi è l' odierna Bolsena, sorse sull' angolo nord-est del lago, circondata da colline ricoperte da olivi e da castagni, unita alla Cassia per una via laterale.[4] Benché

Bolsena

[1] *CIL.* VI 2381 *b* I 27; 2382 *b* 14, 15; 2513; 2923; 3884 III 19; e molte cittadine raccolte nel *CIL.* XI p. 424 sgg.

[2] Prop. V 2, 3-4; Pl. *n. h.* II 139; 140; Tertullian. *de pallio* 2; *apol.* 40; *ad nat.* I 9.

[3] *N. h.* XXXIV 34.

[4] Giovenale (III 191) ha presente la localitá della nuova Bolsena quando dice: *positis nemorosa inter iuga Volsiniis.*

comune indipendente, e come tale nella lista pliniana, non assurse mai ad importanza notevole; è ricordato come patria di Seiano e dello stoico Musonio.[1] Le notizie che si trovano negli autori, sebbene non molte, si possono sempre considerare come relative alla civiltá dell' antica Bolsena, dove, come a Faleri rimase il culto avito di Giunone Curite, continuò a sussistere la venerazione degli Dei indigeti Vertunno e Norzia.[2] La nuova religione si propagò presto fra le mura di Bolsena, e questa ebbe il vescovo. Tuttavia anche Bolsena vecchia ebbe la diocesi a parte, se è ricordato il vescovo de Urbeveteri maiori, dove poi ritornarono i Volsiniesi, abbandonando Volsinii novi.[3]

I culti di Vertunno e Norzia

[1] Tac. *ann.* IV 1; 7; 8; Iuvenal. X 74. Suid. s. v.; Tac. *ibid.* XIV 59 e *CIL.* VI 537.

[2] Per Vertunno Prop. *l. c.* e Fest. p. 209; per Norzia Liv. VII 3; Iuvenal. X 74; Tertullian. *apol.* 24; *ad nat.* II 8 e *CIL.* XI 2685 e 2686. Tanto la invenzione del mulino come la consuetudine di fissare la cronologia, anno per anno, mediante chiodi conficcati nel tempio di Norzia, si devono riferire all' antica Volsini (Pl. *n. h.* XXXVI 135 e Liv. *l. c.*).

[3] Il cimitero cristiano di S. Cristina, di cui le iscrizioni sono state raccolte nel *CIL.* XI 2834 sgg., con l'i-

Limiti del territorio volsiniese

Le iscrizioni volsiniesi, in numero notevole, potrebbero guidarci nel limitare il territorio di Volsini, che, come abbiamo detto, si estendeva dalla Pallia alla regione del Cimino e dal lago al Tevere. Notizie non molte ci sono giunte sui centri volsiniesi di Ferentio, Sorrino, Bomarzo, Bagnorea. La via pubblica Ferentiese attesta dell' antichitá e dell' importanza di Ferentio.[1] Della cittá, che la letteratura menziona piú di una volta per essere stata la patria dell'imperatore Ottone, rimangono oggi solo i ruderi dell' etá romana, che tut-

Ferentium

scrizione dell'a. 376 testimonia l' antichitá del cristianesimo introdotto in Volsini (cfr. *Not. scavi* 1880 p. 262 sgg.). Anche in Faleri si avverò il fatto che contemporaneamente si avessero due vescovi della chiesa faleritana e di Civita Castellana.

[1] La corretta scrittura del nome della cittá si ricava, s'è veduto, dai codici di Tacito (*hist.* II 50 *e municipio Ferentio*) e di Svetonio (*Otho* 1: *oppido Ferentio*); confermata dall'aggettivo Ferentiensis delle iscrizioni (*CIL.* XI 2699; 2710 *a*; 3007; 3003). Come si trova nel *l. c.* di Plinio, Ferentinum è un' altra forma aggettivale, forse posteriore all' altra, che si trova anche in Strabone (V 226) e nel *Lib. col.*

Unita a Volsini

tavia mantengono vivo l'antico nome. Il suo ricordo è legato, nelle iscrizioni, a quello di Volsini, e, benché si parli allora di due comuni distinti, nondimeno l'unione che le due città ancora conservano è conseguenza di fatti in tempi ormai trascorsi e a noi, per altra parte, ignoti.[1] La stessa situazione della città su un colle, 9 chilometri a nord di Viterbo, 5 a est della strada Cassia e circondato da tre corsi d'acqua, indica subito l'origine sua etrusca. Ma le necropoli etrusche, che sono state scavate intorno al poggio, danno un altro appoggio, non debole, alle origini di Ferentio.[2]

Situazione

Ferentio romana

Quando il comune etrusco sia stato distrutto e sostituito dal romano, soltanto per congettura si può arguire. Le iscrizioni latine chiamano Ferentio civitas splendidissima, e la compren-

[1] V. le citate 2699: [*patronus*] *in Italia Volsiniensium patriae suae item Ferent*[*iensium*]; 2710 *a*: [*ta*]*bul*(*arius*) *reipubl*(*icae*) [*V*]*olsiniens*(*is*) [*i*]*t*(*em*) *Ferentiensium*. Per i ruderi romani L. Canina *Cenni topografici sull' antica città di Ferento in Etruria* in *Ann. d. Inst. archeol.* 1837 p. 62-64.

[2] V. Mengarelli, Pasqui, Pernier, Galli e Milani in *Not. scavi* 1900 p. 401-403; 1902 p. 84-94; 1905 p. 31-37; 1908 p. 373-381.

dono nella tribú Stellatina.[1] Quindi il municipio romano, nel periodo imperiale, godeva di un certo splendore, che è dimostrato anche da un teatro, il quale non è mancato di cure da parte dei cittadini. Ed è probabile che i Ferentiesi siano stati compresi nella cittadinanza romana, se non subito, poco dopo che i Romani abbatterono il castello etrusco; il che è difficile stabilire, potendo ciò essere avvenuto assai prima che Volsini cadesse[2] o quasi contemporaneamente alla fine del potente stato. È però probabile che nel territorio volsiniese fin da quando, in seguito alla pace onerosa del 280, si confiscò una parte dell'agro di Volsini, al qual fatto si accenna col trionfo romano di quest'anno, trovassero fine i castelli di Ferentio e di Sorrino.

Sulla caduta di Ferentio etrusca

[1] *CIL.* XI 3007; 3032. L'epigrafi 3013; 3008; 2998 con la dichiarazione della tribú Stellatina rivelano l'appartenenza del territorio a Ferentio.

[2] Liv. IX 41, 6 a. 310-308: *Vulsiniensium castella aliquot vi cepit; quaedam ex his diruit ne receptaculo hostibus essent, circumferendoque passim bello tantum terrorem sui fecit, ut nomen omne etruscum foedus a consule peteret.*

Sorrinum

L'esistenza di questa cittá è soltanto nota per le iscrizioni.[1] Appare congiunta con le sorti di Ferentio, di cui sará stata un vico. L'epiteto di Novenses aggiunto all'etnico Sorrinenses fa

Sorrinum novum e vetus

ammettere un altro centro omonimo meno recente. Può ammettersi che quest' ultimo debba la sua nascita alla conquista romana; in grazia alla quale ebbe l'onore di assurgere a cittá.[2] Dove siano stati questi centri sorrinesi, ci pare che indichi

Ubicazione

la stessa ubicazione dell' epigrafi scoperte, cioè nelle vicinanze di Viterbo, che può essere stata la Sorrinum vetus. Il nome di Viterbium (Vetus urbs) compare fin dalla fine dell' etá antica,[3]

Vetus urbs

e non è quindi medievale. Tutto pertanto induce a ritenere che, come altrove, il centro vecchio, di natura etrusca, sia risorto coll'etá di mezzo, mentre

[1] *CIL.* XI 3009; 3014; 3012; 3010. Analogamente ai nomi di altri centri, dall'aggettivo Sorrinensis si ricava il nome Sorrinum.

[2] Nelle iscrizioni citate si rilevano evidenti i documenti cittadini di Sorrino: *splendidissimus ordo; decuriones et populus; respublica et incolae.*

[3] RAVENN. p. 284 sgg.; GUIDO p. 487 sgg.

la cittá romana abbia trovato la fine con gli ultimi anni dell'antichitá. Come le tombe etrusche presso Viterbo possono attestare della presenza di una cittá etrusca, cosí i luoghi di bagni romani presso la sorgente sulfurea di Bullicame, 1 chilometro a ovest della via Cassia, mostrerebbero la sede romana di Sorrino.

Balneum regis

Anche Bagnorea, la medievale Balneum regis, a sud di Orvieto, sull'antica via Ferentiese, a mezza strada fra il lago e il Tevere, ha avuto la medesima sorte di Sorrino. Nella letteratura storica è soltanto ricordata la cittá da Paolo Diacono e in un'epistola di S. Gregorio;[1] e nell'uno e nell'altro è chiara la condizione giuridica di cittá. Appare pertanto strano che nell'elenco augusteo non sia compresa fra i comuni del tempo, considerandosi non solo la sua qualitá, ma anche l'antichitá del luogo. Gli scavi fatti nei dintorni del centro e nel luogo stesso[2] hanno messo alla luce monumenti, i quali testimoniano che un tempo

Ubicazione

Antichitá

[1] *Hist. Lang.* IV 32; *ep.* X 34.

[2] Cfr. F. Barnabei *Tombe etrusche scoperte in contrada Cantolle* (*Lubriano*) in *Not. scavi* 1895 p. 244-245.

una popolazione etrusca, anonima, ha in questa fortezza dimorato. Forse né presso gli Etruschi né presso i Romani Bagnorea ha goduto dell' autonomia comunale; nei nuovi tempi, o alla fine dell' antichitá, ha ereditato il posto di un altro comune, che si trovava in decadenza fin dai primi secoli dell' impero.[1] Si pensi a Orvieto e a Viterbo che rinascono con la fine dell' antichitá, e si consideri che Statonia, Bisenzio e Ferentio, sono giá scomparse nel IV Secolo dell' e. v.

Vico etrusco e romano

Non è escluso che la caduta di Ferentio faccia sorgere Bagnorea, che di quella può essere stata una frazione. Nelle iscrizioni romane, che si son scavate, non si ha ricordo di nessun ordinamento municipale;[2] e della sede vetusta, dimora prima degli Etruschi e poi dei Romani, non rimarrá fra poco piú nulla, essendo la localitá ormai condannata alla rovina, per le forze invincibili della natura, che distrugge lentamente, ma incessantemente, con l' azione dell' acqua il suolo vulcanico, dove sorgeva l' anonima borgata, a cui l' estrema

[1] Il Ravennate, p. 284 sgg., lo ricorda: Balneon regis.

[2] *CIL.* XI 2901-2908. Anche Gamurrini in *Not. scavi* 1881 p. 45-47; 1892 p. 228-229.

antichitá diede il nome e l'onore municipale, oggi soltanto contrassegnata col nome di Civita antica.

Polimartium

Su una rupe ripida, la quale, come Bagnorea, si erge proprio nella vallata del Tevere, è situato Bomarzo; sulla via di Soriano o piuttosto su una laterale della Viterbese, che congiunge l'interno con la valle del fiume. Il nome di Polimartium, che s'incontra soltanto una volta nell'antichitá,[1] è ripetuto nel medio evo. Aiuta però la ricerca topografica del luogo il numero delle tombe etrusche e romane,[2] che sono sparse in questa localitá, la quale viene cosí ad essere dichiarata, almeno, borgo etrusco e romano. Nondimeno la sua importanza medievale si limita proprio entro quest'etá. Bomarzo fu un pago,[3] che apparteneva ad un comune Stellatino e che, sappiamo, si trovava appunto in questa regione. È vero che altri

Vico etrusco e romano

Importanza medievale

[1] Paul. *hist. Lang.* IV 8.

[2] In *Ann. d. inst. archeol.* 1832 p. 284-285; *Not. scavi* 1885 p. 39-40; *ibid.* 1897 p. 508-510.

[3] *[P]agus St[ell]atinus* è detto il luogo nella iscrizione 3040 del *CIL.* XI a. 3 a. C.

Parte del comune di Ferentio

vici si trovavano in tutta questa plaga ciminia, e non tutti appartenevano alla medesima tribú;[1] ma non è improbabile che il territorio di Bomarzo abbia fatto parte del grande comune di Ferentio; se non di quello di Sorrino, che, essendo della stessa tribú ferentiese, pure in origine faceva parte di questa regione. Decaduti i comuni etruschi-romani fiorirono sulla fine dell'impero romano le borgate, che di quelli avevano fatto parte, e, come Bagnorea e Bomarzo, divennero cittá e centri comunali.

Le metropoli della Etruria orientale

Come doveva essere, gl'interessi dell'Etruria orientale con le sue metropoli di Arezzo, Cortona, Chiusi e Perugia erano connessi con quelli della potente Volsini, il centro religioso e nazionale di tutta la gente etrusca.[2] Una volta che Volsini si

[1] *CIL.* XI 3045; 3050 della tribú Arnense. Cfr. P. Germano di S. Stanislao *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento, precedute da brevi notizie sul territorio dell'antica via Ferentana* (Roma 1886).

[2] Anche il nome delle dea *Voltumna* conserva il tema essenzialmente etnico, che si ritrova in molti altri nomi locali e personali etruschi.

arrese a Roma, anche le cittá etrusche orientali ne seguirono la sorte. Livio appunto all'a. 294 c'informa che Arezzo e Perugia, seguendo l'esempio di Volsini, chiesero pace a Roma.[1]

Arretium

Il periodo delle guerre, che finí con l'anno 294, rivela che in Arezzo ormai la compagine nazionale era scossa e che due partiti, di diverse tendenze e di diverse aspirazioni, si contendevano il governo della cittá: il popolo contrario all'ingerenza romana, e la nobiltá, specialmente i Cilni, favorevole a conchiudere dei patti con Roma.[2] Tuttavia il nuovo patto non fu sicuro, e non mancava occasione per atti di ribellione degli Aretini. Durante la guerra annibalica Arezzo tentò insorgere, ma inutilmente, perché impedita subito dal pronto accorrere dei soldati romani.[3]

Partiti politici nella antica Arezzo

Ormai la cittá piú importante della regione etrusca orientale era domata: tutti i moti che avvenivano per ribellarsi a Roma, non servivano che a rendere piú forte la tutela di questa su Arezzo.

[1] Liv. X 37, 4.

[2] Liv. X 3, 1-3: *Etruriam rebellare ab Arretinorum seditionibus motu orto nuntiabatur, ubi Cilnium genus praepotens divitiarum invidia pelli armis coeptum.*

[3] Liv. XXVII 21; 22; 24.

Soggezione a Roma

Giá in Polibio si osserva che nella seconda metá del secolo III Arezzo era cittá di confine degli Italici, e verso la fine, nonostante il conato d'insurrezione che noi abbiamo ricordato, essa si profonde in aiuti di ogni genere per Scipione, né fa bisogno di ricordare che al principio del II secolo la cittá etrusca è senz' altro una delle fortezze militari di Roma.[1]

Ragioni dell' amicizia di Arezzo per Roma

Non v' ha dubbio che una delle ragioni, e non ultima, per cui Arezzo mantenne con Roma rapporti improntati sempre ad amicizia, fu la paura dei Celti. Nel 285 i Romani corsero in aiuto degli Aretini, che erano fortemente assediati dalle orde barbare;[2] e altrettanto pericolo devono questi aver corso, quando, secondo le notizie degli Annalisti, i medesimi Celti negli anni successivi si avanzarono fino a Chiusi.[3] La storia delle invasioni in Italia ci dice che qui fu sempre la porta, presso la quale gli eserciti collegati attesero l'irruzione e donde la ributtarono.[4]

[1] Pol. II 16, 2; Liv. XXVIII 45, 16; *ibid.* 46, 13; XXXI 21, 1.

[2] Pol. II 19, 7.

[3] Pol. II 25, 1. Cfr. Liv. X 25; 26 = Pol. II 19, 5.

[4] Pol. III 77, 1; 80, 1; Liv. XXII 2; 3; Cic. *de div.* I 77.

Piazza forte di confine

Questa condizione di Arezzo, cioè di essere la piazza forte di difesa del confine della penisola, la rese oltremodo fortunata per la protezione che godette da parte di Roma. Deve aver presto fatto parte della cittadinanza romana e partecipò della tribú Pomptina.[1] Si arguisce facilmente che alla continuitá di benessere della vita aretina hanno contribuito la agricoltura e, in sommo grado, le industrie.[2] Il vino e il grano erano apprezzati sui mercati di fuori, sui quali dovevano pure godere molta fama gli oggetti che provenivano dalle officine di metallurgia e di ceramica aretine. Nel 205 a. C. dagli stabilimenti metallurgici del luogo si confezionarono per Roma 3000 scudi, altrettanti elmi, 50000 lance e armi da getto, scuri, vanghe, falcetti, secchie, mole da macina per 40 navi; tanto, come si vede, da far capire che il numero delle fabbriche entro le mura urbane non era piccolo.[3]

Benessere aretino

Agricoltura e industrie

Metallurgia

[1] *CIL.* XI p. 336.

[2] Nep. *Att.* XIV 3. Tib. IV 8, 4 e Pl. *n. h.* XXVI 87. In particolare per il grano e il vino Pl. *n. h.* XVIII 87; XIV 36 e *CIL.* X 8056, 1.

[3] Per il numero delle fabbriche di ceramica esistenti v. Gamurrini in *Not. scavi* 1890 p. 63-72; 1891 p. 341 e U. Pasqui in *Not. scavi* 1896 p. 453-466.

Del resto gli oggetti di metallo, come la Chimera e la Minerva, che si vedono nel Museo Archeologico di Firenze, confermano la natura e la perfezione dell'industria locale. Ma particolare all'abilitá manifatturiera degli Aretini era la tecnica vasaria e l'imitazione ceramica del rilievo sull'argento.[1]

Ceramica

Alla industria delle ceramiche diede impulso la quantitá e la bontá della terra argilla, della quale è ricco quel terreno diluviale. La preparazione e la fattura di quei vasi rossi procurò grande fama all'arte vascularia e figulinaria aretina, tanto che negli ultimi secoli a. C. e nel primo d. C. troviamo occupati dai manufatti aretini quasi tutti gli empori del mondo romano occidentale.[2]

È conseguente a tale sviluppo industriale la

[1] V. Gamurrini in *Bull. d. Inst. archeol.* 1884 p. 9 e 49.

[2] Pl. *n. h.* XXXV 160; Martial. I 53, 6; XIV 98. Cfr. Isid. *etym.* XX 4, 5 e *PLM.* Baehrens IV p. 157. Pei ritrovamenti di vasi aretini si veda A. Pasqui in *Not. scavi* 1884 p. 369-382 e 1890 p. 210-212; Gamurrini in *Not. scavi* 1893 p. 138-142 e 1894 p. 276-277; U. Pasqui in *Not. scavi* 1894 p. 116-123; Chase *The Loeb collection of Aretine pottery* 1908.

grandezza della cittá. Plinio ci parla di tre comuni aretini separati, e si è voluto che l'origine dei due recenti, cioè del comune d'Arezzo Fidentius e dell'altro Iuliense, sia strettamente in rapporto con colonie dovute a Silla e a Cesare.

I tre comuni aretini

Che in realtá Arezzo fosse distinto in tre comuni è comprovato da documenti epigrafici, che accertano della esistenza di coloni aretini appartenenti all'uno e all'altro municipio recente.[1] E d'altra parte siamo informati che Silla confiscò il territorio aretino e vi portò dei coloni, senza però dividerlo né decimarlo, come egli aveva da prima minacciato tanto agli Aretini, quanto ai Volterrani.[2] Cosí si avverò per altri comuni italici, a Pompei, a Nola ed a Chiusi, ne' quali l'elemento cittadinesco, introdotto con la colonia, si distinse da quello indigeno.[3] Per l'epiteto di Fidentius si può osservare che Silla non era alieno dall'aggiungere denominativi, che auspicassero favorevole

Origine dei due comuni Fidentius e Iuliense

[1] *CIL.* XI 1849: *decuriones Arretinorum veter(um)*; *Bull. d. Inst. archeol.* 1879 p. 166 = *CIL.* XI 6675, 1: *(reipublicae) ? col(onorum) Fi(dentiorum)*.

[2] Cic. *pro Caec.* 33, 97; *ad Att.* I 19, 4 a. 60.

[3] *CIL.* X p. 89 per Pompei; *ibid.* 1273 e *Hermes* 1883 p. 185 per Nola; Pl. *n. h.* III 52 per Chiusi.

il futuro delle proprie fondazioni coloniali. Quanto al terzo comune non si può esitare a ritenerlo una colonia cesariana. La notizia che ad Arezzo fossero mandati dei nuovi coloni da Augusto [1] e che questi fossero quelli che Plinio chiama Iulienses è inesatta; contradetta del resto dallo stesso Plinio, il quale non comprende questo comune aretino fra le colonie augustee.

Ampliamento successivo della cittá

Dall'aumento di popolazione, che Arezzo successivamente venne ad avere, si può naturalmente supporre che anche la cittá doveva di continuo ampliarsi. Ed infatti lo studio della topografia della cittá porta a concludere che un successivo ingrandimento della superficie cittadina e del perimetro murale ci fu, ed a questa conclusione non è d'impedimento quanto ci viene tramandato, che cioè la cinta murale era costituita da mattoni non cotti.[2] Uno sguardo all'odierna area di Arezzo ci

Topografia antica

[1] *Lib. col.* p. 215. Il Nissen (II p. 317) a torto dice: « Späterhin hat Octavian gleichfalls colonisten hergeführt, so dass die Stadt in die drei Sondergemeinden ecc. ».

[2] Vitruv. II 8, 9: *in Italia Aretii vetustum egregie* (e latere) *factum murum;* con Plinio *n. h.* XXXV 173: *in Italia quoque latericius murus Arreti et Mevaniae est.* Silio Italico accennando alle mura aretine (V 123) le

fa subito vedere che in parte essa è su un colle, dove è la Cattedrale, e in parte è nel piano, il quale si svolge allargandosi piú che si allontana dalla detta sommitá. Questa area è, si può ritenere, la medesima del tempo antico, dal momento che in essa si trovano resti di monumenti romani e numerose tombe etrusche.[1]

Questioni topografiche

Però il fatto che entro il centro della stessa cittá furono scoperti sepolcreti etruschi è di per sé sufficiente a dichiarare che l'oppido etrusco era piú piccolo del romano; se non si vuole, come parrebbe verosimile, ammettere che un ampliamento aveva subito la stessa cittá etrusca. E a questa opinione ci fa inclinare la scoperta di ruderi di una muraglia, che gira intorno l'odierna fortezza;[2] mentre la testimonianza concorde lette-

dice *altos muros*. Anche in questi giorni si è letto sui giornali politici che sono state fatte nuove scoperte dell'antico muro.

[1] Si vedano specialmente le notizie in *Ann. d. Inst. archeol.* 1872 p. 280-293; *Not. scavi* 1880 p. 218-220; 1887 p. 437-441; 1891 p. 158-160; 1891 p. 339; 1892 p. 338-342; p. 375-381; 1894 p. 4; 1895 p. 223-24; 1896 p. 220-222.

[2] Si è reso grandemente benemerito della topografia

raria del muro laterizio ci costringe ad ammettere un successivo circuito murale piú ampio, sorto, forse, quando gli Etruschi entrarono in amicizia coi Romani. Un altro dato di fatto, che è la costruzione dell'anfiteatro romano, potrebbe limitare e la cinta romana e l'etrusca, trovandosi quello necessariamente fuori del perimetro murato. È tuttavia certo che, contro l'opinione di chi ritiene che la cinta aretina sia stata rigidamente fissa fino all'ingrandimento primo medievale, di cui parla il Repetti,[1] nell'antichitá si ebbe piú di una volta l'ampliamento del giro murale, pur re-

e della storia antica e medievale di Arezzo GIAN FRANCESCO GAMURRINI con le sue utilissime ricerche e coi suoi dotti studi, di cui l'elenco esatto fino al 1908 si può vedere pubblicato in *Atti e memorie della R. Acc. Petrarca* di Arezzo 1907-1908 p. 18-31. Sarebbe certo desiderabile che gli appunti, i quali egli ha raccolto sulla *Storia antica di Arezzo e sua provincia, sull'antica topografia dell'Etruria, sui Falisci, Firenze e Fiesole, Chiusi e Orvieto, sulle vie antiche d'Italia* potessero in qualche modo vedere la luce, ordinati e pubblicati dall'egregio archeologo o, col permesso suo, da altri. Per quanto concerne la questione dei successivi perimetri murali si veda *CIL.* XI p. 1082 e *Not. scavi* 1883 p. 262-269 e 1887 p. 437-441.

[1] *Op. cit.:* Arezzo.

stando sempre il centro del successivo svolgimento la Cittadella, che possiamo considerare come la primitiva fortezza etrusca.

Non si può pertanto ammettere, come il Dennis, che la grande Arezzo si debba cercare lungi dalla primitiva; né d'altra parte possiamo ritenere probabile che si debba confinare l'area etrusca entro il colle della cittadella, che ha invece da riguardarsi come il nucleo vecchio della cittá, quando gli Etruschi fondarono, in terra degli Umbri, le loro colonie di Arezzo e di Cortona.

Ampiezza del territorio

L'ampiezza del territorio della metropoli aretina si spiega soltanto con l'importanza militare della cittá; poiché non v'ha dubbio che Arezzo cittá non può gareggiare, per grandezza e maestositá, con le potenti e piú vetuste cittá della dodecapoli nazionale. La raccolta epigrafica ci fa estendere la regione a settentrione fino a S. Sepolcro, a ponente fino a S. Giovanni Valdarno, a sud fino a S. Savino e a est fino al Tevere.[1] I documenti della letteratura storica rivelano piú ampi confini

[1] Per le iscrizioni con la tribú Pomptina si cfr. *CIL.* XI p. 337 sgg. L'ad Fines presso S. Giovanni conferma la tradizione epigrafica. Qui erano i limiti di Arezzo con Fiesole.

del territorio, poiché lo comprendono, senza alcuna precisione di termini, fra la Chiana e il Tevere.[1] Non è perciò difficile supporre gli estremi di nord e sud, poiché di per sé emerge l'ipotesi che in origine, a settentrione, Arezzo abbia toccato le terre dei Liguri[2] e, nella parte meridionale, il territorio di Volsini. Certo che con questi indizi, desunti da denominazioni locali, che sempre conservano intatti i piú antichi elementi storici e etnici di una regione, concorda quanto sappiamo intorno al piú antico circondario della Diocesi di Arezzo. In questa ci risulta esser comprese le diocesi di Cortona, di Montepulciano, di Montalcino e di Pienza, cioè una parte di quella di Chiusi.[3] Non si può quindi porre in dubbio che anche Arezzo antica comprendesse altrettanto territorio, quanto è provato trovarsi compreso nella diocesi ecclesiastica. Se non che all'osservazione del Repetti

Antico circondario della Diocesi

[1] Pl. *n. h.* III 54 e *ll. cc.* di Ossequente con lo stesso Plinio III 54.

[2] Pol. II 16, 1-2.

[3] Il Repetti si trattiene a parlare delle vicende della diocesi di Arezzo e mostra i successivi distacchi del territorio, che costituiscono le nuove amministrazioni ecclesiastiche.

che « se il circondario che questa Diocesi possedeva sino dal secolo settimo e che conservò quasi intatto sino al 1325 fosse autenticato conforme a quello della primitiva sua istituzione, noi avremmo diritto di concludere che non vi fu forse fra le antiche cittá della Toscana alcuna che occupasse, in confronto di Arezzo, maggiore estensione di contado », dobbiamo aggiungere, per quello che giá abbiamo osservato, che anzi, prima assai che il Cristianesimo diffondesse la sua parola per la val di Chiana, per il Valdarno superiore e per la regione dell' alto Tevere, la colonia piú remota etrusca aveva soggette, con l' altra di Cortona, le tribú umbre dei Camerti e dei Sarsinati residenti in quei luoghi, che ci sono noti col nome di Chiusi e di Perugia.[1] Ci potrebbe servire di indizio dell' antica alleanza fra questi popoli etruschi l' amicizia, che nel medio evo vantarono reciprocamente

[1] Si può osservare che il fatto di conservare la diocesi aretina alcune parrocchie, poste propriamente nel comune di Perugia, se dice fin dove arrivava la giurisdizione del vescovo di Arezzo, prima dell' istituzione del vescovato di Cortona, testimonia altresí la estensione che Arezzo aveva nei tempi antichi, dei quali solo notizie staccate e molto concise ci sono giunte.

nei trattati Perugia e Cortona, e l'unione che esisteva, ancora negli ultimi tempi dell'etá romana, fra parte della diocesi chiusina e la diocesi aretina.[1]

Cortona colonia etrusca

A sud di Arezzo, da cui distava 28 chilometri, sopra un monte, che si va stendendo fino al Trasimeno e alla riva destra del Tevere, sorge l'altra colonia etrusca di Cortona, fondata, come Arezzo, in terra umbra. Il nome è etrusco e fu imposto con lo stabilimento dei coloni, i quali però furono dapprima dipendenti dagli Aretini.[2] Il luogo è detto metropoli dell'Etruria e con Arezzo è messo

[1] La ortografia del nome della cittá e dell'aggettivo è: Arretium e Arretinus. Anche in greco è costante Ἀρρήτιον. Il nome ha certo l'origine etrusca.

[2] Il nome è, esattamente, scritto Cortona e il derivato è Cortonensis (Pl. *n. h.* III 52; Liv. XXII 4, 2). Le monete di rame, che le vengono assegnate, hanno la iniziale *C*, a cui corrisponde, in fin dei conti, la grafia che ci danno i manoscritti dei piú antichi scrittori greci (Κρότων). Le varietá delle altre forme di Corythus, Γορτυναία, Κυρτώνιον, Κρηστώνα sono prive di esattezza storica. Portano intero il nome Cortona le iscrizioni XI 2123; VI 2375 b II, 33; 2379 a II, 22 e 41; VI 9785.

fra le capitali della nazione. Questa importanza, a cui assurse Cortona, non fu di lunga durata. Probabilmente la sua decadenza data da quando entrò con Arezzo nella federazione italica,[1] il che avvenne nel 310. Un secolo dopo non compare fra i confederati etruschi che aiutano Scipione, ma è comune indipendente fra gli altri del tempo di Augusto. Secondo una notizia di Dionisio d'Alicarnasso ebbe una colonia da Roma, dopo avere per molto tempo conservato la propria nazionalitá. Il passo[2] ha importanza maggiore di quella che finora gli è stata attribuita, perché con molta brevitá ci fa la storia della cittá cortonese, la quale di origini etrusche, dopo aver avuto un peperiodo di grandezza nazionale, decadde; e non bastò nemmeno l'aggiunta di coloni romani per farle riacquistare il posto che prima occupava nell'Etruria. Lo storico, con molta larghezza di espressione, indica il periodo di indipendenza di Cortona

Importanza della cittá

Colonia di Roma

[1] Steph. Byz *s. v.* e Liv. IX 37.

[2] I 26: Κρότωνος τῆς ἐν 'Ομβρικοῖς πόλεως ἀξιολόγου ..... ἡ δὲ Κρότων ἄχρι πολλοῦ διαφυλάξασα τὸ παλαιὸν σχῆμα χρόνος οὐ πολὺς ἐξ οὗ τήν τε ὀνομασίαν καὶ τοὺς οἰκήτορας ἤλλαξε· καὶ νῦν ἐστι 'Ρωμαίων ἀποικία, καλεῖται δὲ Κορθωνία.

con le parole « fino a molto tempo », e il momento in cui la cittá divenne colonia di Roma con « non è molto tempo ». Coincide questa indicazione temporale con l'altra, giá da noi ricordata, di cui parla Livio, e in cui si tace di Cortona fra gli altri popoli etruschi alleati di Roma.[1]

Dalla caduta Cortona non si rialzò che col basso medio evo. Tornò ad essere una dipendenza di Arezzo, essendo compresa nella diocesi ecclesiastica di questa, come in origine era stata del comune. La ricerca topografica della superficie della cittá ci fa concludere quello che dalle poche notizie letterarie si desume, e che d'altra parte è confermato dalla misera quantitá delle epigrafi latine venute finora alla luce;[2] cioè che l'area cittadina etrusca si mantenne senza alcun ampliamento fino a quando, nella prima metá del secolo XIII, fu necessario allargare la vetusta cinta murale.[3] Questa che si può ancor oggi vedere, per

Superficie della cittá

[1] Di Cortona etrusca parlano eloquentemente gli scavi. V. la mia *Bibl. archeologica storica* citata p. 51 sgg.

[2] *CIL.* XI 1903-1915.

[3] V. Repetti *art. cit.*, dove si cita una mappa antica con la pianta della cittá, che si conserva nella Bibl. Naz. di Firenze.

essersi conservata in buona parte, è costruita con grandi blocchi di macigno l'uno posto sopra l'altro, senza commettitura di cemento, ed ha la figura di rettangolo allungato: sicché il perimetro misura circa 3 chilometri e la superficie contenuta non supera i 40 ettari. Piú di una volta i destini di Cortona dagli antichi scrittori vengono legati con quelli dei Greci o con miti che a questi si riferiscono,[1] nei quali si può vedere soltanto lo sforzo di dare ragione delle origini della cittá. Qualche oggetto in metallo, lavorato a perfezione, che ancora si conserva nel museo del luogo, conferma quanto giá abbiamo detto della metallurgica aretina, cioè che i manufatti di Arezzo trovavano piazza in tutta l'Etruria.

Misura del perimetro e area

Anche Chiusi, nodo della rete stradale dell'Etruria orientale, si serví dell'abilitá tecnica degli artefici aretini, in grazia della quale la ricchezza degli antichi chiusini poté trovare uno sfogo per gli ornamenti dei loro edifici. La descrizione, che

Clusium e le sue ricchezze artistiche

[1] Verg. *Aen.* III 170; VII 207 sgg.; IX 10; X 719; con Servio; Sil. IV 720; V. 123; Lycophr. *Alex.* 808 sgg. col commento e il passo di Teopompo.

Varrone ci lasciò del maestoso mausoleo di Porsena, non è a credersi una pura favola,[1] poiché la grandezza e la sontuositá ha fatto ritenere questo; ma ci può invece dare un' idea della grandiositá dei monumenti etruschi di Chiusi. Ed è da ammettere, contrariamente all' opinione di alcuni, che un tale sepolcreto, il quale non piú era in piedi al tempo di Plinio, sia veramente esistito, e che sia stato chiamato il labirinto di Porsena, anche se non abbia mai contenuto le spoglie mortali di questo re. Insieme ai monumenti sepolcrali e alle loro ricche decorazioni si trovano uniti i vasi, fra i quali sono notevoli quelli d'importazione greca. Ma non crediamo che tutti si debbano riconoscere d'impronta ellenica, anzi alcuni sono certamente di fabbrica nazionale-aretina; e probabilmente altri, di tipo greco, sono imitazione egregiamente raggiunta da mano di artisti aretini. Perché ha da escludersi che gli oggetti d' arte, di cui sono ricche le tombe di Chiusi, siano dovuti a fabbricazione indigena; questi invece venivano acquistati sul grande mercato vicino di Arezzo.

Importazione greca e aretina

Tradizioni letterarie

La tradizione storica sulle origini di Chiusi[2]

[1] Pl. *n. h.* XXXVI 91.

[2] Clusium e Clusini sono i nomi della cittá e dei

non dice nulla, a differenza delle tradizioni su quelle delle altre cittá vicine e delle altre appartenenti alla federazione etrusca. L'antichitá sua è confermata dalla notizia che, insieme agli Aretini, i Chiusini promisero aiuto ai Latini contro Tarquinio.[1] Il trovarsi, in questo passo, ricordata Chiusi insieme ad Arezzo, Volterra, Roselle e Vetulonia, mostra non solo la sua indipendenza dagli altri comuni connazionali, ma anche la sua importanza di metropoli etrusca. Ed anche la menzione, che si fa negli Annali di Roma, del re Porsena e della sua potenza, dice della grandezza della cittá. Cosicché l'antica residenza degli Umbri presto, per opera degli Etruschi, salí a importanza politica ed economica. Sembra che conservasse il nome indigeno umbro, che era Camars, fino a tarda etá e che lo mutasse solo in grazia dei romani, i quali chiamavano col nome

Importanza politica

L'umbra Camars e l'appellativo Clusium

cittadini. SERVIO (*ad Aen.* X 167: *Clusium autem est oppidum iuxta Massicum, quod in Etruria condidit Clusius Tyrrheni, sive Telemachus Ulixis filius*) riporta soltanto la tradizione etrusca, poiché il dire che Chiusi fu una fondazione del figlio di Ulisse, cioè di Telemaco, è una voce che vale per tutti i luoghi, in cui s'è fatto peregrinare Ulisse coi suoi.

[1] DIONYS. III 51.

di Clusium lo sbarramento del lago chiusino, frapposto naturalmente nel terreno vicino alla cittá, la quale ne prese il nome.[1] La natura del luogo rese la cittá esposta, piú di una volta, agli assalti dei Galli, e probabilmente questa sua posizione pericolosa la costrinse, come gli Aretini, ad essere amica dei Romani, dei quali presto divenne alleata.[2] Di che è prova il fatto che nel 205 forní a Scipione legna e cereali, mettendo a disposizione di questi, contro Annibale, quanto produceva il suo territorio.[3] Anche la condotta di Chiusi, espli-

Relazioni con Roma

[1] Liv. X 25, 11 e Pol. II 19, 5. Le monete etrusche di rame hanno l'iniziale Cha. Come abbiamo veduto, è evidente la concordanza di questo nome con quello delle tribú umbre dei Camerti. Giá il Repetti, *l. c.*, aveva avvicinato i due nomi di Camars e Camerti.

[2] Delle invasioni celtiche e degli assalti dati dai barbari a Chiusi parlano Diod. XIV 113; Liv. V 33 sgg. Dionys. XIII 11; 12; Plut. *Cam.* XV sgg.; App. *celt.* 2. — Pol. II 19, 5 e Liv. X 25; 26. — Pol. II 25, 2.

[3] Liv. XXVIII 45: *Perusini, Clusini, Rusellani abietes in fabricandas naves et frumenti magnum numerum* ecc. Della produzione granaria di Chiusi e della fertilitá del suolo discorrono Colum. II 6; Pl. *n. h.* XVIII 66; 97; Martial. XIII 8; e lo stesso Pl. XIV 38.

cata durante la guerra civile fra Mario e Silla, è propria di chi si trova in condizione dipendente. Il fatto che, terminate le discordie cruente fra i due personaggi, i Chiusini eressero una statua a Silla con una iscrizione dedicatoria,[1] può dire tanto che gli abitanti erano stati, durante la lotta, fedeli a Silla, quanto che, come indicherebbe la suddivisione del comune chiusino,[2] la costruzione della statua sia stata opera dei coloni. Però la considerazione che Chiusi non ebbe a provare gli effetti o le minacce dell'ira del dittatore, come invece altri comuni etruschi, ci farebbe propendere ad ammettere che i Chiusini furono se non fautori sillani, almeno neutrali. È però certo che Silla aggiunse al vecchio comune una colonia, che, costituita in comune, fu distinta dal primitivo;[3] e l'uno e l'altro comune fu compreso nella medesima tribú Arnense.[4] Questa distin-

Colonia sillana

I due comuni chiusini

[1] *CIL.* XI 2102.

[2] Pl. *n. h.* III 52.

[3] Clusini novi e Clusini veteres nel luogo citato di Plinio.

[4] *CIL.* XI p. 372. Mi pare che le due epigrafi (VI 2500 e 2707), non trovate a Chiusi, col nome del comune e colla dichiarazione della tribú non facciano esitare un

zione di Chiusi in due comuni è d'altra parte assicurata dalla circostanza che nel II secolo d. C. avvenne un mutamento nella costituzione comunale della cittá, per cui risulta che questa fu riunita in un solo municipio; piú, cred'io, per dare forma unitaria alla cittá che per ragioni di decadenza dell'uno o dell'altro comune.[1]

Emigrazione di greci orientali

Chiusi è una delle poche cittá etrusche, che poté vantare i suoi fasti di benessere economico fino a quasi tutta l'etá romana. L'emigrazione dei greci-orientali in occidente, alla fine della repubblica, trovò accoglienza in questa parte orientale, massimamente a Chiusi. E forse non è difficile trovarne la ragione, quando si consideri che questa cittá si trovava sul punto piú centrale delle comunicazioni fra il nord e il sud dell'Italia e che le

attimo sulla giustezza delle iscrizioni interne di Chiusi, con la designazione della medesima tribú.

[1] Nelle iscrizioni è facile notare che alla magistratura dei *quattuorviri* si sostituí quella dei *duoviri,* e per la parola *senatus* si adopra *ordo,* con la semplice aggiunta di *Clusinorum*. Nella iscrizione 2119: *II viro advocato populi* e *adsidua eius in hanc rempublicam merita;* e in un'altra 2115: *defensori ordinis et civium* e *cives suos populumque Clusinum.*

condizioni economiche della medesima erano migliori degli altri grandi comuni del continente etrusco. L'accenno, nelle iscrizioni, di purpurari, di artisti navali, di architetti, tutti di provenienza orientale, vuol dire che in Chiusi fiorivano tali arti e professioni, a cui avevano dato impulso la capacitá e la tecnica di quei forestieri.

Commercio e industria

La floridezza del commercio e dell'industria ebbe per legittima conseguenza anche l'aumento della popolazione, testimoniato non solo dal numero delle epigrafi venute alla luce, cioè circa 3000 etrusche e piú di 500 latine, ma dalla diffusione che presto la nuova religione trovò in tutto il territorio, per tacere che i gruppi di tombe scoperte a Montepulciano, a Chianciano, a Sarteano, a Cetona e a Castiglione del Lago illuminano sopra la colonizzazione etrusca di quei luoghi, che però potrebbe essere anche d'impronta aretina.[1]

Importanza demografica

Limiti del perimetro

Le iscrizioni cristiane, che il Bormann ha unito alle altre latine, provengono dai due cimiteri, l'uno di S. Caterina e l'altro di S. Mustiola, di etá di-

[1] Per i monumenti venuti fuori nelle localitá ricordate si può vedere la raccolta delle notizie nella citata mia *Bibl. archeologica storica* p. 41-49.

versa, ma poco distante, poiché appartengono, il primo al 3.° secolo, il secondo al 4.° [1] Il trovarsi ambedue i cimiteri di 1 chilometro distanti dalla cittá, a est e a sud, può limitare il perimetro antico dell'oppido chiusino, il quale in quell'etá conservava ancora la grandezza di una volta. Conferma luminosamente l'antichitá del cristianesimo e l'importanza di Chiusi ancora nei tempi romani un'epigrafe del cimitero di S. Mustiola col ricordo del vescovo chiusino L. Petronius Dexter, morto nel 322.[2] Se il detto cimitero appartenga realmente a S. Mustiola non è ormai piú luogo a dubitare, quando l'epigrafe 2549 del medesimo sepolcreto porta chiaramente leggibili le parole: ex genere Mustiole Sanctae.

Cimiteri cristiani

Decadenza

Non è lecito ricostruire l'antica cerchia, sebbene sussistano degli avanzi, per essere questi insufficienti a guidarci intorno al vetusto perimetro. È certo che la grandezza antica ha superato di molto la superficie dell'odierna Chiusi. La decadenza della cittá è esclusivamente nel medioevo

[1] *CIL.* XI 2533-2547 *a* di S. Caterina; 2548-2582 di S. Mustiola.

[2] *CIL.* XI 2548.

inoltrato; e di quella parlava Dante,[1] in senso però che prossima era la rovina della cittá etrusca. Si è fatto questione sulla caduta delle mura antiche, quando ciò sia avvenuto, ed altresí sulla localitá dell'antico duomo, che si è voluto vedere nella primitiva chiesa di S. Mustiola, eretta sul colle stesso, in cui erano state scavate le catacombe denominate dal nome della santa.[2] È fuori di dubbio che ancora nella prima metá del VI secolo le fortificazioni chiusine rimanevano intatte, perché Totila volle beneficare la cittá, mentre atterrava le mura di Spoleto, lasciando in piedi quelle di Assisi e di Chiusi:[3] ed è pure sicuro che il sacello di S. Mustiola non è mai stata la chiesa madre di Chiusi, per il fatto che rimase sempre escluso dalla cinta murale, mentre S. Secondiano, la cattedrale odierna, che appare di costruzione anteriore al sec. XII

Questioni topografiche

[1] *Parad.* XVI 73-75.

[2] Repetti *art. cit.*

[3] Marcellin. Mommsen a. 545: *Totila vastato Piceno pugnansque ad Auximum vincit. indeque discurrens per Tusciam Spoletium destruit et Asisium Clusiumque oppida tenuit et obsidet Perusiam.* Il Repetti (*art. cit.*) e altri, seguendolo, hanno male letto il passo, dicendo che il re atterrò le mura di Spoleto e di Assisi.

ed è aderente alle mura etrusche, assicura della sua condizione fin dalle sue origini.

Estensione dell' ager clusinus

L'indagine storica sulla formazione della diocesi chiusina e sulle sue successive vicende ci porta a determinare e fissare l'estensione dell'a-ger clusinus. Il territorio ecclesiastico comprendeva le chiese, che poi passarono a costituire le diocesi di Cortona,[1] di Montalcino, di Montepulciano e di Cittá della Pieve. La comunitá di Pienza che era stata staccata una prima volta da Chiusi ed era stata eretta a diocesi indipendente, fu in seguito riunita al suo circondario naturale di Chiusi. Da tutto questo si possono arguire i limiti che il comune di Chiusi aveva nei primordi della storia, e per altra via si può trarre la conferma del perimetro dell'antichissimo territorio di Arezzo, quando questa metropoli etrusca toccava a est la riva destra del Tevere e a ovest le rive della Chiana.[2]

[1] Cfr. KEHR *Regesta pontif. roman.* Etruria III p. 231.

[2] Il REPETTI (*art. cit.*), che ha raccolto i documenti piú remoti contenenti i particolari della origine delle singole diocesi scorporate dalla Chiusina, non ha compresa tutta l'importanza che ha la limitazione della pri-

Origine di Perusia

Il legame, che univa da tempo antico queste popolazioni a Perugia, è messo in rilievo da un trattato conchiuso e rinnovato nel 1230 fra quella cittá e Cortona.[1] Anche per la tradizione delle origini di Perugia si possono ripetere le solite informazioni erudite sulle relazioni greche e etrusche coi popoli di questa regione.[2] Insieme a queste informazioni si trova la notizia che Perugia fu il centro della tribú umbra dei Sarsinati;[3] e questa notizia merita tutta la fede, confermata com'è dalle circostanze di fatto, le quali comprendono tutta la regione dell'Etruria orientale. Quando Perugia[4] sia stata conquistata dagli Etruschi, è da arguirsi dall'insieme dell'espansione etrusca

Tribú umbra dei Sarsinati

mitiva circoscrizione ecclesiastica di quella cittá per poter stabilire quale fosse la sua importanza comunale nell'antichitá.

[1] Vedilo citato dal Repetti: Cortona.

[2] Iust. XX 1, 11 e Serv. *ad Aen.* X 198.

[3] Serv. *ad Aen.* X 201.

[4] Gli scrittori e le iscrizioni concordemente hanno l'ortografia, pel nome della cittá e dell'appellativo, di Perusia e Perusinus.

a nord dell'Etruria. Assicurata la piazza forte di Arezzo, si cominciò la colonizzazione nel rimanente territorio umbro, e con le colonie di Chiusi e di Cortona si fondò quella di Perugia. Legati, come erano, questi comuni etruschi, da affinitá etnica e da uguaglianza politica, ebbero uguali le vicende storiche. Cosí Perugia dopo il 294 è amica di Roma,[1] e non manca di fornire all'esercito alleato romano, nel 216, una coorte di 460 soldati, e, 11 anni dopo, di provvedere a Scipione cereali e legname da costruzione navale.[2]

Colonia etrusca di Perugia

Relazioni con Roma

Prima della pace del 294 Livio ci riferisce un altro trattato conchiuso con l'Etruria orientale e con Perugia nel 310. Secondo la narrazione, questo trattato non fu a lungo rispettato, perché, poco dopo, si parla dell'imposizione fatta dai Romani di una guarnigione in Perugia.[3] Nonostante la

[1] Liv. XXXVII 4 sgg. a. 394: *tres validissimae urbes Etruriae capita Volsinii, Perusia, Arretium pacem petiere; et.... indutias in quadraginta annos impetraverunt, multa praesens quingentum milium aeris in singulas civitates imposita.*

[2] Liv. XXIII 17, 11 a. 216 e XXVIII 45, 18.

[3] Diod. XX 35; Liv. IX 35; 37; 40.

sua condizione di soggetta, Perugia approfitta della ribellione di Arezzo per scuotere il giogo romano, e insieme a Chiusi oppone una fiera resistenza, che è domata col sangue.[1] Dopo però la pace stabilita nel 294, le cui condizioni chiariscono le sorti che le cittá etrusche orientali ebbero, Perugia è compresa nella lega dei popoli italici, e, allo stesso modo di altri comuni etruschi, deve avere avuta la mezza cittadinanza. Ai primi del I secolo a. C. godette del pieno suffragio e fu ascritta alla tribú Tromentina, non dovendosi dar peso ad alcune testimonianze epigrafiche che, per quanto trovate entro Perugia, riportano una diversa circoscrizione elettorale,[2] perché certo si riferiscono a persone

[1] Liv. X 30, 2 a. 295: *Perusinorumque et Clusinorum caesa amplius milia tria; ibid.* 31, 1: *Perusinis auctoribus* ..... *rebellatum fuerat;* 2: *Fabius in Etruria rebellante denuo quattuor milia et quingentos Perusinorum occidit; cepit ad mille septingentos quadraginta, qui redempti singuli aeris trecentis decem.*

[2] La tribú Tromentina si trova indicata oltre che nelle iscrizioni perugine, in quelle esterne V 918; VI 2596. Non cosí le iscrizioni del territorio di Perugia, XI 1933; 1935; 1937.

residenti in Perugia, ma non appartenenti a questo comune.

Probabilmente una parte del comune fin dal II secolo fu regolarmente compreso nella cittadinanza romana, escludendosi in questo modo l'elemento ribelle, costituito, in gran parte, dal popolo, che, come ad Arezzo e a Volsini, fu attaccato supremamente alle tradizioni nazionali. Nella guerra civile fra Antonio e Ottaviano la cittá etrusca ebbe a scontare la sorte del partito vinto, poiché fu data alle fiamme e la popolazione quasi sterminata. I due principali scrittori dell'avvenimento[1] non si accordano sulla distruzione dei due templi di Giunone e di Efesto, dei quali soltanto l'Efesteo, a parere di Appiano, rimase in piedi. Anzi, dopo la catastrofe, questa divinitá fu dai superstiti sostituita a Giunone, la quale era l'antica protettrice di Perugia.[2] Probabilmente qui si tratta di un avvenimento, che la tradizione non ci ha conservato, ma che si lascia arguire per l'analogia con altri comuni. Perugia riebbe vita, dopo poco, dallo stesso Ottaviano divenuto impe-

Distruzione della cittá

L'Efesteo

[1] Appiano (*b. c.* V 32-49) e Dione (XLVIII 14).

[2] Dione *l. c.*: πλὴν τοῦ Ἡφαιστείου τοῦ τε τῆς Ἥρας ἕδους e Appiano *l. c.*: χωρὶς τοῦ Ἡφαιστείου μόνου.

ratore, e della sua rinascita è testimonianza l'appellativo, che si legge nelle iscrizioni, di Augusta Perusia.[1] Per cui i Perusini novi o, se si vuole, gli Iulienses saranno stati costituiti dal nucleo dei superstiti alla distruzione della cittá e dall'aggiunta dei coloni, che Augusto avrá apportato. E questo nuovo comune avrá assunto a suo protettore, dimenticando ormai la divinitá propria indigena, Efesto, dio esotico ai cittadini. A questa spiegazione ragionevole conducono i racconti dei due storici citati.[2]

Augusta Perusia

Tuttavia, contro l'opinione di alcuni, non si può parlare di una fondazione di colonia augustea o triumvirale giulia a Perugia. L'opera dell'imperatore fu di ristabilire il comune, che da lui era stato quasi distrutto. E forse una ragione della

Errore di una colonia augustea

[1] *CIL.* XI 1922; 1923 (*Augusto sacrum Perusia restituta*); 1924.

[2] App. *l. c.*: ὅσοι τὰ λείψανα τῆς πόλεως διέλαχον, τὸν Ἥφαιστον σφίσιν ἔθεντο θεὸν εἶναι πάτριον ἀντὶ τῆς Ἥρας = Dio. *l. c.*: παρέσχε καὶ τῇ πόλει πρὸς τῶν βουλομένων συνοικισθῆναι πλὴν ὅτι τῆς χώρας οὐδὲν ὑπὲρ ἑπτὰ καὶ ἥμισυ σταδίους ἐκτήσαντο. La guerra perugina è ricordata dagli antichi in piú luoghi, i quali sono elencati dal Bormann a pag. 352 del *CIL.* XI.

generositá imperatoria ha da trovarsi nella circostanza che il popolo si mantenne estraneo o neutrale alla lotta fra Antonio e Ottaviano, mentre i capi di Perugia devono avere favorito il primo. Cosí si potrebbe giustificare quanto aggiunge Appiano, a differenza di Dione, che il popolo ottenne perdono, escluso il consiglio municipale.[1] Invece una vera colonia fu aggiunta dall'imperatore, indigeno di Perugia, Vibio Treboniano Gallo; e della deduzione si volle eternare il ricordo in iscrizioni, mentre della supposta colonia augustea tace Plinio, che invece elenca tutte quelle stabilite da Augusto, o da solo o coi colleghi.[2]

Colonia Vibia

Decadenza

Ma nonostante le successive aggiunte di coloni che Perugia ebbe, dopo la sventura del 40 a. C., la cittá non si riebbe piú; la grandezza antica,

[1] App. *l. c.*

[2] Per la documentazione della colonia Vibia si vedano le iscrizioni 1926-1931. Una di queste, sopra una porta della cittá, conserva la dicitura intatta, commemorativa l'atto generoso dell'illustre concittadino. Conferma la fondata ipotesi, che Augusto non comprese Perugia nel numero delle sue colonie, il dato di fatto che il comune, nelle iscrizioni del I e II secolo d. C., è chiamato *municipium* e gli abitanti *municipes et incolae* (1941 e 1944).

raggiunta sotto gli Etruschi, non fu poi piú conseguita. Ed anche questa fu, in relazione a quella delle grandi metropoli etrusche, molto limitata; ma, certo, in corrispondenza di quella delle altre cittá etrusche della regione orientale. Il perimetro del muro antico non è andato oltre i 3 chilometri, e l'area rinchiusa misura all'incirca, come quella di Cortona, 32 ettari. Se il numero delle porte, che si lasciano ancora riconoscere, è di sei, ad esso corrisponde quello delle strade principali, che partivano dal centro perugino.[1]

Perimetro e area

L'estensione del territorio comunale di Perugia fu in ogni tempo non molto grande. Limitato in origine, quando Perugia divenne una colonia etrusca, ebbe ad oriente come confine la riva destra del Tevere e ad occidente le sponde del Trasimeno, a nord e a sud si trovò rinchiuso fra il territorio Cortonese e il Volsiniese. La indagine storica è infatti suffragata totalmente da quella epigrafica, che pone i limiti della campagna perugina a nord-ovest fino a Tuoro, sul lembo settentrionale

Territorio comunale

[1] Bormann in *CIL.* XI p. 352. Le porte appartengono al perimetro romano, ma conservarono la primitiva orientazione.

del Trasimeno,[1] a ovest e a sud fino al Trasimeno a alla localitá detta Agello, dove vennero alla luce documenti epigrafici irrefutabilmente appartenenti alla tribú Tromentina di Perugia.[2] La tradizione etrusca, che fu soffocata violentemente da Ottaviano con l'incendio dell'antico oppido, si era mantenuta viva fino al I secolo a. C.; e l'attaccamento alle consuetudini patrie e alla lingua nazionale ci è mostrato dalle reliquie copiose delle tombe intorno alla cittá, in special modo di quella dei Volumni.

Ordinamenti municipali

Lo studio delle iscrizioni a noi pervenute ci presenta una questione sopra l'ordinamento municipale del comune di Perugia. Poiché in esse si trovano ricordati i quattuorviri[3] e i duoviri,[4] e questi, indubbiamente, compaiono in iscrizioni dell'era imperiale,[5] mentre i quattuorviri si trovano in documenti, che quasi certamente appartengono al tempo anteriore ad Augusto; sembra pertanto probabile che la restaurazione della cittá,

[1] *CIL.* XI 1912.

[2] *CIL. ibid.* 2050 e 1938.

[3] *CIL.* XI 1934; 1943; 1944.

[4] *CIL.* XI 1924; 1941; 1945.

[5] Specialmente l'iscrizione 1924 che è dell'a. 166.

compiuta dall'imperatore, abbia portato seco una riforma municipale, cioè, a quel che sappiamo, la sostituzione dei duoviri ai quattuorviri. Con ciò si accorderebbe quanto si lascia capire in due iscrizioni giá citate,[1] nell'una e nell'altra delle quali lo stesso personaggio ha rivestito successivamente la magistratura del quattorvirato e del duovirato. Può presentarsi, perciò, probabile la spiegazione che tanto Proculeio quanto Volumnio siano stati, prima della riforma municipale, quattuorviri e, quando Augusto con la nuova cittá diede nuovo ordinamento alla costituzione comunale, abbiano coperto la nuova carica di primi cittadini di Perugia.[2]

Grandezza di Perugia nel primo Medio Evo

Nei primi secoli del medio evo Perugia è considerata tra le prime cittá della Tuscia[3] e poco

[1] 1943 (*L. Proculeius A. f. Titia gnatus IIIIvir IIvir*) e 1944 (*P. Volumnio P. f. Violenti IIIIvir IIvir municipes et incolae ex commodis*).

[2] Il Nissen (II p. 322) a proposito della duplice magistratura osserva: « schon vorher führten die Bürgermeister den titel Duovirn ». Ma ci sembra tutto all'opposto.

[3] Procopio (*b. goth.* I 16, 3; 17, 7; II 11, 9; III 6, 8; 12, 18; 23, 5; 25, 24; 35, 2; IV 33, 10) mette in evidenza la singolare posizione della cittá, la quale ha cosí ereditato tutta la grandezza della dodecapoli etrusca.

dopo viene staccata dall'Etruria e ricongiunta colla regione dell'Umbria.[1] Sono due fatti, che testimoniano di tutto il passato della potenza etrusca. Delle colonie etrusche, sorte fra la Chiana e il Tevere, quella che era stata fondata proprio nell'estremo limite orientale, quasi a tutela del passaggio del fiume che chiudeva a est i ricchi territori delle metropoli etrusche, concentrò nelle sue mani la potenza e la floridezza di un tempo degli altri comuni, e forse anche di Arezzo. Ma delle quattro cittá, che in origine erano stati centri di tribú umbre, solo la piú vicina alla regione trasteverina si ricongiunse naturalmente a questa, ed ebbe la preponderanza sugli altri centri umbri, come una volta la tribú dei Sarsinati era stata la piú potente delle altre.

---

[1] Paul. *hist. Lang.* II 16; IV 8; VI 54.

INDICE ANALITICO

DI NOMI PROPRI E COSE NOTEVOLI

Via Aurelia
ROMA